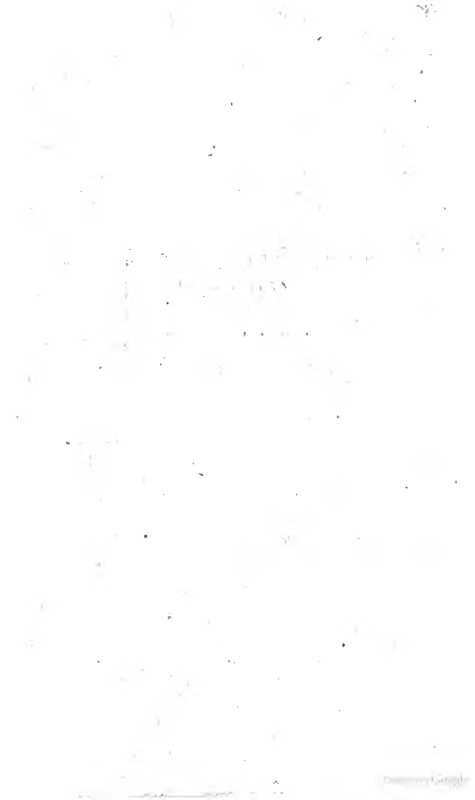
DISIONARIO ISTORICO DEI CULTI RELIGIOSI

TOMO OTTAVO.

646588

DIZIONARIO ISTORICO
DEI CULTI E RITI
RELIGIOSI
Di ogni Secolo, e di ogni Nazione.
Tradotto dal Francese
E notabilmente accresciuto
T. VIII
NAPOLI MDCCLXXXVIII
Presso Luigi Coltellini. con approvazione

DIZIONARIO
DE' CULTI RELIGIOSI

HAC.

HABDALA. Significa distinzione, e così chiamasi una ceremonia in uso appresso gli Ebrei moderni nella chiusura del Sabato. V. *quest'articolo*.

HACELDAMA. In lingua Siriaca suona *campo di sangue*. Avendo ricevuto Giuda trenta denari da' pontefici per dare nelle lor mani G.C., si pentì di quest' orribile tradimento appena l'ebbe commesso; riportò loro la moneta ricevuta, e la gettò avanti essi nel tempio: eglino si fecero scrupolo di rimettere nel tesoro una somma, ch' era stata il prezzo del sangue, cioè dell' altrui vita; e se ne servirono per comperar il campo d'un vasajo, e destinarlo alla sepoltura delli stranieri, e lo chiamarono *Haceldama*.

* HACKET. (*Guglielmo*) Fu questi un celebre fanatico Inglese, prima servo di un gentiluomo chiamato Hussei, per cui dimostrò gran fedeltà, vendicandolo dalle ingiurie ricevute da un artigiano, o secondo altri, da un maestro di scola, nella persona del figlio, sebbene in ciò innocente, cui coi denti portò via un pezzo di naso. Poi famoso per la sua memoria, ripetendo fra la crapula le prediche ascoltate, la qual cosa guadagnavagli la pubblica ammirazione. Sposò una vedova ricca, e la rovinò colle sue spese in pochissimo tempo, seguitando nella dissolutezza a beffeggiare la predicazione de' suoi ministri, e a darsi ad ogni sorta di vizio, onde non risparmiò nemmeno un' onesta fanciulla, ch' erasi da lui portata per un consiglio. Fe-

ce ancora il ladro sul pubblico cammino, e dopo quest' eroiche azioni si spacciò per profeta. Predisse 1. che l' Inghilterra provato avrebbe il flagello della fame, della peste, e della guerra, se non ristabiliva la disciplina concistoriale; 2. che in avvenire non vi avrebbero più Papi: fissò il tempo di questa desolazione dell' Inghilterra, nel medesimo anno, cioè, della sua minaccia. A Jorck e a Lincoln cominciò a profetizare, e in pena della sua audacia vi fu pubblicamente frustato, e mandato in esilio. Avea una maravigliosa facilità a formare una preghiera all' improvviso con frasi molto scelte e pompose, lo che fu dal popolo creduto un dono dello Spirito Santo. Avea tal confidenza nelle sue preci, che sosteneva esser egli bastante a non far piovere, se ancora tutta l' Inghilterra avesse pregato Iddio per la pioggia. Servivasi in queste preghiere d' imprecazioni contro se medesimo, e diceva esser sicura l' efficacia di queste imprecazioni. Vantavasi che disputando con un Papista aveagli proposta questa condizione: „ io mi sottopongo alla eterna dannazione, e ad incontrarla all' istante; fate altrettanto, e noi cangeremo di religione, secondo avverrà all' uno o all' altro „: ciò basti a caratterizzare il suo cervello, che proponeva sempre questo da lui chiamato formulario di preghiera per verificar qualche cosa, come fece con due signori da lui accusati di fellonia. Contuttociò questo pazzo ebbe due seguaci in due dottissimi personaggi, Edmondo Coppinger, ed Enrico Arthington, il primo sotto il titolo di *Profeta della Misericordia*, il secondo sotto quello di *Profeta del Giudizio*. Arthington pubblicò, ch' eglino avean una missione straordinaria, e che dopo G. C. non v' era persona al mondo, la quale avesse maggior potere di Guglielmo Hacket; l' altro dichiarò, che Hacket era il solo re di tutta l' Europa. Ma passarono più oltre, ed in tutto si agguagliarono a G. C., senza che Guglielmo vi si opponesse; poichè dicevano nelle lor orazioni, „ Padre io so che mi

mi ami, come tu ami te ſteſſo „: vollero procedere alla cerimonia della ſacra unzione, ma Hacket non permiſe queſta preteſa conſacrazione, perchè lo Spirito Santo lo avea già unto in paradiſo. In compenſo di ciò gli domandarono coſa avea loro da comandare, proteſtando che avrebbero per lui un obbedienza ſenza limiti; gli ordinò di andar gridando per tutte le ſtrade di Londra, che G. C. era venuto per giudicar il mondo, ed alloggiava al tale albergo, e che niuno lo avrebbe potuto far morire. Fecero tal ſchiamazzo, che attirarono gran folla di popolo, ed eſſendo paſſato un carro vuoto ſalirono ſul medeſimo per eſſere meglio inteſi; quindi paſſarono all' albergo, dov' era Guglielmo, e gridarono al popolo, additandolo, „ ecco il re di tutta la terra „: ciò accadde il 16. luglio 1592. Nella loro predicazione aveano detto, che il corpo di Hacket era glorificato, e che partecipava alla perſona di Criſto per mezzo del ſuo ſpirito principale; che dovea convertire tutta l' Europa alla diſciplina conciſtoriale, e che coloro, i quali non gli aveſſero creduto, ſarebberſi uccisi fra loro, e la regina ſarebbe ſtata detronizzata. I due ſeguaci di Guglielmo furono citati al tribunale, e ſi fece il loro proceſſo; lo ſteſſo avvenne al loro profeta, che fu condannato alla forca e allo ſquarto, come ſi eſeguì il dì 28. dello ſteſſo meſe di luglio; Coppinger ſi laſciò morir di fame nel carcere, ed Arthington fu graziato. Riporteremo in latino le orribili beſtemmie pronunciate da un sì gran fanatico, che alla pazzia univa certamente lo ſpirito di ribellione, portando un' odio eccesſivo alla regina Eliſabetta, per cui non avea mai voluto pregar Iddio alle pubbliche preghiere ne' tempj; anzi confeſsò a' Giudici di aver paſſato con uno ſtile il cuore alla effigie di queſta ſovrana, e non averla mai per tale riconoſciuta. Giunto pertanto ſul patibolo gridò ad alta voce, (ſecondo riportan gl' iſtorici Fitz Simon, e Camden) *Deus cœli, potentiſſime Jehovah, Alpha & Omega, Domine Dominorum, Rex*

 Re-

Regum, æterne Deus. Tu me nosti verum istum Jehovah, quem misisti. Miraculum aliquod ex nubibus ostende his infidelibus, & libera me ab his inimicis meis. Sin minus cælos succendam, & te e throno detractum manibus meis lacerabo. Povero spirito umano! Quai non sono i tuoi traviamenti, e qual forza non hanno sul cuore di chi vi si abbandona!

HADA. Divinità de' Babilonesi, che si crede la stessa che Adargatis. V. *quest' articolo.*

* HAFIZIER. Devoto Turco, per cui ha il popolo la maggior venerazione, sapendo per l'ordinario a memoria tutto l'Alcorano. Credesi che Iddio abbia affidata la sua legge a queste venerabili persone, e ch'elleno ne siano soltanto i sacri depositarj. Una felice memoria e un gran fondo d'ipocrisia fanno giungere a questo grado sublime fra i Musulmani, essendosi sempre il volgo lasciato facilmente sorprendere dalla esterna apparenza ne' ministri in specie della religione.

HAGADA. Così chiamano gli Ebrei un' orazione, che sogliono recitare la sera antecedente alla Pasqua; ricorda essa la miseria del popolo Ebreo nella sua schiavitù Egiziana, e i prodigj operati da Dio per liberarlo.

* Recitano quest' orazione nel porsi a tavola per mangiare qualche tocco d'agnello e l'*embamma*. V. *quest' articolo.*

*HAGI, o HAJI. Si nomina così ogni fedel Musulmano, che abbia fatto il pellegrinaggio della Mecca, di Medina, e di Gerusalemme, perchè questo, cui è tenuto ciascuno una volta nella sua vita, dicesi *Hij*. Quei fra i Maomettani, che hanno più volte adempito a questo dovere, sono molto stimati nella nazione.

* HAGIOSIDERE. Stromento, del quale fan uso i Greci soggetti al Turco per chiamare i fedeli alla chiesa, in vece delle campane, che sono assolutamente vietate. Questo istromento è una lamina larga di ferro da quattro dita, e lunga sedici, attaccata nel mezzo a una corda, che la tiene sospe-

ſpeſa alla porta del tempio; vi ſi batte ſopra con un martello, ed uſaſi nel portare ancora il Viatico a un infermo; dandoſi di tempo in tempo tre colpi da chi la porta avanti il ſacerdote.

* HAICTITES. Setta di Muſulmani, i quali co' Criſtiani credono, che G. C. ha preſo un corpo reale, e ſi è incarnato nel tempo, quantunque foſs' egli da tutta l'eternità. Nella profeſſione di fede di queſti ſettarj trovaſi, che Criſto verià a giudicarci alla fine del mondo, perchè leggeſi nell'Alcorano: „ o Maometto, tu vedrai il tuo Signore, che verrà nelle nubi „: dicono, che queſto Signore è il Meſſia, e che il Meſſia è G. C., il quale collo ſteſſo corpo, di cui era veſtito ſu queſta terra, vi ritornerà a regnarvi per quarant'anni, e diſtruggere l'impero dell'Anticriſto. Queſta è un opinione molto diffuſa fra i Turchi.

HAIRETIS. Settarj Maomettani, che potrebberſi appellare Pirroniſti ed Epicurei. Dubitano di ogni coſa, ſecondo Ricaut, e nelle diſpute nulla è mai determinato da loro. Soffrono tutto ſenza lagnarſi, o contradire; nè ſi danno la pena di far dimande per ſapere la verità. Non ſi confondono giammai a perſuadere o diſſuadere una coſa, e dicono al pari degli Accademici, che la menzogna può eſſere sì ben veſtita dalle ſottigliezze dello ſpirito umano da confonderla colla verità, e che al contrario ſi può talmente alterare queſta a forza di ſofiſmi e d'illuſioni da farla comparire al pari deforme della menzogna; dalle quali coſe conchiudono, che ogni quiſtione è ſoltanto probabile, ma non mai dimoſtrativa. Contentanſi di dire nelle coſe dubbie, o non evidenti „ *Allar bilur*, Dio lo ſa„; e „ *Bize haranuk*, noi non lo ſappiamo „, ſenza porſi in pena di penetrar più oltre nelle arti e nelle ſcienze. Vi ha contuttociò fra loro alcuni predicatori, che per gradò pervengono ad eſſer Mufti; ma in queſta carica eminente conduconſi con molta indifferenza, e ſon ſempre pronti a ſotcoſcrivere le ſentenze in favore di chi le ricerca

con questa claufula, che vi sogliono aggiungere; „ *Wel ahu calem bissenah*, Dio sa bene cosa è meglio „. La maniera loro di vivere è semplice e comoda; osservano esattamente quanto comanda la religione e quanto impongono le leggi civili; sebbene abbiano sempre una naturale pendenza a seguire le naturali loro inclinazioni. Bevono vino in compagnia per non sembrare rusticani; ma fra loro usano bevande, in cui entra l'oppio, lo che contribuisce molto a rendere la loro anima nemica di qualsivoglia occupazione.

HALACHORES. Così nominasi una setta d'Indiani, i quali a parlar propriamente non hanno verun culto, e non sono nè Gentili, nè Maomettani; ma si attirano il disprezgio di tutti gli altri Indiani. La maggior parte di essi s'impiega a spazzar le case, e a trasportarne sopra un asino l'immondezze, animale riguardato per immondo nelle Indie. Questo mestiere esercitato dagli Halachores riguardasi come infame, e l'ultimo de' servi ricuserebbe di farlo. Si nutriscono costoro della carne d'ogni animale, non eccettuato il porco.

* HAKEN BEN HASCHEM. Nome di un famoso impostore Ebreo, che comparve in Arabia verso l'an. 162. dell'Egira. Era di picciola statura, molto deforme, e per celare questa bruttezza del suo volto portava sempre una maschera d'oro, la qual cosa fe dargl'il sopranome di *Mocanna*; che in Arabo vale *coperto di un velo*, o *maschera*. Dissero i suoi seguaci, che in tal guisa coprivasi il viso per non offendere collo splendore de' suoi raggi chi lo riguardasse, mentre non era possibile sostenerne la forza. Ebbe l'audacia di voler passare per Dio; diceva, che l'Essere supremo dopo la morte di Adamo era comparso agli uomini sotto la figura di varj profeti e di alcuni distinti personaggi, e che avendo animato il corpo di Abu Moslem principe di Khorassan, il quale sosteneva l'errore della metempsicosi, la sua divinità era discesa e passata in lui per illuminare i popoli e per convertirli.

li. Questo empio si procacciò moltissimi seguaci, coll' ajuto dei quali resesi padrone di molte piazze forti del Khorassan e della provincia di Transoxana. Fece prendere a' suoi discepoli il color bianco; perchè in quel tempo li stendardi dei Califfi Abassidi erano neri; e viddesi gran turba di gente correre sotto le sue bandiere, tanto Idolatri, che Cristiani e Musulmani, ingannati da certi falsi portenti, e da certi prestigj, fra i quali narrasi quello di un gran lume, ch' escir faceva da un pozzo a rischiarare una grande estensione d' orizonte per non breve spazio di tempo. Le conquiste di questo impostore furono ben presto considerevoli a segno di fissare l' attenzione del Califfo Mahadi; il qual inviò un' armata per distruggerlo. Fu assediato in una fortezza, ove veggendosi nella crudele necessità di perir dalla fame, o di arrendersi a discrezion del nemico, prese il barbaro espediente di avvelenare tutti i suoi soldati, e di abbruciarsi. Per tal effetto mischiò un potentissimo veleno nel vino, che se distribuire alla sua truppa; tutti perirono; e quando furon morti bruciò i loro corpi, e si gettò egli stesso in una botte di acquaforte da lui preparata, perchè nulla restasse del suo corpo; e i suoi discepoli potessero divulgare; ch' egli era asceso al cielo, come seguì. Una concubina di questo scelerato; la qual erasi nascosta per evitar la morte, dopo questa orribile tragedia aprì la piazza agli assedianti colla condizione di lasciarla in vita. Il generale non solo le accordò questa dimanda; ma le offrì ancora tutte le ricchezze, ch' erano nel castello, se per suo mezzo se ne fosse impadronito; e non fu poco soprafatto dallo stupore, quando entratovi non ritrovò alcun nemico. Il color bianco ed il nero hanno per lungo tempo distinti i Turcomanni nell' Asia.

* HAMBELIANI. Settarj del Maomettismo, che han preso lor nome da Hambeli capo di essi; siccome non sono perseguitati, a poco a poco s'illuminano su i loro errori, e fuori che fra gli Arabi

non se ne ritroverebbe una diecina negli altri stati del Gran Signore. Rinascerebbe questa setta, se il Mufti la proscrivesse; tanto è vero ch' era ben giudizioso il consiglio dato da Erasmo a Leone X. riguardo a Lutero.

HAMULL. Nome, che i Guebri danno ad un angiolo, cui Dio ha data la cura dei cieli. V. ANGELI.

HAN. Re di Thanchuth, che si rendette una volta celebre per la sua bontà, la sua giustizia, la santità della sua vita. I Tartari l'adorano adesso come un Dio, quando i Lamas fanno le loro preghiere avanti questa divinità, rotolano uno stromento cilindrico sopra la base cubica dell'idolo.

HANAN PACHA. Significa nella lingua Peruviana *l'alto del mondo*. Gli Amantas dottori e filosofi del Perù così chiamavan il luogo, in cui le persone da bene doveano andar dopo la morte a ricevere la ricompensa della loro virtù. Faceano consistere la felicità di questo alto mondo nel condurvi una vita tranquilla e lontana dalle cure del mondo presente. Non annoveravano tra i piaceri di questo soggiorno le voluttà della carne e quanto alletta i sensi; ma riducevano tutta la beatitudine alla tranquillità dell'anima e del corpo.

* HANBALITI. Nome di una setta fra i Mussulmani, che riconosce per suo istitutore Ahmet Ebn-Anbal, è una delle quattro, che si hanno dai Turchi per ortodosse. Costoro a tenore dei sogni del loro capo credono fermamente, che il loro profeta Maometto ascenderà un giorno sul trono di Dio, fondati su quel passo dell'Alcorano, che dice, „ il tuo Signore ti darà ben presto un posto considerevolissimo „; sentimento che le altre tre sette hanno per empio.

* HANSCRIT. Lingua dotta degl'Indiani intesa da' soli letterati, lo che falla risguardare per santa dagl'idolatri dell'Indostan, pretendendo per un' antica tradizione, che in *hanscrit* dettò Iddio i precetti della religione di Brama.

HANUCA, o *la festa dei lumi*. Si celebra dai moderni Ebrei il 25. del mese di Chasleu, o decembre, in memoria della sconfitta, che i Maccabei diedero ai Greci. Questa festività dura otto giorni; il primo si accende una lampana, due il secondo, e così in seguito fino all'ultimo dì, nel quale otto ne ardono nella sinagoga. Questa ceremonia è fondata su quanto appresso. Entrati essendo i nemici nella città, ed avendo profanato il tempio, Jochanam ed i suoi figli li scacciarono, e li disfecero. Nel ritorno volendo Jochanam accendere le lampane del candelabro non potè ritrovare olio puro, e solo in un picciolo vaso ne rinvenne una quantità bastante per una notte; ma Dio con miracolo permise, che quest'olio ardesse otto giorni. In questa festa si celebra ancora la felice impresa di Giuditta, sebbene taluni la riportino ad altro tempo. Gli ordinarj lavori non son interrotti in questi giorni di festa; il nome di *Hanuca*, che le si dà, significa *esercizio* o *rinnovamento*, perchè rinnovasi l'esercizio del tempio, il quale si era profanato.

* E' celebrata questa festa in memoria di aver Giuda Maccabeo ristaurato e dedicato di nuovo l'altare degli olocausti profanato dai nemici, onde si annovera fra le feste di dedicazione. Gioseffo dice chiamarsi *dei lumi*, perchè si è la rimembranza del fuoco celeste di nuovo riacceso nel tempio. In questo tempo si pregava per la pioggia a fine di ottenere l'ubertà dei campi.

HANUMAN. Famosa scimia per le sue azioni, e dagl'Indiani onorata qual Dio. Ixora, una delle principali divinità dell'Indie, passeggiando un giorno con sua moglie Paramersèri in un bosco pieno di scimie, la consorte ne vidde due fra le altre, che si accarezzavano con tanta tenerezza, che le venne voglia d'imitarle. Pregò il marito di prendere la figura di scimia, ed essa si trasformò in bertuccia. Ambedue sotto questa nuova forma affaticaronsi alla generazione della scimia Hanuman;

ma Paramerseri ritornata in se sentì orrore del feto generato, e pregò il vento a farlo passare nel seno d'altra donna; il vento la servì a maraviglia. Ebbe Hanuman in tal maniera due madri, ed anche due padri. In progresso di tempo rendettesi molto celebre per gl' importanti servigj, che prestò al Dio Vistnou incarnato sotto la figura di Ram: Se ne favella all' articolo VISTNOU. Per tal ragione nel recinto del tempio del Dio Vistnou sotto il nome di Ram, la scimia Hanuman ha una cappelletta, dove riceve gli onori divini. Nella città di Calicut sulla costa di Malabar ammirasi una superba pagoda innalzata in onore di questo famoso scimione; il portico di essa è sostenuto da settecento pilastri di marmo.

* Ixora accordò a questo mostruoso suo figlio la podestà di far quel che voleva per tre ore e tre quarti del giorno. Nel 1554. i Portoghesi saccheggiarono una pagoda nell' isola di Ceilan, dov' era adorato un dente della scimia Hanuman; raccontasi che un principe Indiano offerisse settecento mila ducati al Vicerè di Goa pel riscatto di questo sacro dente, e che gli fosse data costante negativa.

* HAR. Nome, che gl' Indiani danno alla decima ed ultima incarnazione della seconda persona della loro Trinità. Quando accaderà, tutti i seguaci, secondo essi, della setta di Maometto saran distrutti; e il Dio comparirà prima sotto la figura di un pavone, e di poi sotto quella d' un cavallo alato.

* HARAI. Chiamano così i Turchi il tributo regolare, che deon pagar tutti quelli, i quali non professano la religion dominante; se vogliono viver tranquilli sotto la protezione e il governo del Gran Signore. Secondo le leggi dell' Alcorano colui, ch' è giunto ad età matura, e ricusa di farsi Mussulmano, deve pagare ogni anno tredici dramme d' argento puro; ma questa imposizione si è spesso accresciuta. Per assicurarsi se uno sia giunto all' età di pagar l' *harai*, gli misurano il giro del collo con un filo, che di poi passano sul viso; se il filo non ar-

arriva allo spazio, ch'è dal mento al vertice della testa, si considera un tal uomo come non pervenuto ancora all'età fissata pel tributo, altramente è condannato a pagarlo.

* HARAM. Con questa voce additano i Turchi tutte le cose proibite dalla legge; e sopra le altre le cose sacre, che non sono a tutti permesse, ed a cui tutti non hanno l'adito. Per tal ragione chiamano *Häramani* il santuario della Mecca e il tempio di Medina, sepolcro del loro falso profeta.

Dicono ancora gli Orientali l'appartamento delle donne *Haram*, siccome qualunque tenda, o luogo di loro dimora anche nei viaggi, perchè questi luoghi sono interdetti, come i luoghi sacri, ad ogni uomo, fuori che al padrone di essi e agli eunuchi custodi.

* HARB. In arabo significa *la guerra*. Una volta gli Arabi idolatri non potevano far guerra, che in certi mesi dell'anno, onde per deluder la legge intercalavano e trasponevano questi mesi a lor grado. Maometto per frenare le scorrerie di questo popolo vietò nell'Alcorano ogni intercalare, e volle che l'anno dei Musulmani fosse lunare semplicemente, cioè di trecento cinquanta quattro giorni; non essendosi introdotto l'*alnassa*; o l'*alnassi* degli Arabi, che per accordare di tre in tre anni l'anno lunare col solare. Harb è il mese, che gli Arabi intercalavano sempre avanti il Maomettismo.

* HARRAVAD. (*Isacco Ben*) Rabino celebre verso la fine del secolo duodecimo. Sappiamo aver scritta qualche opera, che c'è incognita; ma gli Ebrei attribuiscongli due maravigliose qualità; poichè dicono, che al volto conosceva se uno aveà un'anima, la quale fosse in lui passata da un altro corpo, o discesa a dirittura ad informar quello, in cui era; e che accoigevasi dall'odorato, se uno era vivo, o morto, quantunque foss'egli cieco. Il rabino Rekanati, da cui abbiamo questo racconto, non dice, se Harravàd divenisse cieco, o sempre lo fosse, onde non sappiamo se quando pretendeva conoscer

fcer l'anime, faceffe le fue offervazioni col tatto, o colla vifta: che poi coll'odorato fi poteffe avvedere del paffaggio di alcuno dalla vita alla morte, febbene fia cofa fingolare, non fembra incredibile; potendo l'odorato effer in un uomo di eftrema delicatezza, e forfe ancora maggiore in un cieco.

HARVID. Quefta parola, che i moderni Ebrei ufano per accennare la preghiera della fera, corrifponde al noftro *vefpro*.

HASSIBETULOTH. Nome di una focietà, o confraternita di carità inftituita tra gli Ebrei moderni, lo fcopo della quale fi è il raccogliere limofine per maritare le povere fanciulle.

* HAVVAMAAL. Poema facro degli antichi Celti Scandinavi, nel quale racchiufi erano i precetti morali, che lo Scita Odino avea dati a quefti popoli. Sceglieremo qualche cofa fra li cento venti verfetti, o ftrofe, di cui è compofto quefto poema.

Più un uomo beve, più perde la ragione; l'uccello dell'obblio canta innanzi a coloro, che s'inebriano, e gli rapifce l'anima.

L'uomo ingordo mangia la fua morte medefima, e l'avidità dell'infenfato forma il rifo del faggio.

Quando era giovine, andava errando folo nel mondo; mi credeva divenuto ricco, allorchè trovato avea un compagno: un uomo dà fempre piacere all'altro uomo.

Che un uomo fia moderatamente fapiente, ed abbia quella prudenza, ch'è neceffaria; ma non cerchi di fapere il fuo deftino, s'ei vuole dormire tranquillo.

Val più viver bene, che lungamente; quando un uomo accende il fuoco; la morte gli è d'appreffo fin che fia eftinto.

Egli è meglio aver tardi un figlio, che mai; raramente veggonfi lapidi fepolcrali fulle tombe dei morti pofte da altre mani, che da quelle dei figli.

Lodate la bellezza del giorno, quando è finito; una donna, quando l'avrete conofciuta; una fpada,

quan-

quando l'avrete provata; il ghiaccio, quando l'avrete passato; la birra, quando l'avrete bevuta.

Non v'ha infermità più crudele, che il non essere della sua sorte contento.

Le ricchezze passano come un volger di ciglio, sono le amiche più incostanti. Le greggi periscono, i parenti muoiono, gli amici non sono immortali; voi stessi morite: conosco una sola cosa, che non muore giammai; il giudizio dei morti.

* HENNIL. Nome di un famoso idolo dei Vandali adorato da essi generalmente, come un Dio tutelare. Rappresentavasi da un bastone, sopra cui una mano con un anello di ferro. Quando un villaggio soffriva qualche calamità, o era minacciato di qualche pericolo, portavasi in processione quest'idolo, e tutto il popolo gridava; „ svegliati, Hennil, svegliati „.

HEREVIS, o HIZREVIS. Ordine di religiosi Turchi, che cominciò nel tempo di Orchan, secondo imperatore Ottomano, in Prusia allora capitale dell'impero Herevi; il fondatore era solito comprare le interiora di vitelli, montoni, &c. per nutrirne gli animali, che non aveano verun asilo. I suoi discepoli l'imitano ancora in questo ridicolo esercizio, ma non fanno, come lui, professione di povertà, nè mortificano il loro corpo col digiuno, nè piangono al pari di quello caldamente i loro peccati, onde gli angeli non discendono più dal cielo, come allora, per essere testimonj di tal penitenza.

Questo Herevi era dotto in chimica; dava oro per altri metalli, a chi voleaentrar nel suo ordine. Portava una vesta verde; ed egli stesso acconciavasi i suoi abiti, facea il cuoco alla sua comunità, e vivea molto sobriamente. Donava gran somme alle moschee ed agli ospedali, di cui ne fondò varj.

I suoi discepoli si prendono gran cura di porre alla porta dei loro tempj, dei loro giardini, e dei loro monasteri ridicoli ornamenti, come nastri; corone, pezzi di drappi di seta, corna; &c.; imma-

maginandosi, che faccia d'uopo esser ipocondriaco, o pazzo per servire Iddio.

* HESYCASTES. Fu dato questo nome a certi monaci Greci contemplativi, che faccan professione di un ozio continuo. Seguendo un certo Palamas Arcivescovo di Tessalonica si persuasero, che la luce dagli Apostoli veduta sul monte Tabor fosse la Divinità medesima, o che fosse almeno increata, e questa idea stravagante condannata appena prodotta fu l'unico frutto delle loro meditazioni.

HIEROMNEMON. Titolo d'officio nella Chiesa Greca; questi era un diacono incaricato di star in piedi dietro al Patriarca nelle ceremonie; e di preparare e additare ne' libri le preci da dirsi.

* HILTEN. (*Gio.*) Francescano Tedesco, che volle comporre prediche sulle profezie di Daniele l'an. 1485. Melantone, il quale avea veduti questi sermoni, racconta, che l'autore avea predetto per l'an. 1516. la rovina della potenza Papale, la qual ita sarebbe sempre più scemando, nè più sariasi ristabilita; che verso il 1600. i Turchi avrebbero regnato in Italia, e in Lamagna. Alcuni dicono aver egli colla stessa felicità profetizzato, che nel 1600. sarebbe comparso un uomo crudelissimo, e nel 1606. Gog e Magog avrebber regnato in tutta Europa. Ricercò con molt' applicazione il tempo della fine del mondo, e la fissò al 1651.: egli morì, secondo alcuni, un anno dopo.

HOBAL. Voce araba, di cui prende il dotto Pocoke l'etimologia dall'ebreo *hebel*, vanità. Era il nome di un idolo della Siria, che un certo Amru, che viaggiava in quel paese, comprato aveva da quegli abitatori, perchè lo assicurarono, che dava loro la pioggia, quando la bramavano, e che trasportò ben contento alla sua patria. Lo avea situato nella Caaba, (V. *questo articolo*) o casa santa alla Mecca fra molti altri idoli. Ne riporteremo l'iscrizione di Gagnier nella sua versione dell'Alcorano. „ La statua dell'idolo Hobal era di pietra

-tra rossa; avea la figura di un uomo vecchio e venerabile con lunga barba. La mano destra era stata infranta nel viaggio, e i Koraischiti glie ne avean fatta un altra d' oro. Aveano poste in questa mano sette frecce della sorte, come ne tenevano Ibrahim e Ismael. Questo idolo era collocato vicino ad Ibrahim verso la porta della Caaba„ Il falso profeta Maometto distrusse quest' idolo, con tutti gli altri, ch' erano nel medesimo luogo.

* HODER. Nell' Edda, o mitologia Celtica trovasi il nome di questo Dio molto venerato da' Celti e da' Goti: credevano, che fosse cieco, ma fortissimo, e che gli Dei e gli uomini temessero il suo nome, e conservassero eterna memoria delle sue imprese.

* HOFFMAN. (*Daniele*) Fu professore e reggente a Helmstad, ricusò di sottoscrivere il formulario di concordia tra i Protestanti, ebbe molte dispute con Teodoro Beza, e con Hunnio, e Mylio, che lo fecero scomunicare come Calvinista. Questo dotto uomo asserisce di aver trovati più di cento errori nelle opere de' teologi di Wittemberg contro la Fede; da ciò arguiscasi quanto stoltamente tutti quelli, che sieguono il Luteranismo, il Calvinismo, e simili sette, sieno sicuri della loro credenza.

* HOFMAN. (*Melchiorre*) Era un semplice artigiano, e volle diventar predicatore, onde si diede a dommatizzare nella Livonia, ed altrove. Passò nell' Holstein l'an. 1527., e poi il re di Danimarca lo stabilì ministro della religione a Kiel, dove si mantenne per due anni, sebbene perseguitato da Lutero. Predicava un mescuglio di Zuinglianismo e di fanatismo, e sempre spiegava a' suoi ascoltanti la forma del tabernacolo Mosaico, le visioni dell' Apocalisse, e cose simili; pretendeva che il giorno del giudizio dovesse venire nell' an. 1534., nè volea persuadersi del contrario, sicchè fu inutile una conferenza ordinata dal re di Danimarca nel 1529., perchè vi fu convinto, ma restò osti-

ostinato, anzi in Strasbourg pubblicò una falsa relazione di questa conferenza. Finalmente fu carcerato l'an. 1532., e morì nel 1533. I suoi seguaci lo chiamavano Elia, e Polterman suo compagno era considerato per Enoc, la città di Strasbourg per la nuova Gerusalemme; ed erano fanatici a segno, che quando fu carcerato, dicevano, che sarebbe sortito con cento quarantaquattro mila segni, i quali avrebbero scomunicata tutta la terra, ed atterrato ogni ostacolo. Ma quando viddero, che Hofman non esciva di prigione, cominciarono a titubare, egli però fece lor intendere, che aspettassero due anni, come Esdra ed Aggeo, che per un tal tempo dovettero interrompere la costruzione del tempio: ma non ebbero motivo di aspettar tanto. Le sue eresie si possono ridurre a queste, 1. che il Verbo non erasi unito a una carne presa dalla Vergine, la sua ragione fondavasi sul peccato, di cui è macchiata la carne umana, e perciò maledetta; 2, che G. C. non è composto che d'una natura, ciò veniva in conseguenza del primo errore; 3. che l'acquisto della salute dipende da noi, e che uno si salva, o si danna a tenor dell'uso, che fa del suo libero arbitrio; 4. che il battesimo de' bambini è invenzione diabolica.

HOREY. Nome, che i Mori della costa occidentale d'Africa danno al diavolo, che secondo tutte le apparenze altri non è, se non un Moro, di cui i Marabuti si servono per far questo personaggio, e spaventar la nazione. Se prestasi fede al volgo, le ceremonie della circoncisione fra gli Africani sono sempre accompagnate dagli urli e muggiti di Horey: questo romore somiglia, dicon essi, a una bassa e vigorosa voce umana, e si fa sentire in distanza, inspirando gran terrore alla gioventù. Appena comincia, i Mori preparano cibi pel diavolo, e glie li portano sotto un albero. Tutto ciò, che gli presentano, è divorato all'istante, senza che vi rimanga un osso. Se la provvisione non gli basta, trova il mezzo di rapire qualche giovinet-

to

to non ancor circonciso, non sapendosi che si attacchi giammai alle donne ed alle fanciulle. Pretendono i Mori, ch'egli custodisca la sua preda nel ventre, finchè abbia ricevuto nutrimento maggiore, e che molti giovanetti vi han passato fino a dieci e dodici giorni. Ancora dopo il suo riscatto la vittima resta muta per tanti dì, quanti ne ha passati nel ventre del diavolo. Il capitano Jobson Inglese vidde un esempio di questa prevenzione popolare in una città di Sulis. Un giovine Moro di quasi quindici anni era escito, dicevan essi, dal ventre d'Horey la notte precedente; ebbe la curiosità di vederlo, e tutti li suoi sforzi non poterono fargli aprir la bocca per parlare, quantunque gli presentasse quella del suo fucile, tanto temuto dai Mori. Dopo alcuni giorni il medesimo giovinetto comparve liberamente in mezzo agl'Inglesi, e raccontò loro cose stravaganti, ch'erano certamente nella sua imaginazione. In somma tutti i Mori parlano con spavento di questo spirito maligno, ed uno riman sorpreso della sicurezza, colla qual assicurano non solamente che sono stati rapiti, ma trangugiati da questo mostro.

HORMUZ, o HORMIZDA-CHODA. I Greci alla loro maniera lo dissero *Iromazdes*, noi diciamo *Oromazo*. Gli antichi Persiani così nominavano il primo principio di tutte le cose; e l'essere supremo, unico oggetto del loro culto. Dicevano aver egli creata la luce e le tenebre, e che il miscuglio di queste due cose opposte avea prodotto il bene ed il male.

HOSANNA. Chiamano in tal guisa gli Ebrei le preghiere, le quali da essi si recitano il settimo giorno della festa de' Tabernacoli, perchè ripetono spesso la voce *Hosanna*.

Nella Chiesa Cattolica si dà questo nome alla Domenica delle palme, perchè nell'ufizio di tal giorno cantasi l'antifona *Hosanna Filio David*.

* *Hosanna* significa *salvateci*, *conservateci*.

* HUAME, o HUENE. Nome di una setta Mao-

 met-

mettana che trovasi in Arabia; i seguaci di essa abitano sotto le tende, e non entrano giammai nelle moschee, tutti i loro religiosi esercizj si fanno sotto i padiglioni, e gli terminano coll' impiegarsi alla propagazione della specie, la qual cosa hanno pel primo dovere dell'uomo. La scelta dell' oggetto è loro indifferente, perchè non vi annettono l' idea del piacere, e' solo pensano a compiere un atto religioso. In Alessandria bruciansi tutti gli Huami, che vi scuoprono.

HUJUMSIN. Celebre chimico, che ritrovò, secondo i Cinesi, la pietra filosofale, e ch'essi venerano qual Dio. Racontano, che avendo quest' uomo ucciso un terribile drago, il qual devastava il paese, legò questo mostro a una colonna, che vedesi anch' oggi, e volò poi in cielo. Gli eressero i Cinesi per gratitudine un tempio nel luogo medesimo, dove uccìso aveva il dragone.

HURIS. Così chiamano i Maomettani certe maravigliose vergini, di cui il loro falso profeta promette l'etèrno godimento a' suoi seguaci in paradiso. Ecco in' qual maniera credono, che i veri fedeli saranno accolti nel cielo, un angiolo di sorprendente bellezza verrà a presentare in un bacile d'argento a ciascun degli eletti una pera, o un arancio esquisito. Il felice Musulmano prenderà questo frutto per aprirlo, e tosto n'escirà una giovinetta, le cui grazie e i cui vezzi sorpasseranno l' immaginazione, e colla quale goderà eternamente sempre nuovi piaceri. Secondo l' Alcorano vi sono nel paradiso da Maometto promesso quattro specie di queste fanciulle, le prime bianche, le seconde verdi, le terze gialle, le quarte rosse; i loro corpi son un composto di zafferano di muschio d'ambra, e d' incenso, e se per azzardo una di esse sputasse su questa terra, si spanderebbe per tutto un odore di muschio.

* Sembrano escluse da questo paradiso le donne, siccome lo sono dalle moschee. Quantunque paja da quanto ha veridicamente riferito il N. A., che i se-

i seguaci di Maometto ripongano la loro eterna beatitudine nei piaceri sensuali; pure leggesi nel capitolo dell' Alcorano intitolato *della Famiglia d' Amran* quanto siegue. „ Coloro, i quali ritornano a Dio servendolo, troveranno un paradiso, dove hanvi molti giardini lungo le sponde dei fiumi, dove vivranno eternamente colle donne loro, che saranno purissime; ma oltre queste delizie goderanno della compiacenza, di Dio, che gli farà contenti „. Cosa significa, dice un interprete Persiano, oltre tante delizie questa divina compiacenza, la qual' è il maggior dei piaceri, e che tien luogo di tutto? Significa ch' essendo Iddio contento di essi, gli renderà pienamente contenti e soddisfatti di lui per mezzo di lui medesimo. Questa parafrasi proverebbe, che i Musulmani non fanno consistere l' eterna felicità nel solo godimento dei sensi, ma nella vista dello stesso Dio, la quale formi la vera loro beatitudine. Riguardo alle donne non sono veramente senza paradiso, e una tal opinione ha origine da uno scherzo di Maometto, il quale rispose ad una vecchia, che lo importunava sulla vita futura, „ le vecchie non entreranno in paradiso „, ma veggendola piangere a questa risposta, soggiunse, elleno non v' entreranno, perchè tutte torneran giovani prima d' entrarvi „; ed in fatti al *cap.* 40. dell' Alcorano si legge, chiunque crederà, e farà opere buone, sia uomo, sia donna, entrerà nel paradiso „, e ai *cap.* 48. e 57. ; „ gli uomini e le donne fedeli entreranno nel paradiso terrestre „. Il viaggiatore Chardin ci assicura, che i Turchi e i Persiani veramente escludono dal paradiso le donne, ma da quel paradiso, ove andranno essi a ritrovarne altre più leggiadre, e destinano perciò alle loro donne un altro luogo di eguali delizie dopo la risurrezione di esse, ed in cui vi saranno probabilmente giovani simili alle vaghe Huris, e simili piaceri, quantunque di ciò non facciano i dottori Turchi e Persiani parola.

HUS, (*Gio.*) Altramente detto *Giovanni Hussinets*

netz, famoso eresiarca del decimo quinto secolo, era rettore dell'università di Praga capitale della Boemia, quando cominciò ad insorgere contro la Chiesa. Il suo carattere naturalmente duro, ed austero s'irritò leggendo le lettere di Wiclef e d'altri eretici, che si erano scagliati contro il clero ed avean voluto farsi riformatori della Chiesa nel secolo precedente. Gio: Hus, senza approvare tutti gli errori contenuti in questi libri, giudicò che i lor autori non avessero tanto torto di strepitare contro gli abusi introdottisi nelle chiese, e di sostenere la necessità d'una riforma. I disordini, dei quali era continuamente testimonio, il fasto, la corruttela e l'ignoranza del clero, le reciproche scomuniche degli antipapi, i quai si disputavano allora la sede Apostolica, le crociate che uno facea predicar contro l'altro, le indulgenze che prodigavano ai loro partigiani, tutti questi oggetti terminarono di accendere il zelo di Giovanni Hus, e di persuadergli che bisognava venire a una riforma generale nel clero e nella disciplina ecclesiastica. Non dissimulò per alcun modo i suoi sentimenti, ed incominciò a predicare calorosamente contro la depravazione degli ecclesiastici, contro le loro eccessive ricchezze, che secondo lui erano l'origine del male. Osò ancora celebrare i libri di Wiclef e di altri settarj, come idonei a far conoscere la gravezza del male, da cui era la Chiesa miseramente afflitta, e come ripieni di moltissime utili verità, presentate in un aspetto più luminoso, che in qualunque altro libro. Questi discorsi fecero gran romore, e recarono ancora, perchè troppo animati dalla collera, non picciolo scandalo; onde Hus fu riguardato per un uomo pericoloso, citato a Roma, e scacciato di Praga. Questo affronto l'irritò d'avvantaggio, continuò a predicare con maggiore impegno, assunse la difesa dell'opere di Wiclef, bruciate da poco tempo: ma non intraprese a giustificare i suoi errori, solo sostenne che non doveansi abbruciare i libri degli eretici, che al contrario si do-

dovean lasciare nelle mani del popolo, ponendolo colla instruzione in stato di darne da per se stesso giudizio, e di conoscerne il falso; poichè in tal guisa l'errore rovinerebbe da se medesimo. Questo specioso principio avea conseguenze pericolose; perchè stabiliva i semplici fedeli giudici competenti della scrittura e delle controversie dommatiche. Una crociata, che Giovanni XXIII. fece allora predicare contro Ladislao re di Napoli, diede luogo a Gio: Hus di sviluppare sempre più la sua dottrina. Nella bolla di questa crociata il Papa accordava le medesime indulgenze, che si erano concesse per quelle di Terra Santa, a tutti coloro, i quali prendessero le armi contro Ladislao, o contribuissero alle spese della guerra, Hus si accese di zelo a tal proposito, e si scagliò contro l'abuso, che il Papa faceva della sua autorità, sostenne esser contrario allo spirito del Vangelo il destar la guerra fra i Cristiani, che i Papi non possono ricorrere al mezzo dell'armi per sostenere interessi meramente temporali, mentre G. C. per difendere la sua vita non avea voluto che Pietro facesse uso della spada; che le indulgenze non doveano giammai essere il prezzo di un'azione cotanto profana, come quella di combattere contro un principe Cristiano. Da questo passò a dire, che non doveasi avere riguardo veruno alle scomuniche, le quali non eran fondate sopra cause legittime, e che apparteneva ai fedeli il giudicare da se medesimi, se la scomunica era, o non era, ingiusta: sviluppò finalmente il suo sistema in un Trattato, che compose sulla Chiesa. Stabilì per principio, che G. C. era il Capo della Chiesa, e non il Papa, che il corpo della Chiesa non era composto, se non di giusti e di predestinati, i quali non ne potevano esser separati per qualsivoglia scomunica, che i peccatori e i reprobi non erano membri di questa Chiesa, che la podestà di sciogliere e legare, accordata agli Apostoli, era una podestà soltanto ministeriale, la quale non operava cosa veruna per se medesima; che il

il folo G. C. poteva legare e fciogliere, da ciò concludendo, che i peccati erano per la fola contrizione rimeffi, e non per l'affoluzione del facerdote, il quale foltanto dichiarava effere accordato il perdono non da lui, ma da Crifto; che la Chiefa per fuffiftere non avea meftieri nè di Papi, nè di Vefcovi; ma ch'era giufto ubbidir loro, quando i lor ordini eran conformi all'equità e alla ragione: tutto ciò fu da lui accompagnato con molte ingiurie ed invettive, che allora erano di moda nelle controverfie di religione. Il fiftema di Gio: Hus fu adottato avidamente da un gran numero di perfone eftremamente bramofe di novità, e il di cui fpirito torbido ed inquieto fi mafcherava colle apparenze di zelo. I Vefcovi ed i magiftrati fecero inutili sforzi per arreftare i progreffi di quefta fetta; diventava effa di giorno in giorno più formidabile pel numero e l'entufiafmo di quelli, che la componevano, quando il fuo capo fu denunciato al Concilio di Coftanza, e chiamato a comparirvi. Vi fi portò munito di un falvocondotto dell'imperator Sigismondo; arrivato a Coftanza, dichiarò, che non mai caugerebbe fentimento, fe non evidentemente convinto. Su quefta maniera di favellare, la quale denotava un tacito difegno di refiftere al Concilio, qualunque foffe il fuo giudizio, penfarono che la cosa più prudente farebbe l'afficurarfi della perfona di Gio. Hus. Molti hanno vivamente condannata quefta procedura del Concilio, confiderandola una infrazione del dritto delle genti e del falvocondotto; ma l'imperatore non avea conceduto ad Hus un falvocondotto, che per la durata del fuo viaggio, non per metterlo in ftato di refiftere al Concilio impunemente. Nel falvocondotto non faceafi menzione alcuna di Coftanza, lo che prova, che non eftendevafi al tempo del foggiorno in quefta città. Arreftato Gio: Hus fi diedero i PP. ad efaminar la fua dottrina; dalle fue opere raccolfero una trentina di propofizioni, che furon cenfurate colle diverfe qualificazioni, fecondo l'ufo. Gio-

van-

vanni condannato qual' eretico fu dall' imperatore rimesso nella podestà di un magistrato di Costanza, il quale, dopo aver fatti sforzi inutili per vincere la sua ostinazione, ed obbligarlo a disdirsi, lo condannò finalmente alle fiamme. Hus tollerò questo supplicio con un coraggio e una costanza degna di causa migliore. La sua morte lungi dall' intimorire ed atterrire i seguaci, gli rendette più furiosi, e la brama di vendicare il loro capo li portò agli ultimi eccessi. V. HUSSITI.

HUSEANAVVER. Nominano così i Virginiani l'iniziazione di coloro, che sono destinati ad essere sacerdoti e indovini, e così pure chiamano quella specie di noviziato, che fanno. Questa singolar ceremonia si celebra, secondo dicesi, ordinariamente una volta in quindici o sedici anni, se non si trovano giovani in stato di esservi ammessi più frequentemente. E' una istituzione, alla quale tutti i giovani deonsi sottoporre prima di esser ricevuti fra i grandi uomini della nazione. Il capo del luogo, in cui si deve far la ceremonia, sceglie i giovanetti meglio formati per essere *Huseanaves*. Quelli, che ricusassero di sostenere la prova di questa disciplina, non oserebbero dimorare coi loro patriotti. Questi giovani coloransi di bianco, e si conducono avanti una moltitudine di sacerdoti e di popolo, che tengono in mano zucche vuote e rami d' albero. Il popolo canta e danza intorno ai giovani durante tutta la mattinità: a mezzodì passato li conducono sotto un albero, e fanno intorno ad essi un doppio steccato di gente armata di fasci di piccole canne. Scelgonsi allora cinque giovani, che vanno a prendere in giro ad uno ad uno questi giovanetti, lo portano a traverso lo steccato, e lo garantiscono con loro pericolo e con una maravigliosa pazienza dai colpi, che piovono su di lui. Nel tempo di questo crudel esercizio le madri apprestano molte fluore piangendo, e pelli con legna secche e musco per i funerali dei loro figli, che considerano per morti. Dopo questa ceremonia ta-

gliano l'albero, mettono in pezzi il tronco, levano i rami, dei quali forman corone per i giovani iniziati. Non sono però questi al termine dei loro travagli; gli chiudono per più mesi di continuo uno per capanna, e nella loro solitudine non gli danno altro nutrimento, che la decozione di qualche radice propria a turbare il cervello. Questa bevanda, chiamata da loro *visoccan*, congiunta all' austerità della disciplina, che fann' osservare ai novizj, non lascia di rendergli assolutamenti pazzi. Quando si avvedono che hanno assolutamente perduta la ragione, cominciano a diminuire la dose ordinaria del visoccan, affinchè possano a poco a poco ritornare in buon senso. Ma prima che sianò risanati li conducono nei differenti villaggi del paese, e li mostrano al popolo in questo stato di follia. Il fine di questa iniziazione consiste nel far obbliare ai giovanetti non solamente quanto hanno appreso, ma eziandio le cose, le quali non possono non sapere, come il loro nome, quello dei loro parenti, il loro linguaggio, i loro beni, ed altre cose di simil fatta; all' escire da una prova tanto crudele, i giovanetti fingono di aver tutto ciò dimenticato, sembra ch' entrino in un mondo nuovo, o che tornino a nascere. Stanno bene attenti a non dire che si ricordano della tal cosa per timore di essere huseanaves un' altra volta. Pensa l'autore della storia della Virginia, che abbiano i vecchi immaginata tal pratica per impadronirsi dei beni de' giovanetti, tanto più che a tale iniziazione sono per l'ordinario eletti i ricchi fanciulli, e siccome credesi, che dopo essa abbian obbliati i beni, di cui godevano, e non osino ricercarli per tema di un secondo noviziato, i vecchi se li dividon fra loro, e si contentano dire che li destinano a pubblici usi.

„ Gl' Indiani pretendono, dice il citato autore, che non s' impieghino questi mezzi violenti, se non per liberare la gioventù dalle cattive impressioni della infanzia, e da tutti i pregiudizj, ch' essa contrae pri-

prima dell'ufo della ragione. Softengono, che ritornati allora in piena podeftà di feguire le leggi della natura, non rifchiano più di effer il berfaglio del coftume o della educazione, e fono più in ftato di amminiftrare equamente la giuftizia, fenza riguardi per l'amicizia e per la parentela „.

HUSSITI, Difcepoli e feguaci di Gio. Hus, i quali alle opinioni del loro maeftro unirono un nuovo errore; fuggerito ad effi da un curato di Praga nominato *Jacobel*. Quefto errore confifteva nel foftenere, che la Comunione fotto le due fpecie era neceffaria affolutamente all' eterna falute, perchè G. C. avea detto; „ fe voi non mangiate la carne del Figlio dell'uomo, e fe voi non bevete il fuo fangue, non avrete in voi la vita „. Gio: Hus, che allora trovavafi al Concilio di Coftanza, confultato fu quefto articolo da fuoi difcepoli, approvò il fentimento del parroco. Qualche tempo dopo Hus fu bruciato, come fi è detto al fuo articolo, ma gli Huffiti divennero più oftinati in foftenere i dommi del loro maeftro, e la Comunione fotto le due fpecie, febbene foffero tutti fcomunicati dal Concilio.

In più luoghi della Boemia e della Moravia fi cominciò a comunicar fotto le due fpecie, ma i curati e preti Cattolici fi oppofero con tutto il vigore a quefta novità, onde i preti Huffiti furon obbligati a ritirarfi fopra una montagna, e ad erigervi una cappella per amminiftrare a lor modo la comunione. Quefta montagna fu detta *Thabor*, voce, che nella lingua del paefe fignifica *tenda o accampamento*. Il popolo accorreva in folla al Thabor, e là Comunione fotto le due fpecie fembrava accreditarfi per gli oftacoli fteffi, che la doveano diftruggere. Gli Huffiti ridotti all'eftremo dai rigori contro di effi praticati non confultarono, fe non la rabbia e la difperazione, e prefero le armi per difenderfi. Zifca cappellano del re Vinceslao fi pofe alla tefta. Quefto uomo, il quale poffedeva tutte le qualità di un gran capitano, rendette il partito

lò degli Hussiti ai principi più grandi formidabile. Fece costruire una fortezza sul Thabor, unì gli Hussiti in corpo d'armata, gli addestrò al servizio militare, e quindi si gettò su i nemici. La vittoria lo seguì per tutto, saccheggiò la città di Praga, massacrò i senatori, spogliò ed arse i monasteri. I di lui soldati erano animati da un quadro, ch'egli facea mostrar loro, ed in cui eravi dipinto un calice. Sigismondo volle opporsi ai rapidi progressi di Zisca, condusse contro di esso armate formidabili, ma furono distrutte interamente. Vinto per tre volte cominciò l'imperatore ad intavolare un trattato, quando Zisca divenuto da varj anni cieco rimase vittima della peste. Dopo la sua morte gli Hussiti si divisero in tre corpi, non vollero alcuni verun capo, e si fecero chiamar *Orfani*; altri scelsero varj capi, e presero il nome di *Orebiti*; il terzo corpo e più considerabile diede a Zisca per successore uno de' suoi discepoli chiamato *Procopio il Razato*, ch'ebbe il sopranome di *grande*. Questa divisione non pregiudicò alle loro conquiste; si riunivano sempre quando combatter doveasi contro i Cattolici. Fecero i Pontefici predicar contro di essi diverse crociate; attaccarono gli Hussiti con eserciti di cento mila crocesegnati; e quegli inferiori molto di numero li ruppero e sbaragliarono. Finalmente il Papa, e l'Imperatore disgustati da una guerra cotanto infelice, vollero tentare le vie di un accomodamento. Invitarono i capi degli Hussiti a portarsi al Concilio di Basilea, dandogli tutta la personal sicurezza; l'invito fu accettato: i deputati Hussiti, fra i quali era Procopio, arrivati al Concilio dimandarono, 1. che si amministrasse ai laici la comunione sotto le due specie; 2. che tutti i sacerdoti avessero piena libertà di predicare la parola di Dio; 3. che la possessione e la proprietà dei beni temporali fosse interdetta agli ecclesiastici; 4. che i magistrati fossero esatti nel punire i pubblici delitti. Non avendo voluto il Concilio soddisfare i deputati su questi quattro articoli, se ne ritornarono, e tosto si riac-

riaccese la guerra più viva che mai, ma con minor felicità per gli Hussiti. Perderono i loro migliori generali, e furono vinti in più battaglie, la qual cosa diminuì alquanto il lor orgoglio; e li rendette più pieghevoli alle proposte di pace rinnovate dal Concilio. Si fece pertanto un trattato, in cui si permetteva agli Hussiti la comunione sotto le due specie a condizione che sottometterebbonsi a tutti gli altri usi della Chiesa Cattolica, e presterebbero ad essa la filiale obbedienza, che l'è dovuta. Un altro articolo diceva, che i preti Boemi prima di amministrar la comunione sotto le due specie avvertirebbero il popolo di non credere, che sotto la specie del pane non fossevi che il Corpo di G. C., ed il Sangue fosse soltanto sotto la specie del vino, ma ch'egli era interamente sotto ambe le specie. La comunione sotto le due specie si accreditò nella maggior parte delle chiese di Boemia; ma i sacerdoti negligentarono di avvertire al popolo, che non era necessaria.

* I deputati dei Boemi arrivati a Basilea presentarono i seguenti quattro articoli al Concilio li 16. gennajo 1433. 1. per la comunione sotto le due specie, come una pratica utile; 2. che tutti i peccati mortali, e principalmente i pubblici fossero repressi, corretti, e puniti a tenor della legge di Dio da quelli, ai quali appartiene il farlo; il 3. riguardante la facoltà di predicare estesa ancora ai diaconi; 4. che non fosse permesso al clero nella legge di grazia l'esercitare alcun dominio su i beni temporali. Dichiararono poi, che tutte le loro differenze coi Cattolici riducevansi a questi quattro punti, e che se si fosse loro permesso di osservarli, sarebbero stati pronti ad unirsi alla Chiesa, e ad ubbidire a tutti i superiori legittimi. E' vero che le opinioni di Gio. Hus furono molto più erronee, come quelle che si uniformavano ai sentimenti di Vicleffo, onde nel Concilio di Costanza gli fu attribuito, che nel Sacramento dell' altare il pane rimanga pane dopo la consacrazione; che i preti in

in peccato mortale non possino amministrare i Sacramenti, ed al contrario lo possa far chiunque, essendo in stato di grazia; che la Chiesa non possa avere il possesso di beni temporali, e che i secolari possino spogliarla; ma o si ha da credere ad alcuni storici, i quali hanno asserito, che gli accusatori di Hus, i quali compilarono una memoria sopra i suoi errori, fossero suoi nemici; o dee pensarsi, che gli Hussiti non abbracciassero tutta la falsa dottrina di Giovanni.

Ma giacchè si è parlato della Comunione sotto le due specie riferiremo quanto il Concilio di Costanza su tal punto decise nella 13. delle sue sessioni, dove decretò: „ che quantunque nella primitiva Chiesa questo Sacramento sia stato ricevuto dai fedeli sotto ambe le specie, contuttocciò in progresso non fu ricevuto sotto l'una e l'altra specie, che da soli sacerdoti celebranti, e sotto la sola specie del pane dai laici, perchè si deve credere fermamente, e senza alcun dubbio, che tutto il corpo e tutto il sangue di G. C. è contenuto veramente sotto la specie del pane. Per lo che, questo costume introdotto dalla Chiesa, dev'essere risguardato come una legge, cui non è permesso alterare, o rigettare a talento, senza l'autorità della Chiesa, è il dire, che l'osservanza di questo costume e sacrilega e illecita, è un errore; e quelli che lo affermano devono esser cacciati com'eretici, &c.„. Questo decreto fu rinnovato dal Tridentino *sess.* 21. *cap.* 2.; il Concilio di Clermont, a cui presiedè Urbano II. avea al contrarlo proibita la comunione sotto una sola specie. A ciò si dee riferire quanto saviamente scrisse Agostino; *ipsa* (lib. 2. de Baptis. c. 3.) *plenaria Concilia sæpe priora a posterioribus emendantur; quum aliquo experimento rerum aperitur, quod clausum erat, & cognoscitur, quod latebat*; poichè il S. Dottore intende di parlare di ciò che appartiene alla disciplina, com'è la pratica di comunicare sotto una, o ambedue le specie. Gelasio Papa avea ancora ordinata la comunione sotto le due

due specie, al qual decreto diedero occasione i Manichei, ch'esecravano il vino, come può vedersi in Anastasio, e nel Sermone quarto quadragesimale di S. Leone: tanto è vero che non è, e non può esser necessaria la comunione sotto le due specie per partecipare l'Eucaristica mensa.

HUTTITI. Setta di eretici Anabattisti, così detti, perch'ebbero a capo Giovanni Huttus. Pretendevano costoro esser discesi dagl'Israeliti, ed inviati per sterminare i loro nemici, com'essi aveano sterminati i Cananei.

HYRBAD, o HARBOOD. V. MAGI.

* HYSTEROLITE. Pietra, che rappresenta al naturale l'esterno delle parti della generazione del sesso femminino, e che trovasi in diversi paesi. Il Sr. Falconet suppone, che sia quella chiamata dagli antichi *pietra della madre degli Dei*, che credevano esser caduta dal cielo, motivo per cui fu adorata.

JACCO. Sopranome dato a Bacco, e che in linguaggio Siriaco significa *un bambino lattante*, perchè dipignevasi spesso il Dio del vino sotto questa sembianza. Taluni derivano la voce *Jacco* dal greco, che significa *io grido*, *io ardo*, in allusione alle strida delle Baccanti nelle feste del nume.

* Sotto questo nome Bacco era venerato in Eleusi. La solennità delle gran feste di Cerere durava in questa contrada nove giorni, il sesto dei quali era particolarmente a Jacco consacrato; in tal giorno portavasi processionalmente il simulacro di questo Dio dalla Città di Atene ad Eleusi, e tutti gl' iniziati facevano varj balli intorno ad esso, e cantavano inni in sua lode.

* JADI. Nutrici di Bacco credute figlie di Atlante e di Etra, sette di numero, e chiamate Eudora, Ambrosia, Prodica, Coronide, Fileto, Polifo, e Tiona; per la morte del loro fratello *Jade* furono trasportate in cielo, e collocate sulla fronte del toro, dove piangono ancora: ecco perchè si opinò che questa costellazione presagisse la pioggia, e forse dalla osservazione metereologica ebbe origine la favola, o servì a celare la verità, secondo l'uso dei tempi.

* IBA, o IHIBA. Nome di un celebre Vescovo o Prete di Roha o Edessa in Mesopotamia, molto nell' ecclesiastica storia conosciuto sotto quello d' *Ibas*. Scrisse una lettera, che unita al libro di Teodoro *al Messissi*, cioè Mopsuesteno, e a quello di Teodoreto Vescovo di Ciro formò i tre Capitoli, (V. *questo articolo*) che fecero tanto romore nella Chiesa Orientale, e per i quali fu convocato il quinto Concilio ecumenico. Questo Vescovo fu deposto e scomunicato per aver detto con estrema impudenza, che non invidiava a Cristo la sua Divinità, perchè gli era in tutto il resto somigliante. Alcuni credono che avesse inteso parlare del Redentore considerato come uomo soltanto, facendolo interamente simile agli altri uomini riguardo all' umana natura, la qual cosa presa nel giusto senso non

non sarebbe contraria alla cattolica verità, ma asserita nel modo citato ha dell'impudenza.

IBERI. Cristiani scismatici del levante, i quali hanno le stesse opinioni dei Greci sul purgatorio, sul giudizio finale, sulla confessione, e su la maggior parte dei punti contestati fra la Chiesa Greca e la Latina. V. SCISMA DEI GRECI. Il P. Avitabolis missionario da Urbano VIII. mandato per ricondurre costoro nel seno della Chiesa dice, che questi popoli „ lavorano i giorni di festa più solenni, eziandio in quello della Natività di nostro Signore G. C. „. Descrive così la maniera, in cui i loro sacerdoti amministrano il Battesimo: „ Primieramente il prete legge un gran numero di orazioni sul bambino, e quando giunge alle parole, nelle quali noi facciamo consistere la forma del Battesimo, non si arresta, ma leggele di seguito, senza battezzare allora la creatura; dipoi, terminata appena la lettura, spogliano il fanciullo, ch'è finalmente battezzato dal padrino, e non dal sacerdote, lo che fassi senza proferire altre parole. Non si curano molto di ricevere il Battesimo, e ribattezzan coloro, che tornano alla Fede dopo l'apostasia. Il prete soltanto è fra essi il vero ministro di questo Sacramento, talchè in mancanza di preti un bambino potrebbe morire senz'esso; e qualcheduno de' loro dottori crede che il Battesimo, che ha ricevuto la madre, basti a salvarlo. Danno ai bambini col Battesimo la Cresima e l'Eucaristia. Si confessano per la prima volta quando fan nozze, ma praticano ciò ancora nell'estremo della vita, ed è in quattro parole la lor confessione. Danno la comunione ai fanciulli moribondi, e gli adulti raramente la ricevono; anzi molti muojono senza riceverla. Il principe costringe gli ecclesiastici ancora Vescovi, di andar alla guerra, e ritornando dalla medesima celebrano la Messa, senza dispensa veruna dalla incorsa irregolarità. Pensano che in un giorno non debbasi celebrar se non una Messa sopra un altare in ogni chiesa;

sa; consacrano in calici di legno, e portano agl'infermi l'Eucaristia con grande irreverenza, senza lumi ed accompagnamento. In certi giorni di festa i preti assistono insieme alla messa del Vescovo, che dà nelle loro mani ad essi l'Eucaristia, comunicandosi così da loro medesimi. Gli ecclesiastici non recitano ogni giorno l'ufizio, ma uno o due lo recitano, gli altri l'ascoltano . . . La maggior parte degl'Iberi appena sa i principj della religione. Se non han figli dalle loro mogli, le ripudiano col permesso dei preti, e ne sposano altre; la qual cosa fanno ancora in caso d'adulterio, o di contrasto. Pretendono che non sieguano più miracoli nella Romana Chiesa, e che il Papa non possa dar dispense, se non nelle cose di dritto positivo, ed anche di picciola conseguenza „.

IBUM. Questa parola ebrea significa *sposare la sua cognata*, ed è il nome, che i moderni Ebrei danno al matrimonio contratto da un fratello colla vedova del fratello morto, quando non ha lasciati figliuoli. Un tal matrimonio, che tra noi si avrebbe per incestuoso, era una volta raccomandato ai Giudei dalla divina legge. Colui, il qual ricusava di conformarsi ad essa, era considerato qual uomo senza cuore, che poca cura premeva a conservare il nome di suo fratello. La vedova portavasi alle porte della città, facevavi radunare i vecchi, e diceva loro: „ il fratello del mio sposo non vuol perpetuare la posterità di suo fratello in Israele „; i vecchi facevano allora venire il cognato, e gli dimandavano s'era vero, che ricusasse di sposar la vedova di suo fratello. Dopo questo rifiuto la vedova accostavasi a lui, scalzavagli i piedi, e sputavagli sul viso, dicendo; così faranno all'uomo, che non edifica la casa di suo fratello, e la sua casa sarà detta in Israele *la casa dello scalzato* „. Gli Ebrei moderni chiamano questa ceremonia *caliza*, lo che suona *scalzar le scarpe*; raramente s'incaricano delle vedove de' loro fratelli, amano piuttosto di lasciarle in libertà, lo che fanno colla ceremo-

nia

nia descritta. I rabini prendono adesso il luogo dei vecchi, e l'atto si consuma nel luogo, ch' essi hanno indicato, e non alla porta della città, come una volta. Molti fra gli Ebrei abusano di questo uso per soddisfare la loro avarizia, poichè non potendo le cognate ripetere la loro dote, nè rimaritarsi, se non rendute da essi libere, le fanno aspettar lungo tempo, e vendono loro molto cara questa libertà; e perciò quando un Ebreo marita la sua figlia ad uno, che ha fratelli, stipula qualche volta nel contratto, che se il marito muore senza lasciar figliuoli, il fratello, che succede per l' età, la farà libera gratuitamente. Altri obbligano il marito, allorchè trovasi vicino a morire, di liberar la sua moglie, affinchè non cada in potere del cognato. Trovasi nel Talmud una questione importante su la ceremonia di sopra citata, che secondo la legge dee farsi con la destra; dimandasi adunque, come una donna, la quale fosse priva della mano dritta, potrebbe regolarmente compire questo ceremoniale, se fosse nel caso; e si risponde, che in tale circostanza devria servirsi de' suoi denti per scalzare il suo cognato.

* Non poteva il cognato sposar la vedova del fratello, secondo i rabini, se non passati tre mesi, affinchè si vedesse non esser ella incinta; se non volea prenderla in moglie, consegnavasi alla donna un calzare, che dovea porre al destro piede nudo dell' uomo; il quale poi dalla medesima gli era tolto, sputandogli sulla faccia, e dicendo le parole citate. Finito questo atto i giudici, secondo i rabini, esclamavano per tre volte l' estrazione della scarpa, e registravasi con pubblico stromento quest' atto, che perciò dicevasi *libello d' esecuzione*: la donna era libera, e poteva unirsi con chiunque non fosse dell' ordine sacerdotale; ma se fosse passata a seconde nozze prima di questa ceremonia con altri fuori del cognato, era flagellata collo sposo, e condannata al divorzio. Vi sono dei rabini, che hanno asserito dover la donna in quest' atto esser

digiuna, e che han misurata la quantità dello sputo, che dovea gettare, dicendo esserne tanto necessario, quanto se ne possa vedere sul terreno.

* ICADI. Nome di certe feste, che ogni mese celebravano i filosofi Epicurei in onor di Epicuro, il giorno della nascita di questo loro maestro. In tal dì adornavano la loro casa, portavano il ritratto del filosofo fondatore della lor setta di stanza in stanza, e facevangli libazioni e sacrificj.

* ICARIO. Fu padre di Erigone; vivea in Atene in tempo del secondo Pandione. Si narra che accolse in sua casa Bacco, il quale in ricompensa gl' insegnò l' arte di piantar le viti, e di fare il vino, che poi da Icario fu comunicata ad alcuni pastori dell' Attica, i quali si ubbriacarono la prima volta che fecero uso di tal liquore, e credendo di aver bevuto un veleno, uccisero Icario. Bacco ne vendicò la morte con una peste desolatrice, la quale non cessò, che dopo la morte degli uccisori. Fu allora Icario annoverato fra gli Dei, e facevansegli offerte di vino e di uva per riconoscenza del bene agli uomini arrecato colle sue agrarie istruzioni. Gli diedero eziandio luogo fra le stelle, dove forma la costellazione di Boote.

* ICELO. Figlio del Sonno, e fratello di Morfeo e di Fantaso, secondo Ovidio. Cangiavasi in tutte le forme perfettamente somiglianti all' oggetto rappresentato, e perciò fu detto *Icelo*, cioè *rassomiglio*. Ognuno qui riconosce le ingannevoli illusioni, che son tanto frequenti nel sonno, e perciò fu detto ancora *Fobetore*, cioè *spaventatore*.

* ICNEA. Nome dato a Temi Dea della giustizia, ed a Nemesi Dea della vendetta dei delitti. Questo nome denota uno, che cammina sulle vestigia altrui, essendo proprio di queste Dee il seguire le tracce de' rei, e non abbandonarli giammai.

* ICNEUMONE. Specie di sorcio comune in Egitto, dov' è molto vantaggioso; è della grossezza di un gatto, coperto di un pelo aspro, come quello del lupo, ha il grugno di porco, la coda lun-

lunga e groſſa vicino al corpo; ſi addomeſtica come i cani ed i gatti. Gli abitanti di Eracleopoli gli preſtavano onori divini, come ad un eſſere benefico, perchè cerca ſempre le uova de coccodrilli per romperle; „ e la meraviglia ſi è, ſcrive Diodoro, che non le mangia, e ſembra condannato dalla natura ad una fatica vantaggioſa all' uomo ſoltanto. Se non ſi prendeſſe queſta cura, il fiume ſarebbe inacceſſibile agli uomini per la moltitudine dei coccodrilli, che ne aſſiederebbero le rive. L' icneumone uccide li ſteſſi coccodrilli con un' aſtuzia affatto ſingolare, e che par incredibile; nel tempo che il coccodrillo dorme ſulla ſponda colla bocca aperta l' icneumone dopo eſſersi rotolato nel lezzo, ſi lancia tutto ad un tratto entro il ſuo corpo, ed ivi gli rode le viſcere, e poi eſce ſenza pericolo dal ventre dell'animale, che laſcia morto„. Queſto animale era ſacro a Latona ed a Lucina.

* ICONOCLASTI. Chiamanſi in tal guiſa i nemici delle Immagini; l' autore di queſta ereſia fu per quanto diceſi un certo *Xenia*, o *Filomene* ſchiavo fugitivo, Perſiano di nazione, e per mezzo d' impegni giunto all' epiſcopato. Conſiderava il culto delle imagini per una idolatria ingiurioſa ai Santi, a G. C., e a Dio medeſimo, il quale non voleva eſſer adorato, che in ſpirito e verità. Non voleva che ſi rappreſentaſſero queſti eſſeri ſpirituali ſotto forme corporali, queſti eſſeri viventi ſotto figure mute ed inſenſibili. Niuna ſetta ha forſe fatto tanto danno, quanto queſta, eſſendoviſi impegnati alcuni imperatori d'oriente a ſoſtenerla col maggior calore; cagionò per tal motivo le più violenti perſecuzioni, e ſebbene in più Concilj condannata, è riſorta negli ultimi ſecoli, ed è anche oggidì in vigore tra i preteſi Riformati.

* La voce *Iconoclaſta* viene dal greco εικὼν, *imagine*, e κλάω, *infrangere*, perchè queſti eretici dell' ottavo ſecolo aveano dichiarata aperta guerra a queſto culto, e facevanſi una gloria di lacerare, ſpezzare, ed abbattere qualunque pittura, ſimulacro, &c. Leone detto Iſaurico favorì molto la loro em-

pietà istigato da un certo Costantino Vescovo in Frigia; e questo esempio fu seguito dal figlio Costantino Copronimo, e dall' altro Leone figlio di queste Costantino. Gregorio II. ed i suoi successori fulminarono questa eresia, e contro di essa segnalaronsi S. Germano Patriarca di Costantinopoli, S. Gio: Damasceno, ed altri; nel secondo Concilio Niceno, settimo ecumenico, regnando Irene e Costantino suo figlio fu condannata l'an. 787.

Nel 1372. Wicleffo ridestò questo errore, e mentre dilatavasi l'eresia Luterana, Carlostadio nel 1522. spogliò i templi delle sacre imagini con approvazione di Lutero, e fu poscia imitato da Melantone, Zuinglio, Calvino, e dagli altri.

Tertulliano nel libro *de Pudicitia* attesta essersi nei calici usata la figura di Cristo in forma di pastore con una pecorella su le spalle, e Damaso Papa nella vita di S. Silvestro rammenta essersi collocate nella basilica Lateranense molte immagini del Redentore, degli Apostoli, e degli Angeli. S. Gregorio Nazianzeno deplora nella sua epistola 49. ad Olimpio il guasto di Neocesarea, dove avea ornato di statue il sacro tempio; S. Basilio rammemora l'immagine di S. Barlaam dipinta in una chiesa, e S. Gregorio Nisseno nella vita di Teodoro fa menzione del suo martirio dipinto nel tempio, e soggiunge, *solet enim ut pictura tacens in pariete loqui, maximeque prodesse*. S. Paolino celebrando il natale di S. Felice Vescovo di Nola, scrisse,

. . . Sanctasque feramus in aulas,
Miremurque sacras veterum monumenta figuras.

Dunque a torto asserì Calvino nel primo libro delle sue Istituzioni al capo undecimo, che nei primi cinque secoli della Chiesa non vi furono immagini nei tempj. S' egli avea letto il canone 36. del Concilio Illiberitano, il quale ordina non doversi essere pitture nelle chiese, e non doversi sulle mura dipingere ciò che si venera e si adora; dovea riflettere, che questo Sinodo provinciale anteriore al Concilio Niceno fu astretto a così regolarsi per esser vicino troppo ai tempi del politeismo,

mo, come riflette il Petavio, e per frenare l'Idolatria ancor dominante. Molto meno sarebbe da citarsi il Concilio di Costantinopoli tenuto sotto Costantino Copronimo nemico delle sacre immagini, poichè niuno riguarda per legittimo un tal concilio. Nè si aggiunga che quello di Francfort di trecento Vescovi a tempo di Carlo magno condannò il secondo Niceno, perchè avea approvato il culto delle imagini, e che tal decreto fu confermato dai sinodo di Parigi sotto Lodovico I.; perciocchè il concilio di Francefort s'ingannò nel fatto, come prova il Sirmondo, 1. credendo, che il secondo Niceno non fosse ecumenico, perchè vi mancarono quasi tutti i voti della Chiesa orientale; 2. perchè crederono essersi in tal Concilio attribuito alle immagini il culto di latria, essendosi serviti i PP. d'una espressione, che parea denotarlo, non esaminando la loro mente con tutta l'accuratezza. Ma noi termineremo questa quistione omai tanto ventilata con le sagge parole di Fleury al capitolo terzo della sua opera su i costumi dei Cristiani; dice pertanto questo grand'uomo: „ in fatti, benchè la religione Cristiana sia del tutto interna e del tutto spirituale, i Cristiani sono uomini, che sentono come gli altri le impressioni de' sensi e della immaginazione. Si può dir parimente che per la maggior parte solo per cotesto mezzo operino e vivano, perchè son pur pochi coloro, che alle operazioni puramente intellettuali si appigliano, e questi ancora quanto ne sono distolti! Bisogna dunque ajutar la pietà colle cose sensibili „. Toglìete all'uomo questi oggetti sensibili, e specialmente all'uomo idiota e volgare, e toglierete con essi la religione eziandio.

ICONOLATRI. Gli eretici Iconoclasti davano questo nome ai Cattolici per rinfacciar loro, che rendevano alle immagini il culto a Dio soltanto dovuto.

ICOXUS. Nome, che danno ai partitanti di una certa setta diffusa nel Giappone. Il fondatore di

 que-

questa setta; sebbene dato in preda ai vizj più vergognosi; seppe con tant' arte nascondersi, che il popolo ingannato dalla sua esterna ipocrisia, lo riguardò nella sua vita per un santo de' maggiori. La venerazione, che per lui aveasi era sì grande, che quando camminava per le publiche strade, tutti si prosternavano a' suoi piedi, credendo di ottenere con quest' atto rispettoso il perdono di tutti i loro peccati. Dopo la sua morte gli stabilirono e rendettero onori divini. I suoi seguaci celebrano ogni anno la sua festa con molta solennità; credono che quegli, il quale può in un tal giorno entrar il primo nel suo tempio, sia ricolmo di grazie singolari. Con questa idèa si aduna un' immensa moltitudine di popolo al far del giorno intorno alla porta del tempio. Appena si apre, ciascuno fa li sforzi possibili per entrare, ed è sì grande la calca, che talvolta qualche divoto zelante vi riman soffocato. Ve ne sono di quelli, che spingono la devozione all'estremo, stendendosi sulle porte del tempio, e lasciandosi calpestare ed opprimere dalla folla, che tenta di avere in quello l' ingresso.

ICTOMANZIA. Specie di divinazione, che facevasi esaminando le viscere dei pesci, o la loro maniera di cibarsi.

* Gli antichi autori hanno dato a diversi popoli il nome d' *Ictiofagi*, che significa *mangiatori di pesci*. Strabone, Diodoro, Mela c' assicurano, che gli antichi abitatori della Caramania e della Gedrosia eran Ictiofagi, ma non mostrano di averne una perfetta conoscenza. Costoro raramente erano afflitti da malattie, non vivevano però lungamente. Giacceano immersi in uno stato quasi brutale, senza idee del giusto e dell' onesto, soddisfacendo ogni stimolo della natura, e preferendo a tutto la propria utilità. Erano insensibili a segno, che per quanto uno inferisse contro di essi, non avea da temerne vendetta, perciocchè vedeano con indifferenza la strage de' loro compagni. Passavano nell' indolenza i loro giorni, e non si affaccendavano talora, che per

per provvedere alla lor fuffiftenza ; correndo fulle rive del mare, e ammaffando il pefce lafciato a fecco dalla marea in certe caverne, che con pietre chiudevano diligentemente. Quefto pefce, dopo qualche tempo, era da loro peftato in mortari di legno, fatto feccare al fole, per poi farne una fpecie di pane mefcolato con poco frumento. Gli uomini e le donne di quefta nazione andavano interamente nudi, e le mogli eran comuni, ficcome i figli. La loro lingua era inintelligibile agli altri popoli, coi quali fi fpiegavano a forza di fegni. Secondo i citati fcrittori non aveano alcuna venerazione per i defonti, efponendo i cadaveri fulla fpiaggia, affinchè la marea nel ritirarfi gli trafportaffe in mare, e così diveniffero pafto dei pefci.

* *Ida*. Monte famofo in Creta per la nafcita di Giove, fecondo i mitologi.

* IDEA. Sopranome di Cibele, col quale adoravafi ful monte Ida. In fuo onore celebravanfi folenni fefte in tutta la Frigia, effendo quefto monte un altro, diftinto da quello celebre in Creta; pafsò il culto di quefta Dea in Roma, ove fu fempre efercitato da facerdoti Frigj, e fecondo nota Dionigi Alicarnaffeo niuno fra i Romani fi fece mai iniziare ne' mifteri di effa.

Alcuni han creduto *Idea* una divinità particolare madre delle arti, che in foftanza farebbe la natura.

* IDI. Voce, di cui fervivanfi i Romani per diftinguere certi giorni del mefe. Venivano gl' idi ogni decimo terzo giorno d'ogni mefe, eccettuati quelli di marzo, maggio, luglio, e ottobre, nei quali cadevano al decimo quinto, perchè quefti quattro mefi aveano fei giorni avanti le none, e gli altri quattro foltanto. Davanfi agl' idi otto giorni, così l' ottavo nei mefi di marzo, maggio, luglio, ottobre, ed il fefto negli altri, era l' ottavo avanti gl' idi, e così diminuendo fino al duodecimo e decimo quarto, che dicevanfi la vigilia degl' idi, perchè venivano il tredici, o il quindici, fecondo i differenti mefi. Quelli, che vogliono ufa-

re questa maniera di data deono avvertire, che gl' idi cominciano l'indomani del giorno delle none, e durano otto giorni, sicchè le none di gennajo essendo il cinque di questo mese, il sei sarà *octavo Idus Januarii*, l'undici *tertio Idus*, e il dodici *pridie Idus*, il tredici poi *Idibus Januarii*, il giorno degl' idi di gennajo.

Credesi che la voce *idi* venga da *Idulium*, nome della vittima, la quale offrivasi a Giove il giorno degl' idi, ma sembra evidente che *idulium* venga da *Idus*, e questo dall'etrusco *iduare*, dividere. Comunque sia la ragione, per cui ogni mese a otto giorni d' idi, deriva dall'essersi costumato di far il sacrifizio nove giorni dopo le none, compreso il giorno di esse. Gl' idi di marzo passavano per giorno nefasto, quelli di maggio erano sacri a Mercurio, quelli di giugno erano favorevoli alle nozze, quelli di agosto consacrati a Diana, e celebrati qual festa dalli schiavi; a quei di settembre prendevansi gli augurj per la elezione de' magistrati.

Ancor oggi contasi in tal guisa nella Romana cancelleria, e nel calendario del Breviario.

* IDMONE. Celebre indovino d'Argo, che perciò diceasi figlio d' Apollo; avendo preveduto che dovea perire nella impresa della Colchide, se seguiva Giasone, preferì alla vita questa spedizione gloriosa; infatti morì d' una ferita ricevuta da un cignale in Tracia; onde gli argonauti gli rendettero onori divini ne' suoi funerali.

IDOLATRI. Nome che si dà a coloro, i quali adorano i falsi Dei, e rendono divini onori agl' idoli fabbricati dalle mani degli uomini.

IDOLATRIA. Culto, adorazione degl' idoli e falsi Dei. L' idolatria è quasi antica quanto il mondo; pretendono molti che i primi uomini non conservassero lungamente la cognizione del Dio, che gli avea creati, e non tardassero a sostituire ad esso altri numi formati dalla loro ignoranza, dalle passioni, e dal capriccio. Dall' anno del mondo 245. distinguevansi i figli di Dio da' figli degli uomi-

mini, cioè gli adoratori del vero Dio da quelli immersi nella idolatria. Fece progressi sì grandi la corruttela dell'uman genere, e divenne sì universale, che verso il tempo del diluvio non si trovò sulla terra se non una sola famiglia, la cui religione fosse pura, mentre tutto il resto degli uomini era nell'errore. Dopo il diluvio il culto del vero Dio si conservò qualche tempo tra i figli di Noè; ma dopo la dispersione delle nazioni e la confusione delle lingue, questo culto fu stranamente sfigurato fra i diversi popoli, che si divisero il mondo. Le stesse cagioni, che aveano prodotta l'idolatria avanti il diluvio, la fecero rinascere; e gli uomini abbandonati alle depravate loro inclinazioni, e alla materialità de' loro sensi perderono assolutamente la cognizione di un Essere spirituale invisibile, le di cui qualità e perfezioni non cadevano sotto questi sensi medesimi. Ma, dimenticando qual'era il vero Dio, non poterono scordarsi l'esistenza di un Essere supremo, dal quale dipendevano; questo era piuttosto un interno sentimento per essi, che un idea. Ecco pertanto la verace sorgente dell'idolatria, l'ignoranza cioè, in cui caddero gli uomini, delle perfezioni del vero Dio; e questo bisogno di Dio, se possiamo in tal guisa spiegarci, cioè a dire questo bisogno di un padrone, d'un protettore, e d'un appoggio, ch'è il primo bisogno della umanità, bisogno, di cui è continuamente avvertita dalla sua debolezza, dalle sue infermità, da' suoi timori, dalle sue speranze, e da' pericoli continui, a cui ella è esposta. Ridotti gli uomini in questo stato, trovandosi fra l'ignoranza del vero Dio e la necessità di aver degli Dei, gettarono gli occhi intorno ad essi dubbiosi ed incerti, e gli alzarono verso il cielo. Vi viddero brillare quell'astro raggiante, che dispensa il giorno e la luce, che anima la natura languente col suo fecondo calore, che fa maturare le frutta, che rallegra colla sua presenza l'universo, e per la sua assenza lo getta nella tristezza e nella notte, che sembra,

a dir brieve, l'anima del mondo. Quest'astro, da cui riceveano tanti beni, parve loro essere il vero Dio, che sulla loro testa aggiravasi in tutto lo splendore della sua maestà, e che non potevano riguardare coi deboli lor occhi, e, sostenerne la luce; si prosternarono perciò tremanti al suo cospetto, e l'adorarono. La luna e le stelle, che sembravano ad essi i ministri del sole, ebbero parte de' lor omaggi eziandio; e questi furono i primi Dei immaginati dall'uomo, dopo essersi allontanato dalla sua origine nel corso de' tempi; e nel vario carattere delle nazioni. Il culto degli astri fu per lungo tempo la loro dominante religione, e certamente si è questa la meno assurda di tutte le idolatrie. V. SABEISMO, SOLE.

Dopo il culto degli astri, quello del fuoco è il più antico. Questo elemento così utile alla vita, cotanto in tutti i corpi diffuso, sì puro, sì nobile, sì impetuoso e terribile, sembrò all'ignorante mortale aver qualche cosa di divino. I Persiani e i Caldei gli rendettero particolare onoranza. V. FUOCO, MAGI, GUEBRI, ZOROASTRO.

Non avendo gli uomini che idee materiali e carnali del supremo Essere, non crederono esser alla sua dignità convenevole l' aver parte in tutte le circostanze degli avvenimenti della vita, ed il prender governo della natura. Giudicarono cosa più grande e più nobile di assegnargli varj ministri, i quali nell'amministrazione dell' universo avessero il loro speciale dipartimento; ed ecco la folla degli Dei subalterni immaginati dagli uomini, assegnando a ciascuno di essi una parte della natura da governare.

L'apoteosi de' grand' uomini è altresì una grande diramazione dell'idolatria. Coloro, che nel corso della loro vita si erano distinti con straordinarie imprese, con utili invenzioni, furono riguardati quali uomini divini, spediti dall'Essere supremo sulla terra per la felicità e la gloria de'mortali. Quando morivano, s' immaginavano che ritornassero a co-

colui, che gli aveva inviati, e decretavansi loro divini onori; facendo poi il tempo perdere la memoria delle vere loro azioni, se ne sostituirono altre supposte, si sfigurò tutta la storia della loro vita, si adornò di prodigj e di maraviglie, di racconti assurdi e stravaganti, onde nacquero le oscure favole dell'antica mitologia. Egli è verisimile che gli Dei del gentilesimo non furono esseri assolutamente chimerici, almeno i principali: Erano uomini deificati, la di cui storia alterata dalla superstizione, dall'ignoranza, dall'amore del maraviglioso, è divenuta qual è a'tempi nostri, un ammasso cioè di sciocchezze, che ci sembrerebbero ancora più dispregevoli de' racconti recitati dalle vecchiarelle a'fanciulli, se i vezzi della più bella poesia non fossero stati posti in opera per abbellirle, e per dare ad esse un certo valore.

1. Noi porremo quì il sentimento di Pluche sulla origine della idolatria, affinchè i leggitori possino scegliere ciò che parrà loro più verisimile su questa materia. Secondo tal autore fa d'uopo ricercare in Egitto l'origine dell'idolatria. Gli antichi Egizj amatori delle allegorie e degli emblemi facean uso di figure simboliche per annunziare ed esprimere le azioni più importanti della vita sì civili, che religiose. Le feste, le cerimonie, i tempi della semina e della messe, dell'allagamento del Nilo, e del ritorno nel suo letto; tutte queste cose erano denotate con figure cariche d' attributi convenevoli a ciò che rappresentavano. In una parola possiam dire, che per insegnare tutte le utili verità, servivansi di simboli e di allegorie, le quali stuzzicavano la curiosità con un aspetto misterioso, e ricompensavano intese li sforzi fatti per interpretarle colla soddisfazione di conoscere la verità, che nascondevano. Innanzi l'invenzione delle lettere, che rappresentano i suoni articolati della voce, la scrittura non consisteva che a segnare sulla pietra, o sopra la lavagna queste figure simboliche; ma questa scrittura avea grandi inconvenienti, biso-

sognava moltiplicare, o variare le figure, come gli oggetti, lo che sarebbe finalmente divenuto impraticabile, se non si fosse inventata un' altra maniera di scrivere più comoda assai, la quale per mezzo di un picciolo numero di lettere parla agli occhi, dipinge il pensiero, e gli dà colore ed anima, ma questa sì utile invenzione fu ben funesta agli Egiziani. Avendo abbandonata la scrittura simbolica, non tralasciarono però di esporre agli occhi del pubblico i simboli ordinarj, ch' erano tanti avvisi destinati ad istruire la moltitudine di ciò, che la interessava, ma il senso di questi simboli fu a poco a poco dimenticato, perchè il bisogno d'intendere la scrittura simbolica non ne ricercava più l'interpretazione. Ben tosto i soli sacerdoti intesero soltanto il significato delle figure simboliche, ch' esponevansi al pubblico; la moltitudine non vi osservò allora che figure di uomini e di animali, stromenti di agricoltura, e cose simili. Finalmente guidata da una deplorabile superstizione giunse a prendere per esseri reali questi segni e questi cartelli; obbliò il vero Dio, e prostituì i suoi omaggi a queste figure, le quali nella origine destinate erano per avvertirla de' doveri suoi verso il medesimo Dio. Queste nuove divinità si sparsero ne' popoli vicini invitati dal commercio in Egitto, e inclinati a prendere per modelli gli Egizj, i quali passavano pel popolo più saggio dell' universo. Ogni nazione si appropriò le divinità Egiziane, dando alle medesime nuovi nomi, e fabbricando su questi nomi genealogie e storie bizzarre. Tale fu, secondo Pluche, l'origine della idolatria, di cui infetti furono tutti i popoli dell' universo, eccettuati gli Ebrei, e che ingombrò colle sue tenebre il mondo fino alla venuta del Messia.

2. La prima e la principale di tutte le leggi, che Iddio diede al popolo Ebreo, fu quella di non avere altri Dii, che lui, di non fare sorta veruna d'immagine e rappresentanza di qualunque essere, e di non prosternarsi avanti alcun idolo. Spiegavano

no gli Ebrei tanto litteralmente quest'ultima espressione, che avrebber creduto commettere un idolatria, se si fossero incurvati avanti un idolo per togliersi una spina dal piede, per raccatare qualche cosa caduta loro, o per altro qualsivoglia bisogno; in tutti questi casi doveano sedersi a terra, o volgere all'idolo le spalle.

3. Fino al tempo della conquista di Giulio Cesare i Galli aveano sempre adorato l'Essere supremo sotto il nome di Eso, (V. *questo articolo*.) senza fabbricargli tempio veruno, senza erigergli alcuna statua. Ma divenuti sudditi dell'impero Romano, riceverono la religione dei loro nuovi padroni colle leggi dei medesimi. Eso prese il nome di Giove; le altre Romane divinità ebbero il loro tempio, le loro statue nelle Gallie, e questi popoli s' immersero tanto più nell'idolatria, quanto n'erano stati più lontani. La tirannia dei Druidi, e l'abuso che faceano della loro autorità, contribuirono molto a far abbracciare ai Galli il culto Romano, come occasione di sottrarsi all'insopportabile giógo dei loro sacerdoti.

4. Il sole e la luna, siccome molte altre divinità meno nobili, erano una volta adorati dagli abitanti della Finlandia e della Lapponia.

* Oltre *Jumalá*, ch'era il Dio supremo dei Lapponi, adoravano ancora il sole, la luna, e molti Dei, i quali presiedevano alle loro classi e a tutti i loro domestici affari. *Storjumkare* era il luogotenente di Jumala, per mezzo di esso venivano i beni agli uomini, e consideravasi qual nume domestico e protettore delle famiglie, onde a lui ricorrevasi in tutti i bisogni; il terzo degli Dei superiori era *Beywe*, o il sole.

Gli uomini solamente fra i Lapponi potevano offrire sacrificj a questi Dei, le donne per cagione delle loro infermità lunari erano escluse da ogni ceremonia relativa al culto religioso; le vittime soleano esser non altro che renne, qualche volta però offerivano cani, gatti, e polli. Un magico cem-

cembalo svelava se la vittima fosse accetta alla divinità. „ Dopo aver attaccata la vittima dietro la capanna, dice l'istorico Scheffer, i Lapponi strappano un poco di pelo sotto al collo della bestia, e lo legano a uno degli anelli del cembalo, di cui voglion far uso. Uno della compagnia batte su questo cembalo, mentre il resto canta una corta preghiera. Se il gruppo degli anelli, ad uno dei quali hanno attaccato i peli della vittima, e che prima era immobile, si scuote nel momento stesso che battesi sul cembalo, e fermasi sulla figura dell' idolo, prendono ciò per una certa pruova che la vittima sarà grata alla divinità; se al contrario il gruppo degli anelli riman fisso, senza cangiar luogo, non ostante l'agitazione del cembalo, offeriscono questa vittima a un altro Dio, e percuotono per la seconda volta il cembalo cantando un' altra preghiera. Se il gruppo resta come la prima immobile ancor questa volta, si rivolgono parimente ad un altro nume, e ricominciano da capo tutte le ceremonie „.

Hanno i Lapponi ordinariamente un luogo sacro dietro le loro capanne, ed ivi raccolgono i loro idoli. Ogni anno rinnovano l' immagine del loro Dio Jumala, in onor del quale sacrificano una renna maschio, passandole il cuore colla punta di un coltello, e ricevendo il sangue in un vaso per poi servirsene a lavar l' idolo. Si osservano presso poco le stesse ceremonie nei sacrifici offerti agli altri Dei.

Quest' idolatri, essendovene ancora molti, fanno sacrifizi ai Mani, chiamano *Jubles* certi spiriti aerei, ai quali prestano un culto; e quelli che sono convertiti al Cristianesimo hanno più il nome di Cristiani, che la purità della religione.

5. Olao magno racconta, che certi popoli idolatri vicini al polo artico rendevano omaggio a una striscia di scarlatto appesa alla punta di una lancia. Questi stessi popoli adorano, secondo si riferisce, il sole e la luna; la bellezza e l'utilità di questi astri,

che

che in qualche modo potrebbe scusare la loro idolatria, non impedisce che rendano omaggi villissimi a statuaccie di legno, così goffe, come quelli che le adorano. Molti popoli del Nord si fanno ogni giorno a seconda de' loro capricci novelle divinità.

6. Quantunque sia il Cristianesimo la religion dominante nell'Etiopia, i selvaggi, che abitano il cantone di Zender, prestano culto a varj idoli, o demonj, e sono molto fanatici per le stregonerie.

7. Gl' Jugori, che abitano intorno al Lena nella Siberia, costumano di adornare con collane di vetro i corpi dei defonti; gli tengono sospesi in aria per disseccarli, ridotti poi a puri scheletri li credono tanti Dei, e come tali gli venerano con ogni sorta di onore.

8. I Tartari idolatri hanno il costume prima di bere di rendere certi onori al fuoco, all'aria, all' acqua, e alla morte; e questi onori consistono nel volgersi ai quattro punti cardinali, che secondo le loro idee corrispondono a queste quattro cose, il mezzogiorno al fuoco, l'oriente all'aria, l' occidente all'acqua, il settentrione alla morte.

Rendono anche un culto religioso questi popoli a certi trofei, ch' espressamente inalzano su le più alte montagne. Sono persuasi che questi trofei contribuiscano alla conservazione degli uomini e dei cavalli.

I Tartari chiamati Buratti abitatori della Siberia adorano il sole e la luna, e si crede universalmente che sieno le uniche loro divinità.

Fra gli adoratori del sole e della luna si possono contare i Tartari Berèmisses, i quali abitano nelle vicinanze del Volga.

9. Secondo il sentimento del P. Kirker i Cinesi hanno raccolto quella prodigiosa quantità di numi adorati dagli Egizj, da' Greci, e Romani; soltanto hanno loro dato nomi diversi, per es. chiamano la luna *la regina del cielo*, Diana *la presidente delle foreste*, Cerere *la terra*, Esculapio *lo spirito della medicina*: Secondo il medesimo autore i Cinesi riconoscono tre ordini di

di divinità; Fo ha il primo posto, ed ha molta relazione col Giove dei Greci e dei Romani. Lo rappresentano tutto risplendente di raggi, colle mani nascoste per far intendere che agisce sulla natura con una occulta virtù. Spesso gli danno la figura di un dragone volante coperto da una scaglia di tartaruga; a' suoi lati sono i capi delle altre due sette sussistenti alla Cina, Confucio e Dokun. Marte il Dio della guerra, che i Cinesi pretendono nato da un fiore, e molti uomini grandi creduti degni degli onori divini, sono parimente collocati nella prima classe. Fra gli Dei del second' ordine si contano i figli di Marte, che a dir de' Cinesi hanno assoggettata tutta la terra colla forza delle loro armi; molte altre divinità, che hanno insegnato l' arte della guerra, sono nel medesimo grado. Il terz' ordine è composto dei genj, che presiedono ai quattro elementi, e il di cui numero è prodigioso.

Han giudicato i Cinesi che l' inventore della loro poesia drammatica meritasse di esser collocato nel novero degli Dei; i comedianti l' onorano con particolar culto, e portano sempre addosso un' immagine di questa divinità protettrice del loro teatro.

10. I Giapponesi, popolo il più orgoglioso e il più vano dell' universo, vantansi discesi dagli Dei; pretendono che regnate siano nel Giappone successivamente due razze di numi, e ch' eglino debbano la lor origine alla seconda. Sette spiriti celesti compongono la prima razza, uno di essi avendo veduto per caso un certo uccello, che accarezzava la sua compagna, concepì il desiderio d' imitarlo. Malgrado la sua spiritualità contrattò un' unione carnale, e diede la nascita a cinque spiriti terrestri, che formarono la seconda razza: questi spiriti terrestri possonsi considerare come tanti semidei, o eroi; regnarono al Giappone per una prodigiosa moltitudine di secoli, il regno del primo fu di duecento cinquanta mil' anni, e quello dell' ultimo di ottocento trentasei mila quarantadue anni. Il primo di questi spiriti terrestri si distinse particolarmente

per

per le sue splendide imprese e pe' suoi prodigj; tutte le differenti sette del Giappone, ancora gli empj e i scelerati, gli rendon particolari onori, e in tutte le isole del Giappone vi sono tempj eretti per venerarlo.

Questi medesimi popoli s'immaginano che le anime dei morti passino bene spesso nei corpi delle scimie, animale a cui la natura ha concessa molta somiglianza coll' uomo; con questa idea rendono loro un culto solenne. In una pagoda veggonsi questi animali lezzosi esposti alla pubblica venerazione, nel mezzo della pagoda vi è sempre un grosso scimione elevato sopra un piedestallo, una moltitudine di altre scimie é disposta nelle nicchie lungo il muro del tempio; le loro attitudini comiche ed indecenti sono più atte a muover le risa, che a destare la divozione. Un Bonzo situato vicino all'altare della scimia principale batte sopra un bacile di rame, e così avverte i devoti di venire a presentare le lor offerte a questa ridicola divinità.

Trovasi nel Giappone una certa setta, i di cui seguaci adorano un certo idolo, che ha tre teste. La prima rappresenta il sole, la seconda la luna, la terza la virtù, o influenza di questi due astri.

11. Si può giustamente considerare per una specie d'idolatria gli onori eccessivi, che rendonsi ai monarchi orientali, e le servili adorazioni de' loro sudditi, o a dir meglio de' loro schiavi. Noi ci restringeremo a pochi dettagli sul ceremoniale, che praticasi alla corte del re d'Ava, che sicuramente si è il più fiero e il più vano di tutti i principi dell' oriente, quantunque sia uno de' meno potenti. La più eminente qualità, che distingue i principali signori del regno d'Ava è quella di primo schiavo del re. Quando portano nelle strade l'acqua e le frutta destinate per la mensa reale, tutti genuflettono, e adorano i vasi ed i panieri. Quando uno parla del sovrano gli dà il nome di *Kiak*, che significa *Dio* nel linguaggio del paese. La vanità di questo principe si mostra specialmente nei titoli pom-

posi, che prende, quando scrive a qualche monarca straniero; egli si qualifica „ re degli altri re, a cui tutti gli altri debbono ubbidire, come ad amico e parente di tutti gli Dei del cielo e della terra, conservatore della vita di tutti gli esseri, moderatore delle stagioni, fratello del sole; parente prossimo della luna e delle stelle, padrone assoluto del flusso e riflusso del mare, re dell' elefante bianco e di ventiquattro parasoli „. Il re d' Ava riguarda tutti gli altri sovrani per tanti schiavi, allorchè ha destinato, fa da un trombetta avvertire tutti i monarchi suoi schiavi, ch' egli ha finito il suo pranzo, e che permette loro di porsi à tavola. Quando questo principe ammette all' udienza un ambasciatore straniero, alcuni araldi proclamano a suon di tromba l' onore, che va a ricevere questo ambasciatore, ottenendo il permesso di vedere il re dei re, la gloria di tutta la terra. Prima di entrare nella camera d' udienza l' ambasciatore prosternasi per tre volte, e quando è arrivato, rimane colla faccia a terra, finchè leggasi un ordine, che gli permette di alzarsi. Questo fiero monarca, poco soddisfatto degli omaggi umani, esige ancora che le bestie si umilino al suo cospetto; e si ammaestrano espressamente gli elefanti a sdraiarsi sul ventre, quando passa il re vicino ad essi.

12. Il re di Siam è, come tutti i principi orientali, il Dio visibile de' suoi sudditi, e gli omaggi ad esso renduti non differiscono in cosa veruna dal culto religioso dovuto alla sola divinità. Non proferiscono mai i Siamesi il nome del loro sovrano, non lo fanno nemmeno, ed è tenuto secretissimo per timore non se ne faccia uso in qualche incantesimo. Certi autori assicurano, che questo re non ha nome alcuno nel corso della sua vita, ma che dopo la sua morte il successore glie ne dà uno, pel quale è denotato nella storia. Perciò quando parlasi del monarca regnante usano i nomi di *Pramalia*, *Crajat*, composti delle tre voci, le quali significano *rispettabile*, *grande*, e *vivente*. Questo prin-cipe

cipe raramente si fa vedere a' suoi sudditi, soltanto comparisce in pubblico nella solennità di qualche giorno. In tutti gli anni e nel mese di settembre passeggia per la città con magnifico corteggio e gran numero di elefanti coperti di ricchi arnesi, fra i quali richiama li sguardi di tutti l'elefante bianco. Questa marcia si fa con molta pompa al suono delli stromenti, in tutti i luoghi, ove passa il re, il popolo è prosternato col volto a terra, senza osare di alzar gli occhi, che quando è passato. Mostrasi il principe una seconda volta nel mese di novembre, ma sopra il fiume; monta sopra una specie di barca nominata *balon* lunga trenta o quaranta pertiche, e con due piedi in circa di profondità; nel mezzo di questa barca evvi un trono alto sette piedi, sopra di cui vedesi un magnifico baldacchino, il monarca è assiso su questo trono, a' suoi piedi sono i principali signori dello stato; i remiganti sono cinquanta di numero, o sessanta, e chiamansi *pagayurs*. Sono vestiti di belli abiti color di carne, e la loro testa è coperta di un superbo berretto in forma di turbante. Il balon del re vien seguito da mille altri grandi balon, e da molte migliaia di piccioli e ordinarj, che per lo spazio di cinque o sei miglia cuoprono il fiume. Ma intorno al balon reale han cura di lasciare uno spazio vuoto d'un mezzo miglio all'intorno. Verso la sera il monarca giunge ad un tempio sull' altra sponda del fiume situato, e distante quasi tre miglia dalla città; i sacerdoti fanno qualche preghiera alla divinità pel riposo e per la vita felice del sovrano; quindi gli fan dono di una pezza di tela di cotone di due pertiche e mezzo; questa pezza dev' esser filata e tessuta il giorno stesso, che presentasi al re. Il principe fa in contraccambio qualche dono ai sacerdoti, quindi rimontando sul suo balon ripiglia il cammino verso il regio palazzo.

Non vogliamo tralasciare un' altra ceremonia, che fa il re di Siam in questo giorno solenne. Persua-

so essendo che le acque gli debbano ubbidire, come i suoi sudditi, gli ordina di non escir fuora delle sponde se non fino a un certo termine, che loro prescrive; ma sovente accade che le acque a dispetto degli ordini del principe si estendono molto al di là del fissato termine; e sembrano far intendere all'orgoglioso monarca, ch' esse hanno altro padrone, che lui.

Per far meglio conoscere quanto sia basso e servile il rispetto, che i più grandi signori Siamesi dimostrano verso il re, riporteremo il fatto seguente. Dovendo il sovrano di Siam dar un pubblico spettacolo, il quale rappresentasse la presa di un elefante, una dozzina di signori si portarono al suo cospetto nel luogo dello spettacolo, e si assisero in terra con le gambe incrocicchiate avanti il posto, che il principe doveva occupare, ma rivolti verso la parte, in cui succeder dovea tutta l'azione. Appena il suono degl'istromenti gli avvertì che giungeva il monarca, si prosternarono prontamente su i ginocchi e su i gomiti verso il luogo, da cui veniva il suono; a misura che questo avvicinavasi, volgevansi sempre verso la parte, onde procedeva, dimorando sempre nella stessa situazione, di maniera che avendo il re preso il suo posto si trovarono avanti esso prosternati con le spalle voltate al luogo della scena. Per tutto il tempo dello spettacolo restarono nella stessa positura, senza osar di fare il minimo movimento, nè alzar per un istante la testa.

13. Gli abitanti dell'isola di Ceilan riconoscono un Essere supremo creatore del mondo, ma son persuasi non convenire alla sua grandezza il prendersi cura del minuto governo di questa vasta macchina, e che perciò destinati abbia alcuni vicarj e luogotenenti per governarla in sua vece, a ciascuno assegnando il proprio impiego e la propria ispezione. Quegli presiede al mare, questi alle stagioni, uno all'agricoltura, un altro al commercio, e da ciò deriva il prodigioso numero d'idoli, che veggon-

gonsi a Ceilan nei tempj, la maggior parte de' quali rassomiglia piuttosto a tanti mostri, che a tanti Dei. Knox suppone altresì che quest' isolani rendano divini onori al sole e alla luna; son persuasi che ogni paese abbia i suoi Dii particolari, i quali non abbiano potestà alcuna su i paesi vicini, e distinguono con nomi diversi tutte queste divinità.

Il rispetto di quest' isolani pe' loro sovrani giunge alla idolatria; non osano accostarsi al monarca, nè guardarlo, senza un suo espresso comando. Quando hanno la permissione ottenuta di comparire al suo cospetto, prima di avvicinarseli si prosternano tre volte colla fronte a terra; e mentre si ritirano, guardansi bene dal mostrare al sovrano le spalle, vanno all' indietro fino alla porta, osservando sempre di tenere la faccia rivolta verso il re. Allorchè parlano del loro monarca, lo appellano con un nome, il quale conviene soltanto alla divinità; „ al contrario, dice Knox, quando parlano di loro medesimi al re non usano mai la prima persona, *ho fatto*, *ho detto*, ma s' esprimono così, *il membro di un cane ha fatto*, o *ha detto*; se parlano de' loro figli, dicono *i piccioli cani* . . . se gli dimanda il principe quanti nè hanno, rispondono *tanti cani*, *tante cagne*: lo che fà conoscere quanto inalzino il sovrano, e qual sia la schiavitù, in cui vivono sotto di lui. I re di Ceilan poco soddisfatti degli onori, che rendonsi alla loro persona, vogliono che si abbia il medesimo rispetto per le cose ancora più vili, e che servono a loro uso. „ Quelli che incontrano queste cose, dice Knox, son obbligati a volger li sguardi altrove; rendesi per fino rispettosa onoranza alla biancheria sporca, e fa d' uopo alzarsi in piedi quando passa, portandola quelli, che ne han la cura con una mano in alto, e coperta d' una tela dipinta „.

14. Gli abitatori dell' isola di Bissoa, situata in qualche distanza dal fiume Gambia in Africa, sono immersi nella più materiale idolatria. Ciascuno sceglie a suo piacere li Dei, gli alberi sono gli og-

mestici e tutelari. Queste figure bene spesso erano d' oro o d' argento, qualche volta di semplice terra cotta indorata.

18. Gl' idolatri dell' isola di Giava riconoscono un Essere supremo, senza onorarlo. I loro servili omaggi sono tutti rivolti al demonio, che temono, quantunque pretendino alcuni che adorino il sole e la luna, e persino gli oggetti più vili, che a prima vista loro si presentano, quando escono la mattina.

19. Nel regno di Champa, situato nella penisola di là del Gange, vi sono varj idolatri, i quali adorano il sole la luna e le stelle; altri più materiali venerano certi animali, o creduti utili all' uomo, o temuti come nocivi.

20 Gli abitatori della costa di Malabar ammettono un Essere supremo, ma ciò non impedisce che adorino un prodigioso numero d' idoli sotto forma sì bizzarra, che a veruna cosa non rassomiglia. Rendono divini onori al sole alla luna e a diversi animali eziandio, e celebrano in ogni novilunio una festa solenne.

Dellon riferisce di aver veduto i Malabari della tribù di *Maucouas*, o pescatori, adorare un piolo di due piedi d' altezza ficcato in terra, e ricoperto con foglie di cocco. Molti abitanti di questa costa, in specie fra le tribù inferiori, si fanno il Dei a loro capriccio, un albero riceve sovente i lor omaggi, sovente il primo animale, che presentasi loro il mattino, diventa per essi un Dio, ma l' indomani è obbliato, ed in suo luogo ne succede un altro della medesima specie.

21. L' idolatria più grossolana regna presentemente ancora tra gli Africani; credesi che gli antichi Egizj abbiano tramandate a questi popoli tante loro stravagantissime superstizioni. Il sole la luna i pianeti riscuotono gli omaggi degli Africani, adorano il fuoco eziandio, e fannosi un dovere religioso di conservarlo acceso continuamente. Prestano divini onori a molti animali, ed agl' insetti più

D 4 vi-

vili; anco gli esseri inanimati, i fiumi, i laghi, le montagne, le piante sono fra essi con particolar culto onorati.

22. Certi viaggiatori han creduto che gli abitatori dell' isola di Socotra fossero Cristiani, ingannati da qualche apparenza di Cristianesimo, che notasi tra questi popoli. Molti fra loro portano nomi di Santi, e tutte le donne si chiaman *Maria*, ma nella lingua del paese questo nome significa semplicemente *una donna*. Costumano la Circoncisione, ma questa ceremonia è in uso presso tutte le nazioni selvagge. Questi abitanti hanno una quaresima di sessanta giorni, la qual comincia al novilunio di marzo, e nel tempo della quale nutrisconsi di legumi soltanto, di riso, miele, e dattili. Incontransi ancora nel loro paese altari e croci, ma con tutti questi apparenti contrasegni di Cristianesimo sono veramente idolatri. Credono assolutamente che sia la luna il principio creatore di tutte le cose, e rendono a quest' astro gli omaggi a Dio dovuti. Quando la luna si leva, e quando tramonta, costumano di andare nei loro tempj o *Moquamos*, e di offrirle i voti loro con molte ceremonie superstiziose. Immolano cento capre in onor suo al principio della loro quaresima. Nel tempo del novilunio e plenilunio raddoppiano le lor adorazioni e i lor omaggi. Fanno una solenne processione tre volte il giorno, ed altrettante la notte, e questa consiste in far tre volte il giro de' loro tempj e dei loro sepolcri. Nel tempo della ceremonia portano in mano legna odorose della lunghezza d' un braccio in circa, e le fregano insieme; quindi con tre catene sospendono sopra un gran fuoco una vasta caldaja, ed accendono a quel fuoco molti pezzi di legno, di cui fan uso per illuminare gli altari e il vestibulo de' loro tempj: supplicano poscia la luna di far ai loro occhi risplendere la sua face divina, di voler spargere sopra di essi i suoi influssi propizj, e sopra ogni cosa d' impedire che straniere veruno si frammischi tra loro giammai. Ogni anno fanno ancora una processione intorno ai loro tempj, ed of-

fer-

servasi ch' è preceduta da una croce; quando il sacerdote giudica esser omai tempo di terminare la ceremonia, batte le mani, e significa al popolo con questo segno, che le sue adorazioni cominciano a stancare la luna. Varj autori pretendono però che non battendo le mani, ma tagliando le dita a colui, che porta la croce; diasi il segno per finire la processione. Ma per consolare l' infelice, a cui tocca questa disgrazia, se gli presenta una bacchetta con certi segni di distinzione, che serve a renderlo persona sacra, e ad assicurarlo per tutta la vita; poichè alla vista di essa niuno ricuserebbe qualunque soccorso ed assistenza, di cui abbisognasse, essendo rispettato ed onorato come un martire, onde chi ardisse fargl' il minimo torto sarebbe condannato al taglio del braccio.

Quando sono aride le loro terre per causa dell' ardente sole, si volgono alla luna per ottenere la pioggia. Uno di essi, scelto per questa funzione, viene chiuso in uno steccato per lo spazio di dieci giorni, ed ivi si occupa in pregar la luna, senza poter escire da questo recinto. Ciascuno potrà immaginarsi quanto siano fervorosi i suoi voti, perchè se non sono esauditi, gli tagliano le mani.

23. Gli abitanti di Juida sulla costa de' Schiavi considerano per una divinità il loro sovrano. Quando alcun di loro è ammesso a parlargli, comincia dal prosternarsi a terra sul limitare della porta del luogo d' udienza; si approssima quindi carpone, e si ferma ad una certa distanza dal trono: il re batte allora leggermente le mani per dar il permesso di favellare. Il supplicante parla in poche parole e a bassa voce, sempre col volto a terra. Non è permesso, nemmeno a' grandi signori di corte, il veder mangiare il monarca; giammai non può sapersi ove dorma, e se dimandasi a qualcuno di coloro, che sono più vicini alla sua persona, questi dimandano a vicenda, „ dove riposa Iddio „? per far comprendere ch' è egualmente ignoto il luogo, ove si corica il re.

Bo-

Bofman viaggiatore Olandefe forprefo dalla infinita moltitudine d'idoli, che vedeva nel regno di Judal, pensò di domandare un giorno ad un abitante del paefe, quanti Dii aveano? „ Agevole non è, diffe il Moro, il rifpondere alla voftra dimanda. Il numero de' noftri Dii è infinito, io fteffo lo ignoro, e non credo effervi abitante nelle noftre contrade più iftruito di me fu quefto articolo. Allorchè ad alcun di noi fopravviene qualche affare importante, la noftra prima cura fi è quella di cercare un Dio, che ci procuri un efito felice. Ripieni di quefta idea, noi divinizziamo il prim' oggetto, che colpifce i noftri occhi; il più vile animale ci fembra un Dio, una pietra, un pezzo di legno è bene fpeffo la divinità, che fcegliamo. Noi offeriamo doni e facrificj a quefto novello Dio alla noftra maniera, noi lo fcongiuriamo ad efferci propizio nella noftra intraprefa, e noi gli promettiamo, s'efaudifce le noftre preghiere, di non diminuire giammai la noftra rifpettofa divozione verfo di effo. Se noi riefciamo nel noftro affare, il Dio, di cui abbiamo implorato il foccorfo, ci fembra meritevole di un pofto tra gli Dei antichi; ma fe al contrario ci accade di veder fvanita la noftra fperanza, quel Dio non ci par altro, che quello egli è veramente. Perciò voi vedete che noi abbiamo tanti Dii, quanti ne crea il noftro capriccio, e che per confeguenza non è poffibile fiffarne il numero, e contentare la voftra curiofità „. Quefto moro era fenza dubbio uno fpirito forte, il quale derideva la femplicità de' fuoi imbecilli compatriotti.

Fra le diverfe divinità, che ricevono gli omaggi de' Mori di quefto regno, fe ne diftinguono tre fpecialmente; il Mare, gli Alberi altiffimi, e i Serpenti. Pretendono alcuni che l' Eufrate, fiume il più confiderabile del paefe, fia una delle loro principali divinità. V. SERPENTE.

24. Gli abitanti del regno di Loango in Africa hanno qualche idea di un Effere fupremo, cui danno

no il nome di *Sembian-Pongo*, ma non l'onorano in veruna maniera; i demonj sono l'unico oggetto del loro culto, ne hanno di due sorte, buoni e cattivi, e gli attribuiscono un gran potere su tutta la natura. Gli fanno rappresentare sotto forme diverse, e li conservano nelle loro case; prendonsi diletto di adornare la loro testa con piume di fagiani, di pappagalli, di struzzi, e d'altri uccelli, li dipingono a differenti colori, ed ornano il loro corpo di picciole conchiglie e pezzetti di ferro, ricuoprendoli ancora con striscie di stoffa o di tela. Quest'idoli son ordinariamente collocati sopra un piedestallo, che molto rassomiglia a' nostri mortari. Talora questi popoli sospendono al loro collo una scatoletta, nella quale sono rinchiuse alcune picciole figure di queste divinità.

Pensano che i loro Dii, o Mokissos, possano castigargli, ed anche toglier loro la vita, se non sono fedeli a compiere i loro doveri. Quando un uomo è nella prosperità e gode di perfetta salute, credono allora che sia in grazia del suo Mokisso; ma quando è tormentato da qualche infermità, o che prova qualche traversia, non mancano di attribuire la cagione alla collera del Mokisso: esamina quel tale allora in che possa averlo offeso, e nulla tralascia per riacquistare la sua amicizia. A dir breve, non riferiscono giammai a cagioni naturali il bene o il male, che accade loro, ma tutto attribuiscono a' loro Mokissos.

Questi popoli materiali riconoscono nel loro sovrano una potestà divina e sopranaturale, e dannogli, come a' loro Dii, il nome di *Mokisso*. Son persuasi che con una sola parola può arricchirgli, o impoverirgli, far cessare, o cadere la pioggia, e dar la morte a migliaia d'uomini: Pensano ancora che possa, quando gli piace, trasformarsi in bestia salvatica, e piegare a guisa di una corda un dente di elefante per annodarlo. Il re di Loango si procaccia la pretesa divinità ad esso attribuita coll'osservanza di molte incomode pratiche, alle quali è obbli-

bligato. Per l'ordinario ha cominciato dalla infanzia ad assuefarsi alla privazione di certe cose, e alla pratica di certi doveri. Da che il primogenito della sorella del re, erede presuntivo della corona, è slattato, pòrtasi da un sacerdote chiamato *Moanza*, che gli vieta di mangiare d'un certo frutto *kola* appellato. Appena la giovanil lanugine comincia a coprire le sue guance, è condotto dinanzi un altro sacerdote di maggior distinzione, che gli proibisce l'uso d'ogni specie di volatile, permettendogli far uso di quelli uccisi da se medesimo, nella maniera però cucinati, che ad esso prescrive. A misura ch'egli cresce in età, cangia sovente soggiorno, e divien sottoposto a un gran numero di pratiche superstiziose. Ascende finalmente al trono, ed allora i suoi doveri e le sue obbligazioni si accrescono. I popoli lo chiamano ancora *Samba-Ponga*, nome che vale *Dio* o *Divinità*; quando la terra soffre siccità, e che ricorrono a lui per ottenere la pioggia, questo principe assegna un giorno, nel quale tutt' i signori della sua corte son obbligati di comparire avant'esso vestiti alla guerriera, e accompagnati da tutta la loro gente: fanno alla sua presenza diversi esercizj militari, e genuflettono per rendergli l'omaggio del loro rispetto. Il luogo dell'assemblea è ricoperto da un ricco tappeto di *eusak*, stoffa molto simile al velluto, larga e lunga circa quindici braccia; il re sta assiso sotto un trono dell'altezza di due pertiche. Dopo aver testificato a' signori della sua corte ch'egli è contento della lor fedeltà e della loro sommissione, ordina a'tamburi ed a'trombettieri di farsi sentire, lo che forma un orribil fracasso, essendo i primi grandissimi, e le trombette essendo fatte di dente d'elefante forato, e di molta grandezza ancor esse sino al numero di otto. Mentre questa strepitosa musica fa risuonare tutti i luoghi vicini, il re si alza, carica il suo arco e scocca un dardo verso il cielo; allora i gridi replicati del popolo si uniscono al suono de' tamburi e delle trombe. Se avviene, che

che cada la pioggia in quel giorno medesimo, il monarca è ricolmo di benedizioni in tutto il suo impero, e ciascuno fa straordinarie allegrezze.

Appena un fanciullo è nato, il Fetissero o sacerdote fa venire il padre e la madre, e separatamente gl'interroga sulla loro credenza e su quella degli antenati; borbotta quindi alcune parole fra i denti, e dichiara ad essi per parte del demonio ciò che deono insegnare alla prole, lo che si riduce a due, o tre articoli frivolissimi, come di non passar mai acqua, di radersi la barba e la testa, ed altri usi, i quali variano a tenore delle persone, o della fantasia sacerdotale. I genitori sono esattissimi ordinariamente a far osservare al figlio ciò ch' è stato prescritto.

Quando il re, o qualche gran signore è infermo, i suoi parenti e domestici procurano di far entrare ne' loro corpi il suo demonio, o Mokisso, affinchè loro dica qual' è la causa della malattia e i rimedj per superarla.

Nel villaggio di Therico, quattro leghe distante dalla città di Loango, vedesi un tempio vastissimo, nel quale sta la statua d' un Mokisso rappresentato in figura umana. L' Enganga, ch' è il signore del villaggio, vi si porta ogni mattina per rendere all' idolo i suoi omaggi; fa de' scongiuri, dando col suo bastone varj colpi sopra un monticello di lana: a lato di esso evvi un giovanetto, che gli risponde, quando fa d' uopo; prega poscia il Mokisso di vegliare sulla salute del re, di proccurare la felicità dello stato, il progresso del commercio, di accordare agli abitanti una buona pescagione e un' abbondante messe. Tutti gli astanti battono le mani in segno di applauso, allorchè l' Enganga dimanda la sanità e una lunga vita pel loro sovrano.

Gli abitanti di Maiamba, provincia del regno di Loango, sono dall' età di dodici anni consacrati a un idolo, o fetiche nominata *Maramba*, ch' è adorata nel paese, e di essa portano il nome. I Ganzas, o sacerdoti di questo paese, sono incaricati di far que-

questa cerimonia; quelli giunti all'età prescritta presentansi al capo de' sacerdoti, esso gli rinchiude in un luogo oscurissimo, e fa lor osservare un lungo digiuno, dopo di che gli ritorna in libertà, ed ordina loro espressamente di star alcuni giorni senza parlare sotto la pena di non essere ammessi alla cerimonia: raramente rompono il prescritto silenzio. Dopo che hanno finalmente subita questa pruova, sono condotti innanzi l'idolo dal Ganza, il quale fa loro sul davanti delle spalle due incisioni in forma di luna crescente, e fagli giurare pel sangue, ch'esce da queste ferite una inviolabile fedeltà all'idolo; quindi comanda loro in nome di questo di astenersi da certe vivande, e prescrivegli varie pratiche, ch'eglino osservano esattissimamente, persuasi essendo che l'idolo punirebbe la loro disubbidienza con qualche malattia pericolosa. Per dar segno della lor iniziazione portan sospesa al collo una scatoletta, che viene a cadere sotto il braccio sinistro, ed in esse sonovi reliquie dell'idolo Maramba.

Gli abitanti del Cacongo, altra provincia del medesimo regno, son molto dediti all'idolatria. Il P. Merolla Cappuccino, che ha viaggiato in queste contrade, racconta che questi popoli afflitti da una orribile pestilenza fecero per lungo tempo molti sacrifizj alle impotenti loro divinità, e che veggendo non riceverne soccorso veruno, li bruciarono per dispetto, dicendo; „ se nella calamità, che ci opprime, essi non ci danno alcun sollievo, a che possono dunque servirci „?

25. Nel regno d'Angola sulla medesima costa quasi tutti gli abitatori hanno innanzi le loro porte idoli goffamente lavorati di grandezza diversa, alcuni de' quali sono alti cinque o sei piedi. Costumano incipriarli con una polvere rossa. Il primo giorno della luna gl'invocano ne' loro bisogni e ne' loro più critici affari, ma non gli offrono sacrificio veruno. La luna riscuote ancora i lor omaggi, quando sparge una luce pura e brillante, eglino esclamano; „ possa la mia vita rinnovarsi,

co-

come tu ti rinnuovi ,, ! ella se qualche nube l'oscura e la nasconde a' loro occhi, pensano allora che non abbia virtù alcuna, e non le indirizzano preci. Le donne sono particolarmente divote della luna, elleno hanno un picciolo corno sospeso al collo, e quando è luna piena l'ungono con un olio venduto loro da' sacerdoti.

26. I popoli del Congo riconoscono veramente un Essere supremo da essi chiamato *Nzambianpongu*. La fierezza connaturale a questi popoli fa loro credere, ch' egli abbia specialmente creato il loro paese; ma son persuasi ch' esista un gran numero di divinità inferiori, che hanno creato il rimanente dell' universo, e che dal loro capo hanno l' ingerenza di governarlo. In cotal sistema riconoscono quasi tanti Dii, quanti oggetti diversi sonovi nella natura; attribuiscono a ciascuno de' quattro elementi la sua particolare divinità. La pioggia, il tuono, la siccità, il freddo ed il caldo, i pesci, gli uccelli, gli alberi, le differenti stagioni, gli animali, gli uomini, tutti gli esseri in fine hanno un Dio speciale, che prende cura di essi; perciò vedesi nel loro paese una prodigiosa moltitudine d' idoli e di altari. In questa folla di divinità ciascun sceglie a capriccio quello, che onorar vuole particolarmente; lo fa rappresentare sotto l' aspetto, che gli piace, e rendegli quotidianamente i suoi omaggi, che consistono nel prosternarsi avanti esso, a piegar varie volte le ginocchia, o a far bruciare in onor suo qualche materia, che spande molto fumo; celebrano ancora una festa in onore del loro Dio ad ogni novilunio, dopo una vittoria, dopo una buona raccolta, o qualche altro felice avvenimento. Hanno un gran rispetto, pe' loro sacerdoti, o Gangas, e non osano far cosa veruna senza il loro parere. Se pensano di costruire una casa, gli consultano preventivamente, e quando l' edificio è terminato, non vi entrano prima che il Ganga non lo abbia posto sotto la protezione di qualche divinità, e non lo abbia con qualche religiosa ceremonia consacrato.

Nella provincia di Bamba adorasi un animale d'una specie rara e singolare, che credesi essere un dragone; ha due piedi e due ale, ed una lunghissima coda.

Ritrovansi nello stesso regno più traccie della idolatria Egiziana; i dragoni, i serpenti, le capre, le tigri, varj uccelli, ed ancor qualche pianta ricevono gli omaggi degli abitanti.

I popoli dell'isola di Quantalla nel Congo hanno un idolo fatto di denaro, che trovasi in un parco circondato da una palizzata di denti d'elefanti; vanno all'ingresso di questo parco ad offrire i loro doni a questa divinità, un sacerdote gli riceve, e l'espone in terra; non è permesso di toccar queste offerte, deonsi consumare e putrefar sul terreno in onore dell'idolo. Si nota che questo sacerdote, allorchè va a presentare gli omaggi degli abitanti a questo Dio, prende sempre un sentiere fuori mano, cercando che niuno si accorga del suo cammino.

27. Gli abitatori del regno di Anziko in Africa adorano il sole sotto le sembianze d'un uomo, e la luna sotto quelle di una donna. Rendono ancor omaggi a molti altri idoli, di cui il numero è infinito, ciascuno ha il suo.

28. I nazionali del regno di Benin sono sempre in compagnia de' loro Dei. Le case loro son tapezzate d'idoli, e quando non v'è più luogo per metterne, alzano fuori delle abitazioni picciole capanne, che riempiono delle presese loro divinità. Per timore che non siano gelose di quelle alloggiate nelle case vanno spesso a fargli visita, ed offrono ad esse sacrificj frequenti. Rappresentano il diavolo nella stessa forma delle altre divinità, e spesso onorano l'idolo medesimo ora in qualità di Dio, or di Demonio.

29. Certi Mori della costa de' Schiavi per quanto sieno poveri hanno sempre per lo meno una dozzina d'idoli. Tutto il guadagno, che possono fare, è impiegato a comprarne; e questi poveri ignoranti si rovinano per aver Dei in quantità, senza provar-

ne

ne giammai un segno di riconoscenza.

30. Nel paese di Sierra Leona i popoli cambiano divinità a tenor del capriccio, contuttociò adorano costantemente il sole. Gli offeriscono vino, frutti, e li sacrificano animali. Una volta immolavano vittime umane in onor suo, ma il loro stesso interesse gli ha fatti rinunciare a questa barbara costumanza. In luogo di scannare i loro prigioni, li vendono presentemente agli Europei.

In qualche cantone del medesimo paese, gli abitanti rendon onori divini a una specie di Fetiches nominate *Gris-Gris*, che portano sempre attaccate al braccio, alle gambe, al petto. Non prendono giammai il loro cibo, che non offeriscano a quest' idoletti una porzione di ciò che mangiano. Attribuiscon loro una grande virtù, e s' immaginano ch'essi preservino loro e le canoe d' ogni accidente nel mare. Quando sono di ritorno da un viaggio, ringraziano i loro Gris Gris della protezione accordata con i nuovi onori, che rendon loro. Il viaggiatore Barbot dice di aver veduto uno di questi idoli posto sopra un piedistallo, e che avea testa d' uomo; un piccolo tetto, sopra di esso inalzato, lo poneva al sicuro dall' ingiurie dell' aria. Nel cantone di Bolen e di Timna incontransi sulla pubblica strada moltissimi di quest' idoli; li collocano ancora vicino alle case con intenzione di onorare i defunti. Si è notato che gli abitanti nelle preghiere indirizzate a quest' idoli mischiano sovente il nome di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe.

Nel cantone di Burè i Mori divinizzano, secondo la lor fantasia, gli oggetti più vili; una felce, una spina, un chiodo sono per loro tante Fetiches. Ciascuno porta la sua appesa al collo in un sacchetto abbellito da varie bagattelle del paese, ed il culto che le rende consiste nell'offrirle sera e mattina qualche cibo.

31. Nel regno di Quoja, e fra molti altri popoli vicini, o dipendenti dal Monomotapa, gli abitanti hanno un' idea confusissima dell' Essere supremo, cui

 dan-

danno il nome di *Molungo*; non l'onorano, e non lo temono. Quantunque abbiano un' estrema paura del diavolo, che appellano *Musucca*, e che secondo le lor idee egli è nemico dichiarato del genere umano, non gli rendono però niun omaggio. I loro re sono i loro Dei, e questo popolo materiale presta all'immagine della divinità gli onori ad essa soltanto dovuti. Prodigano a questo principe i titoli pomposi di signore del sole e della luna, di re della terra e del mare; e non seguendo nelle loro lodi, se non se l' idee viziate, che hanno della perfezione, danno al loro sovrano i nomi di *gran ladro*, di *gran stregone*, come a un principe Europeo si darebbe quello di gran conquistatore. Nelle pubbliche calamità, nel tempo di siccità di peste di fame, vanno ad implorare il soccorso del loro monarca; recano a' suoi piedi ricche offerte, e quando il corso della natura fa cessar finalmente la calamità, non lasciano di attribuire questo felice cangiamento alla potestà del loro principe. Contuttociò riconoscono divinità superiori al loro sovrano, e queste sono le anime dei morti; e se fanno tanti atti di ossequio ai re, ciò nasce dalla persuasione, in cui sono, che le anime de trapassati non nieghino loro mai ciò che dimandano. Il primo giorno della luna, ed in certi altri giorni, celebrano le feste in onore dei morti, o della gente da bene defunta, secondo la loro frase. Il re fissa il tempo, e regola le ceremonie di queste feste, che diconsi *Mufimos*, le sole in uso tra questi popoli.

32. Gli abitanti dell' isola di Madagascar onorano particolarmente con culto esteriore e sensibile quell' idolo, a cui tutti gli uomini offrono voti in secreto, cioè l'oro; e la loro idolatria non è forse più assurda delle altre. Quando hanno tra le mani un poco d'oro, lo alzano sopra la loro testa; e quindi lo baciano con un profondo rispetto. Molti ancora considerano per una fortuna il poter bevere acqua, in cui siavi stato un anello, e cerchio d'oro, e credono di ottenere con questo mezzo la remissione dei loro peccati.

33.

33. Prestano divini onori gli Ottentotti a un insetto, che dicesi indigeno soltanto del loro paese; il suo dorso è verde macchiato di rosso e bianco, il ventre è sparso delle stesse macchie, ha due ale e due corna sulla testa. Questo animale si considera da quel popolo per una benefica divinità, e quando vedesi comparire, sacrificansi in suo onore due pecorelle per ringraziarlo della visita; credono che la vista di esso sia per loro un pegno sicuro del perdono di tutte le colpe. Se per caso questo insetto viene a collocarsi sopra uno di loro, costui diventa l'oggetto della pubblica venerazione, e particolarmente fra i suoi vicini, credesi che il Dio con questo speciale favore abbia voluto manifestare la di lui santità; onde sacrificano in rendimento di grazie il bove più grasso, e le viscere son offerte al favorito del Dio, gli attaccano al collo l'omento del bue, dopo averlo ritorto, e saleggiato. Bisogna che il nuovo santo lo porti fino che a pezzi se ne cada, e dassegli ancora il grasso del bue, perchè se ne unga il corpo, e fin che dura non può servirsi di altro.

34. Non trovasi tra gl' idolatri forse culto più barbaro e più inumano di quello dei Messicani. Aveano eglino un idolo formato di tutte le sementa della terra impastate col sangue di bambini sacrificati, ai quali strappavasi il cuore per presentarlo in offerta a questa divinità. Questo idolo sanguinario era tanto rispettato, che i soli sacerdoti aveano il dritto di toccarlo. Passato un certo tempo rompevano l'antico idolo, e ne distribuivano ai devoti, come tante reliquie, i frammenti; ne formavano quindi un nuovo colle stesse barbare ceremonie, di cui abbiamo parlato.

35. I popoli della provincia di Manta nel Perù tra le molte divinità create dal loro capriccio, adoravano uno smeraldo di prodigiosa grandezza. I giorni festivi lo collocavano in un sito elevato per renderlo visibile a tutto il popolo.

* Fatti gli uomini per adorare il loro Creatore,

E 2 ed

ed a ciò per natura inclinati, non potevano essere senza un' oggetto del loro culto, e perciò senza un Dio. Giunti pertanto alla ignoranza del vero Essere supremo e per ambizione e per perversità di cuore, adorarono qualunque divinità presentavasi alla loro immaginazione, ovvero si rivolsero all' adorazione di un Ente nascosto, ma che supposero vedere in qualche maniera nelle cose create. Quindi è che la moltiplicità degli Dei si andò insensibilmente stabilendo, dopo che si presero per tanti numi gli attributi del supremo Essere, e si nascosero le sue operazioni sull' universo col misterioso linguaggio della mitologia; ma questa facilità nel ricevere e venerar tanti Dei derivò sempre da quella giusta e naturale inclinazione di riconoscerne uno come nostro autore e della natura tutta, rivolgendoci ad esso nei nostri bisogni, e risguardandolo come conservatore e regolatore delle cose create dalla sua onnipotenza divina. L' uomo ha sempre avuto questo interno sentimento, e la propria debolezza ancora lo ha in ciò confermato; onde si può dire, che se non fu il timore l' origine della universale idea di un Essere padrone dell' universo, fu in gran parte il timore quello, che lo moltiplicò in tante guise, e che fece nascere tante stravaganti opinioni di esso, e tante strane maniere di adorarlo e di onorarlo con sacrificj e riti bene spesso indegni di lui. Come queste stravaganze dell' umano intendimento e dell' uman cuore crescessero a dismisura, non è agevole il dichiararlo; ma vi ebbero certamente gran parte l' ignoranza e la malizia degli uomini, la fantasia dei poeti, la rozzezza dei costumi, la barbarie dei temperamenti, e talvolta la sregolatezza del vivere, che già stabilita, amò formarsi una religione capace di favorirla. Noi osserviamo che s' innalzarono altari a un Dio ignoto, e sappiamo che S. Paolo ne ritrovò uno in Atene, e da ciò prese occasione di annunciare il vero Dio; sappiamo ancora che per timore di mancare verso qualche nume solevano i gentili nella lo-

loro formola di pregare rivolgersi a tutti li Dii e a tutte le Dee, che stimavano doversi avere per tante divinità non solo le persone, a cui erano debitori d'utili ritrovati, ma eziandio le cose vantaggiose all'uomo e salutari; onde scrisse saggiamente l'autore del libro della Sapienza (*cap.* 13.) *De his quæ videntur bona non potuerunt intelligere eum qui est; neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex, sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem & lunam rectores orbis terrarum Deos putaverunt. Quorum si specie delectati deos putaverunt, sciant quanto his dominator eorum speciosior est; speciei enim generator hæc omnia constituit.* Se questa confusione, in cui era il genere umano, perdute le tracce di una tradizione regolatrice dopo la sua dispersione su tutta la terra, produsse tanti numi, e tante opinioni della divinità; non ne originò meno l'ambizione umana, che non contenta di regnare sopra i suoi simili, volle ancora riscuotere le loro adorazioni. Perciò leggesi nel citato libro della Sapienza (*cap.* 14.) *Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem, & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere coepit; & constituit inter servos suos sacra & sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, & Tyrannorum imperio colebantur figmenta.* E siccome, specialmente in Egitto, i principi seppellivansi in sepolcri, i quali aveano talora la figura di qualche animale ad essi caro in vita, o che ponevasi per segno di qualche loro virtù, col tempo perdutasi tal memoria, o cresciuta di più l'adulazione, si adorarono questi animali medesimi; ed i sepolcri si convertirono in tempj, come Giustino ci narra di quello della moglie di un re di Damasco, *in cujus honorem Syri sepulchrum Arathis uxoris ejus pro templo coluere, Deamque exinde sanctissimæ religionis habent.* Lo stesso seguì delle colonne, de'ceppi sepolcrali, e simili cose, che dicevansi *titoli*; quindi è forse che i Siri adorarono il sole sotto

figura di una piramide, gli Arabi Venere sotto quella di un sasso quadrato, e perciò furono questi titoli vietati nel Levitico al popolo Ebreo; *nec titulos erigetis; nec insignem lapidem ponetis in terra vestra, ut adoretis eum*; dovendo così tradursi l'ebraica voce *Matzeva*. Non dobbiamo pertanto stupirci, se crebbero le divinità a dismisura, l'uomo facilmente si lascia sedurre dal maraviglioso, e quando è sedotto dall'altrui malizia, non si dà molta pena per illuminarsi in una materia, di cui teme ancora di dubitare. Se poi rendute culte le nazioni potessero di buona fede ammettere questa strana moltitudine di divinità, è questa una questione facile a decidersi, subito che si rifletta alla religione de' Greci e de' Romani di già tanto civilizzati. Presso di essi le cerimonie religiose formavano più una serie di passatempi e di spettacoli, che un culto veramente divoto, ed era agevole il passare da questa moltiplicità di numi ad una totale indifferenza di religione. Il popolo sempre ignorante avea qualche venerazione per questi Dei; ma assuefatto a riconoscerne tanti, riducevasi a non stimarne veramente alcuno, e noi lo vediamo dalla facilità, colla quale accoglieva li Dii stranieri, e si dimenticava de' proprj. Le persone culte erano certamente illuminate su questo articolo, e ammettendo una Causa suprema, ridevansela seco loro di tante divinità, e di tanta superstizione; onde Cicerone non intendeva come un Augure incontrandone un altro non desse nelle risa; ma talvolta questo disprezzo portava al materialismo, all'ateismo, e se non era funesto allo stato, non conduceva il filosofo all'Autore della natura. Per la qual cosa dobbiam convenire, che l'idolatria non possa sostenersi, se non da una cieca ignoranza, e che nascendo nell'uomo da un principio buono, ma non bene applicato, lo porti poi insensibilmente a dimenticarsi quell'Essere Creatore, per adorar il quale erasi formati tanti Dei.

IDOLO. Rappresentazione d'una falsa divinità, a

a cui rendonsi onori divini. Gli uomini furono per lungo tempo idolatri, senza aver idoli; adoravano il sole, la luna, le stelle, il fuoco: questi primi oggetti dell' idolatria non avean bisogno di essere rappresentati. Ma allorchè il capriccio portò gli uomini a render omaggi di religione a' loro simili, fu d'uopo usar le figure e le immagini rappresentative di questi uomini considerati, dopo la loro morte, per tanti Dei. C'insegna la Scrittura, che Labano suocero di Giacobbe avea certi idoli, che gli furon trafugati dalla sua figlia Rachele, quando partì per seguire lo sposo. Salomone nel quartodecimo capitolo della Sapienza spiega l' origine degl' idoli. „ Non vi erano nel principio, dice questo principe, e non vi saranno sempre. Un padre disperato per la morte immatura di un figlio da lui amato all' eccesso, pensò, per calmare il suo dolore, di farsene una immagine, e cominciò ad onorare qual Dio quegli, ch' era morto come uomo. Stabilì in onor di questo vano simulacro feste e sacrificj. Questo empio costume prese credito col tempo, l'errore diventò una legge, ed i re ordinarono a' sudditi di adorare le loro statue; e non potendo esser adorati personalmente da' popoli molto da loro lontani, inviarono le lor immagini in tutti i luoghi del lor impero, e i delusi mortali adoravano, come presente, l' assente sovrano. Il gusto e l' abilità dell' artefice contribuirono molto ad ingannare i semplici e gl' ignoranti, e ad inspirar loro una religiosa venerazione verso gl' idoli. Volendo l' artista dar piacere a quello, che impiegavalo, pose tutto lo studio a copiar esattamente i lineamenti dell' oggetto rappresentato; la moltitudine richiamata dalla perfezione dell' opera adorò qual Dio colui, che per l' avanti era stato onorato come uomo: tale si fu l' errore e il traviamento deplorabile degli uomini „.

Vogliono alcuni che Nino fosse il primo ad introdurre il culto degl' idoli, facendo inalzare una statua a suo padre Belo, e ordinando a tutti i suoi

fudditi di adorarla. Nel capitolo terzo della profezia di Daniele fi legge, che il re Nabuccodonofor fece formare una ftatua d'oro, alta feffanta cubiti, larga fei, e che la fece collocare nel campo di Dura. Per dedicare folennemente quefta ftatua fece radunar tutti i fatrapi, tutti i grandi del fuo impero con una immenfa moltitudine di popolo. Quando furono tutti fituati, un araldo gridò ad alta voce: „ fi ordina a tutti voi popoli, tribù, nazioni di profternarvi avanti la ftatua di Nabuccodonofor, e di adorarla fubito che udirete il fuono della tromba, del flauto, e degli altri mufic ali ftrumenti „. Queft' ordine fu efeguito da tutti gli aftanti a riferva di tre Ebrei Sidrac, Mifaç, e Abdenago.

1. Prima che fi foffe ritrovata l'arte di fondere i metalli gl'idoli eran di pietra, di varj legni, di marmo, d'avorio; fe ne fecero confecutivamente d'oro, d'argento, di bronzo, e di altri metalli. Queft'idoli non avean fempre figura umana, talvolta rappresentavano animali, tale fi era il vitello d'oro inalzato dagl'Ifraeliti; talvolta non raffomigliavano ad oggetto veruno animato, eran colonne, piramidi &c. Soventemente furono infami ed ofceni. Non poffiamo immaginare quai forme ftomachevoli ed orrende diano i moderni idolatri a' loro idoli; fono i loro Dii tanti moftri fpaventevoli, il di cui folo afpetto fa tremar di paura: nel corfo di queft'opera fe ne rinverranno varie defcrizioni.

2. I Greci ed i Romani ebbero per lungo tempo fenz'alcun fimulacro i loro templi, e fenza fegno veruno, che rappreſentaffe una divinità. Tarquinio Prifco fu il primo a collocare gl'idoli ne' tempj de' Romani l'an. 178. della fondazione di Roma.

I più fenfati fra i pagani fonofi burlati degl'idoli, ch' erano l'oggetto della venerazione de' loro concittadini; è ben noto l'ingegnofo fcherzo di Orazio fulla ftatua del dio Priapo; il poeta fa dire a quefta ftatua. „ Non era una volta che un tronco di fico, che un pezzo di legno inutile. Lo fcul-

scultore incerto per lungo tempo su ciò, che facesse di me, si determinò finalmente a farne un dio,,: la Fontaine ha coniato questo passo con molta felicità:

Di marmo un ceppo
Era sì bello,
Che uno scultore
Se lo comprò!
Che potrà farne
Il mio scalpello?
Disse, sarà mai tavola,
Nume, o mastello?
Dio lo farò.
E ancor io voglio
Che stringa il fulmine.
Tremate, o uomini,
Pregate ognor:
Dell' universo
Ecco il signor.

Non bisogna confonder cogl' idoli le immagini degl' imperatori Romani, ch' erano inviate in tutte le provincie dell' impero, ed alle quali rendevano i popoli li stessi omaggi, che alla persona dell' imperatore; questi omaggi eran meramente civili. I Cristiani non ricusarono di far alle statue dei loro padroni questi atti di rispetto, e la Chiesa non li trovò contrarj al culto del vero Dio.

Eusebio c' assicura di aver veduta una statua, che rappresentava G.C., con un' altra picciola accanto, che figurava una donna piegata in atto di toccare il lembo della veste di nostro Signore. Questa statua era stata eretta da quella donna conosciuta nella Scrittura sotto il nome di *Emorroissa*, che fu guarita da un flusso di sangue, toccando con fede l' estremità della vesta del Redentore. Volendo questa donna perpetuare la sua riconoscenza, alzò questo monumento avanti la porta della sua casa in Cesarea di Filippi nella Fenicia. Dice il medesimo autore, che in progresso di tempo viddesi crescere sulla base di questa statua un' erba di specie incogni-

gnita, la quale guariva dal flusso di sangue. Giuliano apostata distrusse questo monumento, e vi pose invece il suo simulacro, ma questo fu atterrato da un fulmine. Non poniamo qui un tal fatto, che per far conoscere non essere stati idoli tutte le statue e che gli omaggi renduti ad una rappresentazione della divinità sono legittimi, quando non si limitano alla rappresentanza medesima, ma s' inalzano fino alla cosa rappresentata. V. IDOLATRIA.

§. 3. Nelle pagode dei Cinesi si osserva un idolo alto venti piedi; che appellano *il Dio della immortalità*. Lo rappresentano sotto la figura di un' uomo grosso e sucipleno con ventre nudo di enorme grandezza; il suo aspetto è ridente e sereno, sta assiso con le gambe incrocicchiate. Hanno ancora un altro idolo in figura umana, nella stessa attitudine del primo, ma non tanto grosso, e sul d' avanti vestito d' una stoffa leggera; questi è il dio del piacere. Han posto nell' ordine de' loro Dei uno de' loro principi, che nominano *il gran re Kang*, il suo idolo ha trenta piedi d' altezza, è indorato dall' alto fino al basso, magnificamente vestito, e con una superba risplendente corona sul capo. Queste sono le più rimarchevoli Divinità della Cina; ma ne han quei popoli altre infinite, che adorano sotto ogni specie di forma. Veggonsi nelle vie, nei campi, sulle barche, vicino a' sepolcri, e nelle abitazioni; ardono i Cinesi avanti quest' idoli profumi ed incenso, gli hanno per loro Dii domestici, e rendongli tutti gli omaggi delle divinità adorate nelle pagode. Ma questa specie di Penati, sebbene onorata quanto li Dei pubblici, è però esposta a tristi accidenti, che rende meno gradevole la condizione loro; esigendo gli adoratori di essi al di là del loro potere. Vogliono che i loro voti siano esauditi, e non se la sentono di bruciare invano il loro incenso. Se malgrado le assidue loro preghiere si avvedono che niente loro riesce, fanno provar gli effetti del loro malcontento all' idolo impotente; lo caricano d' ingiurie e di colpi, lo

stra-

strascinano nel fango delle strade, e lo rilegano, qual mobile inutile, in qualche oscuro cantone delle loro abitazioni. Ma se qualche tempo dopo l'azzardo produce alcun successo felice; si danno a credere che l'idolo mortificato dal castigo ricevuto si corregga, e divenga più ad essi favorevole. Allora sparisce ogni risentimento, tornano in amicizia col loro Dio, e gli rendono il suo primiero splendore. Lo pregano di scusare i loro trasporti, e gli promettono di risarcire i danni, che ha ricevuti. Un missionario dimorato lungamente alla Cina riferisce a questo proposito una scena piacevole accaduta a Nan-king. Un abitante di questa città, la di cui unica figlia era da una pericolosa infermità attaccata; infastidiva colle preghiere ogni giorno il suo idolo; e lo ricolmava di offerte e di sacrifizj: Nulla ei risparmiava per ottenere la sua guarigione, ed i Bonzi; che profittavano della sua liberalità, aveanlo assicurato da parte dell'idolo, che la figlia sarebbe sana ben presto; ma l'accidente fece conoscere la loro impostura. Morì la figlia, il padre desolato, non sapendo con chi prendersela, fece la risoluzione d'intentare una lite all'idolo, per compensare con questa vendetta le inutili spese sofferte. L'affare fu agitato in più tribunali; sbigottiti i Bonzi sollecitarono costui a desistere dal litigio, promettendogli una somma di denaro per risarcirlo di tutte le spese; ma il padre troppo contro l'idolo irritato non volle ritirarsi. Fece anzi grande premura, affrettò la causa, e dopo molte discussioni guadagnò la lite; l'idolo fu bandito per sempre dal regno, come impotente ed inutile, si demolì il suo tempio, e si punirono severamente i Bonzi ingannatori.

4. Riferisce il P. Tissanier Gesuita; che la leggenda dei Tonchinesi rammemora tre persone, le quali abbruciaronsi sul medesimo rogo, e che in memoria di ciò la statua rappresentante il Dio della cucina è di tre pietre composta.

5. Per ogni dove s' incontra nel Giappone un gran

gran numero d' idoli esposti ne' luoghi pubblici; nei chiassi; nelle strade maestre, su i ponti, vicino ai conventi, alle cappelle, ai tempj. Veggonsi ancora immagini e stampe rappresentanti idoli e affisse alle porte delle città, sulle mura dei pubblici edificj, sopra li stipiti, nei canti delle vie e dei ponti; ma niuna legge obbliga i viandanti a prestare omaggio a queste immagini in veruna maniera. Ogni casa ha le immagini de' suoi Dii tutelari e domestici esposti sulla porta. Niente risparmiano i Giapponesi per adornare i loro idoli, per l'ordinario sono tutti indorati, un cerchio di raggi, o una ghirlanda che vogliam dire, serve loro di corona; molti han la testa coperta da una specie di mitra, talvolta da una berretta, o da un cappello simile a quello dei Cinesi. Tutte le divinità Giapponesi hanno una statura gigantesca; il loro sgabello è il fiore di una certa pianta, che appellano i Giapponesi *tarate*, ed alla quale i bottanici danno il nome di *nymphaea*.

6. Nulla quasi sappiamo del culto di varj popoli, che abitano verso il nord e il nord-est dell'Asia. Dicesi, che formino alla peggio da certi pezzi di legno le loro divinità; ma si aggiugne, che hanno alcuni idoli più nobili, e che sembrano adoratori del sole e della luna. Hanno idoli pubblici e domestici, gli uni non sono meglio trattati degli altri; il più gran regalo, che faccian loro, consiste nell' imbrattargli la bocca con grasso di pesce: le offerte poi sono di sangue caldo soltanto, che appartiene a qualche animale di fresco ammazzato.

7. Hanno ancora i Tartari Ostiachi, sparsi dall' Irtis e l'Oby fino al fiume Jeniscèa, i loro Dii pubblici e particolari; questi ultimi rimangono nelle case, che deon proteggere, i primi brillano sopra un più vasto teatro. Qualche volta le statue di questi Dei son esposte alla pubblica venerazione sulla sommità di una montagna, qualche volta inalzasi loro un picciolo tempio, o piuttosto una capannuccia di legno in mezzo ad una folta boscaglia. Vicino alla capanna costumano di fabbricare

una

una piccola loggia destinata a raccogliere le ossa degli animali immolati alla divinità.

Sospendono in alto i Tartari Samoiedi su gli alberi i loro idoli, che sono di una forma materiale e bizzarra; talvolta gli rinchiùdono nelle loro capanne. Il sole e la luna sono le più nobili loro divinità; e malgrado tutta questa idolatria assicura un viaggiatore, che riconoscono un Essere supremo, cui danno il nome di *Heia*.

Tra gl'idoli de' Tartari Ostiachi merita distinzione quello, che presiede alle oche, alle anatre, e ad altri animali di questa specie. Egli è di bronzo, ed ha la figura di un oca con le ali distese.

Secondo dice Carpin, i Tartari Idolatri costumano di collocare alla porta delle loro capanne alcune statue di feltro, che hanno figura umana; queste sono le loro divinità. Son persuasi questi popoli, che veglino su di essi, sulle greggi loro, e chiamino le prosperità nella loro capanna. In ogni famiglia il marito e la moglie hanno il loro idolo particolare, quello del marito ha il titolo di fratello del padrone, quello della consorte dicesi sorella della padrona; fra questi due sogliono collocarne un piccolo, il di cui impiego si è di vegliar sulla casa: così quest'idolatri distinguono ridicolosamente l'abitazione dagli abitanti. A piè del letto pongono un altra statuetta, per un altra sottile distinzione incaricata ad aver cura delle mogli e figlie della casa; perciò questa è sempre rivolta all'oriente, ch'è la parte destinata alle donne fra questi popoli. Accanto alla porta situano un altro idolo rivolto ad occidente, ch'è la parte degli uomini, e quest'idolo tiene nella destra una tetta di giumenta; la qual cosa fa conoscere che l'impiego degli uomini si è quello di mungere le giumente. In faccia a quest'idolo ve n'è un altro, che guarda verso l'oriente, e che tiene in mano una tetta di vacca, per denotare che alle donne si aspetta il munger le vacche.

Non hanno altra divinità i Calmucchi Barabinski,

che

che un certo idolo di legno scolpito grossolanamente, e vestito di una roba composta di pezze a diversi colori. Questa divinità ha per tempio un armadio, dove sta rinchiusa, finchè gli abitanti escano dal villaggio per andar a caccia, o per qualche guerriera spedizione. In queste importanti occasioni cacciano fuori l'idolo dalla sua oscurità, e lo portano sopra uno strascino alla testa della comitiva; la prima persona, che incontrasi sul cammino, è la vittima ad essa immolata: maggiori onoranze l'aspettono al suo ritorno; se la spedizione, o la caccia è stata felice, ad essa si attribuisce, e ringraziasi: si espone sulla sommità di una capanna vestita di più prezioso corredo, che non può da quell'istante servire ad altro uso. I Tungusi, che abitano la Siberia orientale, accomodano eglino stessi certi pezzi di legno, dandogli l'apparenza di una figura umana; queste sono le loro divinità. Ordinariamente hanno l'altezza di un piede e mezzo, ma il loro essere non le pone al sicuro dagli oltraggi de' loro adoratori, quando non sono facili ad esaudire i voti di questi, ed allora si avvedono di esser numi di legno.

8. Gli abitanti dell'isola di Ceilan hanno un famoso idolo, a cui rivolgonsi per ottener la salute, la sapienza, le ricchezze, &c. Questo idolo è rappresentato con testa di elefante. Si possono considerare per tant' idoli alcune teste di elefante collocate nelle grotte, e nei tronchi degli alberi sulle pubbliche vie, alle quali rendono qualche omaggio i viandanti. I più assennati fra costoro non attribuiscono a quest' idoli virtù veruna, li considerano come semplici rappresentazioni della divinità, che servono a fissar la loro attenzione quando pregano, e ad inalzare il loro spirito fino all'oggetto invisibile, che rappresentano. Altri più materiali s' immaginano che gli Dei comunichino la loro santità ed il lor potere alla materia, che li rappresenta; e molti fra questi ultimi non sono più civili dei Cinesi verso i loro idoli, quando non esaudiscono i lo-

loro voti; gl' insultano e li maltrattano come impotenti ed inutili divinità.

9. Nel regno di Arracan i tempj sono sì ben adobbati d'idoli, che se ne contano fino a venti mila in un solo. La maggior parte non dà grande idea delle divinità, che rappresentano; sono composti di argilla, e induriti al sole; ma, secondo Ovington, ve ne sono molti nel real palagio di ricca materia, essendo risplendenti per l'oro e le pietre preziose, di cui son ricoperti. Son vuoti al di dentro, e la lor altezza è quasi quella di un uomo; sulla montagna di Pora vedesi un idolo famoso per la devozione dei popoli, che d'ogni parte vengono a rendergli omaggio: pretendon alcuni che rappresenti il Dio QUIAI-PORAGRAI, sì rispettato dal popolo di Arracan, e di cui parleremo al suo articolo. Quest'idolo è collocato sopra un piedestallo colle gambe incrocicchiate; ed ogni giorno gli si presenta un magnifico pranzo a spese del re. Gli abitanti di Arracan han cura di ben coprire i lor idoli nell'inverno per garantirli dai rigori del freddo, uso che ci fa conoscere quanto siano materiali nella lor maniera di pensare della divinità. Oltre gl'idoli pubblici, che abitano nei tempj, ogni cittadino ha nella sua casa li Dii domestici, che onora con maggior cura, perchè li considera quai protettori speciali della sua dimora. Prima di cominciare il suo pranzo non manca di offrir loro una porzione delle vivande, le quali sono destinate per suo cibo; e giunge per divozione a farsi imprimere con un ferro rovente certi segni su le braccia e le spalle, che denotano il suo particolare attaccamento a quest'idoli domestici.

10. Alcuni abitatori dell' isole Filippine hanno per idoli i tronchi d'alberi incavati, e grossolanamente scolpiti, se può dirsi scoltura un paio di fori fatti nel tronco per denotar gli occhi, un altro più grande per figurare la bocca, in cui quattro pezzi di legno formano altrettanti denti, che sono come denti di cinghiale.

11. Su la costa orientale del Messico ,, gli Spagnuoli trovaron idoli di varia figura, ma sempre orrenda, dice l'autore della Storia della Conquista del Messico. Erano situati sopra altari, a cui ascendevasi per mezzo di una scalinata, vicino alla quale vedevansi sei o sette corpi umani di poco sacrificati, e squartati dopo avergli estratte le viscere,,.

I principali idoli degli abitanti di Campeggio eran più atti ad inspirar lo spavento, che la divozione. Consistevano in una statua di marmo rappresentante un uomo in mezzo a due animali feroci, che a gola aperta stavano per divorarlo. Accanto alla statua, vedevasi un serpente, il quale avea quarantasette piedi di lunghezza, e una grossezza proporzionata. Avanti questa bestia orribile eravi un leone, la cui testa immergevasi nella gola del serpente. Sotto queste due figure miravansi sparse membra umana, braccia, teste, gambe, e diverse armature, archi, frecce, &c. una specie di palizzata circondava quest' idoli stravaganti tutti di marmo, e ch'erano sopra una specie di teatro di forma quadrata, e di quattro cubiti d'altezza, costrutto con terra e pietra.

L'idolo più considerevole dell'Isola di Tabasco era un enorme leone, sul collo del quale aveano fatto un' apertura, dove poneano i corpi degl' infelici sacrificati a questa orribile divinità; in questa situazione tutto il sangue di essi colava in un bacile di pietra situato accanto all' idolo. I sacerdoti fregavano il muso del nume col cuore della vittima.

12. La religione dei popoli, che abitano interno al fiume delle Amazoni, e nell'interno dell' America Meridionale fino al Perù, è quasi da per tutto simile, dice il P. d'Acunha. Adorano tutti idoli fatti colle mani loro, ed ai quali attribuiscono diverse virtù; alcuni dominano sull' acque, e perciò si rappresentano con un pesce in mano. Ve ne sono per le semente, ed altri per inspirar coraggio ne' combattimenti. Dicon che queste divinità so-

ſono diſceſe dal cielo eſpreſſamente per dimorare ſeco loro, e fargli del bene; ma non rendono ad eſſe culto veruno, e le portano in un aſtuccio, o le abbandonano in qualche canto, finchè n' abbian biſogno. Così qualora ſon pronti a marciare contro il nemico, inalzano ſulla prora della canoa l' idolo, nel quale più confidano, e da cui aſpettano la vittoria. Fanno lo ſteſſo nell' andare alla peſca, e adoran l' idolo dominatore dell' acque.

* IDOMENEO, Re di Creta, figlio di Deucalione, e nipote del ſecondo Minoſſe, conduſſe all' aſſedio di Troja le milizie di Creta con una flotta di ottanta legni, e vi ſi diſtinſe per varie azioni ſtrepitoſe. Dopo la preſa di quella città carico di ſpoglie Trojane ſe ne ritornava al ſuo regno, quando fu ſorpreſo da una tempeſta, che minacciava vicino il naufragio. In tanto pericolo fece voto a Nettuno di ſacrificargli, se approdava in Creta, la prima coſa gli ſi preſentaſſe davanti. Ceſsò la tempeſta, e giunſe Idomeneo al porto felicemente, dove il figlio lo incontrò prima d' ogni altro. Il padre rimaſe immobile a queſta viſta, ricordandoſi del voto fatto, ed invece di abbracciare il figliuolo, diè ſegno di ſomma triſtezza. Finalmente ſi credette in dovere di preferire la religione alla natura, e riſolutamente ſacrificò il figlio al Dio del mare. Così pretendono alcuni degli antichi ſcrittori, e queſta opinione ſeguì pare Fenelon nel bello epiſodio d' Idomeneo, e Crebillon nella ſua Tragedia ſu queſto argomento. Altri penſano altramente, e forſe con più fondamento, perchè i Cretesi adorarono come un Dio queſto Sovrano, dopo la ſua morte, gl' inalzarono un magnifico ſepolcro, e lo invocarono come protettore nelle battaglie. Quelli, che ſieguono la prima opinione, pretendono che per aver conſumato un ſacrificio così crudele foſſe cacciato di Creta, e coſtretto a ritirarſi altrove; dicendolo fondator di Salento, dove fece oſſervare le leggi del triſavolo Minoſſe, primo di queſto nome.

pretato, credevano vicina la fine del mondo, ed in conseguenza di questa persuasione detestavano il matrimonio, disprezzavano l'uso moderato de' beni della terra, e fuggivano la società.

* JERACOBOSCHI. Davano i Greci questo nome ai sacerdoti Egizj incaricati di nutrire li sparvieri consacrati ad Osiride nel suo tempio. Veneravano tanto gli Egiziani questi uccelli, che se alcuno uccidevane per caso, o per disprezzo, la legge condannavalo alla morte, come per l'uccisione dell' Ibi altro uccello Egizio della figura quasi d'una cicogna, e molto utile a quel paese, perchè a dir degli antichi naturalisti distruggeva i serpenti alati, che in gran quantità dall' Arabia nella primavera penetravano in Egitto; lo che pur facea dei bruchi e delle cavallette, se pur queste non sono i citati serpenti; sicchè meritò onori divini, da un popolo, che adorava quanto gli era utile, ed Iside fu talvolta con una testa d'Ibi rappresentata.

* JEROCERICE. Nome del capo dei sacri araldi nei misteri di Cerere; a lui spettava l'allontanare i profani, e tutti quelli, che le leggi escludevano dalle ceremonie per legittime cagioni. La sua carica davagli dritto d'imporre un rispettoso silenzio agl' iniziati, o di avvertirgli a non proferire che parole convenienti alla dignità dei misteri, che si celebravano. Questa importante dignità apparteneva alla famiglia dei Cerici, e durava per tutta la vita, senza obbligare al celibato, siccome la suprema di Jerofanta. Rappresentando in certo modo l' Jerocerice Mercurio, portava le ali sul suo berretto, e un caduceo in mano.

JEROFANTA. Davano questo nome gli Ateniesi al sacerdote della Dea Ecate. L' ufficio principale dell' Jerofanta era quello d'istruire nelle cose sacre coloro, che stimava degni di essere ammessi ai misteri. V. ELEUSINE, MISTERI.

* Era questi il gran sacerdote di Cerere fra gli Ateniesi, chiamato ancora *Vate*, o sia profeta. Egli soltanto avea dritto di offrire sacrificj alla Dea,

e poteva adornare a suo piacere i simulacri degli altri numi, e portarli nelle ceremonie religiose. Un certo Eumolpo fu il primo Jerofanta, e divenne il capo della più rispettabile famiglia di Atene, che per mille ducento anni conservò questa dignità. Pretendesi che appena uno degli Eumolpidi era insignito del carattere sacro di Jerofanta passar dovesse nel celibato il resto de' suoi giorni. V. *la nostra aggiunta all' articolo* ELEUSINE, e GIEROFANTI.

JEROFILACE, o GEROFILACE. Titolo d' officio nella Chiesa Greca, incaricato di custodire le cose sacre; faceva le funzioni del sagrestano nella Chiesa Latina.

JEROFORE. Davano i Greci questo nome a coloro, i quali nelle sacre cerimonie, e nelle processioni portavan le statue degli Dei, e le altre cose appartenenti al culto dei medesimi.

* JEZDAN. Nome di Dio in lingua Persiana, e Pelva, che una volta dicevasi *Iezd*, e *Ized*. I moderni Persiani hannovi sostituita la voce *Khoda*. Questo è ancora il nome dell' Agatodemone dei Platonici, ch' era o Dio stesso, o un angelo benefico, o il primo principio del bene, secondo la dottrina di Zoroastro, e dei Magi suoi discepoli.

*JEZIO. Scrive Luciano che gli Ateniesi veneravano Giove sotto questo nome, il quale significa piovoso, e sotto del quale aveangli eretto un altare sul monte Imetto.

IFIALTI. Chiamavano così i Greci certe notturne divinità presso a poco simili ai sogni, e tormentatrici degli uomini nell' ore del riposo. I latini le chiamavano INCUBI. V. *questo articolo*. V. EFIALTI.

* IFIANASSA. Nome, che secondo l' opinione di Fozio avea la figlia di Gefte, onde si crede che i Greci prendessero dalla Sacra Storia l' idea del sacrificio d' Ifigenia.

* IFITO. Re di Elide, contemporaneo di Licurgo, e restauratore dei Giuochi Olimpici. Gemeva in quel tempo la Grecia lacerata da guerre inte-

teftine, e defolata dalla pefte; Ifito fi portò a Delfo per confultare l'oracolo fopra mali sì gravi, ed ebbe in rifpofta dalla Pitia, che il rinnovamento de' giuochi olimpici avrebbe falvata la Grecia. Ordinò fubito Ifito un facrifizio ad Ercole per placar quefto Dio, che gli Eleati fupponevano effere ad effi nemico, e riftabilì i giuochi da molti anni interrotti. Nel tempio di Giunone fi confervava il difco d'Ifito, ful quale erano intorno fcritte le leggi dei giuochi coi privilegj accordati agli atleti. V. GIUOCHI OLIMPICI.

* IGIEA. Figlia di Efculapio e della vaga Lampezia; veniva dai Greci venerata come Dea della fanità. In un tempio di fuo padre in Sicione avea un fimulacro quafi del tutto coperto da un velo, e ad effo le donne di quefta città confacravano i loro capelli. Sopra varj monumenti antichi offervafi quefta Dea coronata di alloro con un baftone in mano in atto di comando, e fopra il feno un gran drago, il quale fporge il capo per bere in una tazza, che la Dea tiene nella mano finiftra. Si trovano molte ftatue di quefta divintà, offerte forfe in voto dalle perfone rifanate; ed il fuo nome dai Greci fu talvolta dato a Minerva. I Romani l'ammifero ancora fra li Dei loro, erigendole un tempio: ficcome a quella, da cui credevano poter difender ancora la falvezza dell' impero. V. SALUTE.

IGNICOLI. Quefto nome fi dà agli adoratori del fuoco, quali furono una volta gli antichi Perfiani, e quali fono oggidì i Gauri, o Guebri.

IGNORANTINI. Sopranome dato ai fratelli della Dottrina Criftiana iftituiti in Francia dal Sr. de Salle per inftruire i fanciulli nei primi principj della religione, ed infegnar loro a leggere e a fcrivere.

* IKEQUO. Danno gli Etiopi, e gli Abiffini quefto nome ai generali degli ordini monaftici, ch' efiftono fra loro. Sono eletti dagli abati e fuperiori de' varj monafteri, i quali fuperiori fono fcelti dai monaci di ciafcun luogo alla pluralità de' voti.

* ILAPINASTO. Sopranome di Giove nell' isola di Cipro; lo chiamavano in tal guisa; perchè nei loro tempj l' onoravano con solenni, e magnifici conviti; detti in greco εἰλαπίναι.

* ILARIE. Feste celebrate in Roma in onore di Cibele, o sia della gran Madre. Furono feste di somma letizia, secondo il nome l' addita. Ognuno offeriva quanto avea di più squisito e prezioso, e ciascuno in questo tempo potea vestirsi come piacevagli, ed adornarsi delle insegne di qualunque dignità. Allora invocavasi la Terra qual Madre degli Dei; acciò ricevesse dal sole un calore proporzionato alla maturità delle frutta. Si celebravano al principio di primavera, perchè allora cominciano ad esser più lunghi i giorni, e la natura è tutta intesa a ringiovanire: duravan varj dì; e nel corso di essi cessava ogni sorta di lutto, e qualunque cerimonia lugubre.

* ILISSIDI; o ILISSIADI. Sopranome delle Muse preso dal fiume Ilisso nell' Attica, le cui acque venivano riputate sacre dai Greci *sacro instituto* dice Massimo di Tiro. Con queste acque facevansi le lustrazioni dei piccioli misteri.

ILIZIA. Dea del paganesimo, che presiedeva ai parti. I Romani avean eretto in suo onore un tempio, nel quale portavano un pezzo di moneta nella nascita e nella morte di ogni individuo, e quando i giovani prendevano la toga virile. Ilizia è la stessa di Lucina. V. *questo articolo*.

* Secondo la mitologia pagana questa Dea era figlia di Giunone e sorella d' Ebe. Servio Tullio stabilì l' uso rammemorato quì sopra per avere con questo mezzo un' esatta numerazione dei cittadini Romani alla fine dell' anno.

ILLUMINATI. Setta di visionarj e di fanatici, che furono ancora detti *Alumbrados*, e che comparvero in Spagna verso l' an. 1575. Pretendevano di contrarre per mezzo dell' orazion mentale una unione intima tanto con Dio, e di elevarsi a tal grado di perfezione, che divenissero impeccabili; onde

de in cotale stato di santità i sacramenti, le opere buone, e tutti quei mezzi, che la religione somministra per la eterna salvezza, fossero loro inutili; che senza dubbio di cader in peccato commetter potessero ogni sorta di azione, ed ancora darsi in braccio a' più infami piaceri. L'inquisizione perseguitò con tanto vigore questi stravaganti settarj, che giunse a dissiparli; contuttocciò si viddero ricomparire nel 1623. nella diocesi di Siviglia; ma D. Andrea Pacheco, che n'era Vescovo, e che nello stesso tempo avea la carica d'inquisitor generale del regno, fece condannare al fuoco sette capi principali; la qual cosa intimorì talmente gli altri, che alcuni abiurarono i loro errori, ed il rimanente colla fuga si sottrasse alle ricerche della inquisizione.

Essendo stati costoro estirpati in Spagna, rinacquero in Francia. Un curato di S. Giorgio di Roye in Picardia, chiamato *Pietro Guerin*, cominciò a predicare la dottrina degl'Illuminati; e fecesi molti seguaci; i quali dal suo nome furono detti *Gueriniſti*; e tutti uniti formarono una sola e medesima società denominata degl'Illuminati; in cui si teneva la dottrina, che noi esporremo. Iddio, secondo essi, avea rivelato a uno dei loro confratelli, per nome *Antonio Bouquet*, un nuovo metodo di orare, ed una nuova regola di condotta; per mezzo della quale acquistavano in poco tempo una perfezione ed una santità così grande, che uguagliava quella dei Beati, ed ancor della Vergine. Quando pervenivano a questo sublime stato di unione con Dio, non aveano più mestieri di nuovi atti, e Iddio solo agiva in loro. Queste vie sublimi erano state ignote ai santi più grandi; S. Pietro e S. Paolo non furono che fanciulli e novizj nella via spirituale: i soli Illuminati possedevano quanto vi ha di più raffinato nella divozione, e sapevano le strade più sublimi dello spiritualismo. A tutte queste stravaganze aggiungevano, che nello spazio di dieci anni la loro setta dovea esser diffusa in tut-

tutto l'universo, e che allora la religione avrebbe preso un nuovo aspetto; che tutte le ceremonie esteriori sarebbbero state abolite, e che tutto il Cristianesimo consisterebbe soltanto in una intima unione delle anime con Dio. Fece uso Luigi XIII. di tutta la sua autorità per distruggere questa setta; ordinò esattissime ricerche di questi eretici, e gli arrestati furon puniti in modo, che nel 1635. non si udì più parlare degli Illuminati.

Danno in Turchia il nome d' *Illuminati* a certi settari, che noi abbiamo fatti conoscere all'articolo ESCHRAKIS.

* Ne' primi tempi del Cristianesimo dicevansi *illuminati* quelli, che aveano ricevuto il Battesimo, non tanto per la significazione spirituale di questa voce, quanto perchè presentavasi al neofito un cero ardente, simbolo della Fede e della grazia ricevuta nel Sacramento, dopo il Battesimo.

Ritornando alla setta fanatica degl' Illuminati, di cui ha favellato in questo articolo il N. A., osserveremo che ne furono capi un certo Giovanni di Dillanpado, oriundo dell' isola di Tenariffa, ed una Carmelitana chiamata Caterina di Gesù.

ILLIRICIANI. Eretici del sesto secolo, i quali sostenevano che le opere buone non sono necessarie alla eterna salute, e rinnovarono gli errori di Ario. Furono così detti, perchè avean per capo un certo Mattia Francowitz nativo di Albona nell'Illiria, e perciò detto *Illirico*.

* IMAD KURCHUD. Questi è un santone Maomettano, di cui vedesi il sepolcro vicino Derbent. Lo fanno i Persiani parente di Maometto, e dicono che stava sempre prosteso a' suoi piedi per esser istruito dal profeta; e che vivesse per trecento anni, dopo la morte del loro legislatore, appresso il re di Casan, a cui dava il divertimento di sentirlo suonar il liuto. Vogliono che tentasse di convertire alla religione maomettana i Tartari del Daguestan, e che questi l'uccidessero.

IMAGINI. 1. Riguardano per una vera idolatria

i moderni Ebtei ogni specie d' immagini, o di rappresentazione qualunque. Non se ne vede veruna nè nelle loro case, nè nelle sinagoghe; egli è vero però che gli Ebrei Italiani sono meno scrupolosi degli altri, e si fan lecito di tenere nelle abitazioni ritratti e quadri, ma si guardano dal tenere scolture di rilievo, ed aver pitture a figure intere.

2. Nell' isola di Sciro vi è una famosa cappella dedicata a S. Giorgio, la quale richiama molti pellegrini e molte offerte. Essa è celebre specialmente per una immagine miracolosa di questo santo Martire, che un monaco cieco sostiene su le spalle. Vedesi bene spesso questa imagine saltar in aria da se medesima, e andarsi a posare sul dorso di coloro, che hanno negligentato di adempire i voti fatti a S. Giorgio. Essa li tormenta, li carica di colpi, e non gli abbandona, finchè non compiono la lor obbligazione. Questa è certamente una delle più ingegnose astuzie dei preti Greci, dei quali se ne vedranno altre nel corso di quest' opera.

3. Gli Abissini si prosternano umilmente dinanzi le immagini de' Santi, le baciano con rispetto, e se ne stropicciano la fronte, proferendo qualche breve e fervorosa preghiera.

* Ognun sa quanto sangue costasse all' impero Greco l' eresia degl' Iconoclasti nel regno di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo suo figlio; contuttociò la Chiesa Greca non abbandonò mai il culto delle immagini, e la Chiesa d' occidente lo difese. Costantino ed Irene ritornarono le cose nello stato primiero, col famoso secondo Concilio di Nicea. Se vuolsi esaminar esattamente il peso della quistione, si conoscerà che gl' Iconoclasti hanno falsamente imputato la Chiesa Romana, la quale non ha prescritto ed accordato riguardo alle immagini, se non un culto relativo e subordinato, non che distintissimo da quello di latria. I Luterani rimproverano ai Calvinisti d' aver fatte in pezzi le imagini nelle chiese dei Cattolici, e riguardono que-

quest' azione per una specie di sacrilegio; molti Greci rimproverano dal canto loro ai Latini di non aver abbastanza di rispetto verso le immagini. V. ICONOCLASTI.

I Maomettani hanno la stessa avversione degli Ebrei contro le immagini, e questa ha spogliata Costantinopoli di tutti i monumenti sacri e profani, che l'adornavano.

I Romani conservavano diligentemente le immagini dei lor antenati, portavanle nei trionfi e nei funerali. Queste immagini eran ordinariamente di cera, o di legno, ma coi tempo se ne viddero di marmo e di bronzo; erano collocate nell'atrio delle case, e doveano rimanervi, quantunque cangiassero padrone le abitazioni: sarebbe stata un'empietà il trasportarle altrove.

Nel 259. di Roma si cominciò a porre le statue e le immagini nei tempj con iscrizioni, che dichiaravano i soggetti rappresentati, la lor origine, azioni, &c. Ma l'onore di portarle nei Funerali non era accordato che a coloro, i quali aveano gloriosamente servita la patria; e faceansi in pezzi le immagini di quelli, che si erano renduti colpevoli di qualche delitto.

IMAMIA. Nome della setta d'Alì seguita dai Persiani. Questa voce formasi dall'arabo *Iman*, che significa un capo di religione. V. SHIIS.

IMAMIANO. Dassi questo nome a un Persiano della setta d'Alì, chiamata *Imamia*.

IMAN. Nome di una dignità ecclesiastica tra i Maomettani, e l'ultima nella gerarchia. Per arrivare al posto di Imaum, cioè curato d'una moschea, fa d'uopo essere stato fra gl' iman; che dai campanili chiamano il popolo alla preghiera.

* *Iman* in arabo significa colui, che precede gli altri; l'Iman pertanto si è quello che presiede alle adunanze nelle moschee, e si considera per eccellenza capo del Maomettismo sì nello spirituale, che nel temporale. Nelle città subalterne vi sono Imani particolari; che fanno le veci del primo Iman,

man, ma solo nello spirituale. Quando citasi l'Imano della religione Musulmana, sempre intendesi il vero e legittimo successore di Maometto, in cui risiedono le due podestà; perciò i Califfi prendevano il titolo d'Iman, e ne facevano le funzioni. I Maomettani però non convengon fra loro su questa dignità. alcuni la credono di dritto divino, e propria di una sola famiglia, come il pontificato d'Aronne; altri la stimano pure di dritto divino, ma pensano che passar possa da una famiglia all'altra, perchè l'Iman dev'esser esente dai peccati mortali, come l'infedeltà ed altri ancor meno gravi, onde può esser deposto, se cade nei medesimi. Generalmente però fra i Musulmani ortodossi subito che un Imano è riconosciuto per tale, colui il quale negasse la sua autorità venir da Dio immediatamente, sarebbe un empio, quegli che ricusasse d'ubbidirgli un ribelle, e chi gli contradicesse un ignorante. I legittimi discendenti della schiatta d'Alì credonsi di essere veri Imani e capi della legge Mussulmana.

Una delle principali funzioni del Califfo era una volta quella di cominciare il Venerdì la preghiera nella più riguardevole moschea della sua residenza, esercitando come Imano un tal officio; presentemente questi particolari Imani delle moschee, i quali dan principio alla preghiera, e predicano, possono in qualche modo a i nostri curati assomigliarsi.

Dobbiamo ancora avvertire che *Iman* significa *la fede*, di cui due sorte ne riconoscono i Maomettani, cioè la speculativa, ch'è l'oggetto della scolastica loro teologia; e la pratica, che comprende la loro morale, e la giurisprudenza; perciò impropriamente chiamansi *Imani* questi ministri della religione, ed il loro vero nome si è *Imami*, che in Arabo corrisponde al latino *Antistites*.

IMARETS. Questi son ospedali eretti per gl'infermi e per i pazzi; per lo più sono contigui alle moschee. Narrano i viaggiatori che in Damasco vi sono gl'Imarets per gli animali malati. Egli è certo, che in Costantinopoli non vi sono poveri, e la

pub-

pubblica polizia della città paga i macellai per dare in certe ore del giorno carne e pane a i gatti ed a i cani, che non mancono di trovarsi puntualmente nei vicoli, ove si fa questa distribuzione, all'ora stabilita. Negl'Imarets vi sono vasti cortili, in mezzo ai quali veggonsi magnifiche fontane per mantenervi la maggior nettezza. V. LIMOSINA, OSPEDALI, OSPITALITA'.

* In quest'Imarets ricevonsi i poveri e i viaggiatori.

IMAUMS, o EMAUMS. Ministri di religione tra i Mussulmani, che possonsi paragonare a i nostri parrochi, ma che nelle loro moschee sono independenti dai Mollahs e ancora dal Mufti. Ha soltanto il Gran-Visir il dritto di giudicarli. Quando un Imaum è spogliato della sua dignità ritorna ad essere semplice laico, ed il Visir ne nomina un altro in suo luogo. Le loro vestimenta sono le medesime di quelle dei Turchi, eccettuato il turbante, che portan più largo e piegato diversamente. Morendo un Imaum; i parrocchiani presentano un Iman al Gran-Visir per rimpiazzarlo; e per assicurarsi che questi è più degno di governarli del suo predecessore, gli fan leggere qualche versetto dell'Alcorano in presenza del ministro, che così lo ammette, e gli accorda il suo *teschet*, o certificato. Pochi fra gli Imaums prendonsi la pena di predicar al popolo, ne lasciano la cura alli Scheigs, o Soighs, di cui noi parlaremo.

Gl'Imaums, ed in generale il corpo dei ministri, o l'Alèma, è molto stimato dai Maomettani, ed il Gran Signore dà loro nelle lettere i titoli più lusinghieri, eccone lo stile. „ O voi, che siete la gloria dei giudici e degli uomini saggi, profondi tesori di eloquenza e di eccellenza, la di cui sapienza e i di cui talenti non possono ricevere accrescimento, &c. „.

* IMBRIKDAR-AGA. Officiale, ch'è destinato a presentar l'acqua al Gran Signore per le purificazioni ordinate dall'Alcorano.

IMENE, o IMENEO. Dio del gentilesimo, che presiedeva alli sponsali. I poeti lo suppongono figlio di Bacco e di Venere. Dicesi che un giovine Ateniese chiamato *Imeneo*, e fornito di una perfetta bellezza, dall'età la più tenera concepì passione violenta per una giovinetta della stessa città, ma di una estrazione alla sua superiore; perciò non osando svelarle il suo amore si travestì da donna: la sua gioventù e la sua leggiadria favorirono questo travestimento. In tali spoglie non sospette seguiva per ogni dove la sua bella, e non la perdeva di vista giammai. Un giorno adunandosi le nobili donne Ateniesi sul lido del mare per celebrarvi le feste di Cerere, sapendo Imeneo che la sua diletta era nel numero, ebbe l'accorgimento di farvisi annoverare sotto le mentite sembianze; nel più bello della festa alcuni pirati sbarcarono improvvisamente sulla riva; rapirono tutte le donne, e con esse Imeneo. Egli in cotal circostanza fece travedere un coraggio ed una prudenza, che scoprirono ad onta delle vesti il vero suo sesso. Non avendo li corsari alcun sospetto di queste donne, lasciaronle in molta libertà, e non vi ebbero gran custodia; profittò Imeneo di questa trascuratezza per ordire con le compagne il più audace complotto. Dopo aver loro esposta la grandezza del pericolo, in cui erano, giunse ad inspirar loro il suo coraggio, e le determinò ad uccidere i loro rapitori, che non formavano un numero considerevole. Così fu eseguito felicemente quando meno i pirati ne sospettavano; e Imeneo ricondusse in Atene trionfanti le sue compagne: le nascose in qualche distanza dalla città, ove entrò solo. Erasi già sparsa in Atene la voce del ratto dei corsari, Imeneo raccontò tutte le circostanze di quest' avventura, e s' impegnò a ricondurre in Atene tutte le prigioniere, se a lui accordata in sposa si fosse quella, che avria dimandata. Questa proposizione fu ricevuta con gioja universale, onde Imeneo ritornò dalle sue compagne, e con queste se ne rientrò in Atene. Non

tardò guari a sposare solennemente la sua amante, e queste nozze furon accompagnate dal plauso e dai voti di tutt'i cittadini. In memoria di questo fatto Imeneo, dopo la sua morte, fu invocato qual Dio del matrimonio; e rappresentavasi ordinariamente in aspetto di giovine coronato di fiori, tenendo una face nella destra, e nella sinistra un velo di color giallo: era sovente il suo nome ripetuto nelle ceremonie nuziali, e serviva d'intercalare negli epitalamj.

* Alcuni tra i poeti han fatto Imeneo figlio di Urania, altri di Apollo e di Calliope. Il velo era di color giallo, perchè tale portavasi dalle spose, come Plinio ed altri ci attestano. V. TALASSIO.

* IMERO. Il desiderio divinizzato dai Greci, trovasi il suo nome con quelli di Ero e di Poro esprimenti amore e desiderio; tutti tre sotto la figura di tanti amorini.

* IMEZIO. Sopranome di Giove preso dal monte Imetto nell'Attica, sul quale questo Dio aveva un tempio. Dicevano, che le api dell'Imetto avessero cibato Giove bambino, e che in ricompensa questo Dio accordò loro il privilegio di fare il mele più delicato d'ogni altro: era certamente dagli antichi molto apprezzato.

* IMMACOLATA. Significa *senza macchia*, *senza peccato*. Chiamano i Cattolici l'immacolata la Concezione di Maria Vergine per significare ch'ella nacque senza peccato originale. Quando un dottor di Sorbona riceve la berretta dottorale, gli fanno giurare di sostenere e difendere l'immacolato concepimento di M. Vergine, non come un articolo di fede, ma qual'opinione pia e cattolica; e gli è proibito, siccome ai professori, di tenere la sentenza contraria.

* IMMERSIONE. Maniera di conferire il Battesimo, la qual'è in uso nella Chiesa Greca, e consiste nello immerger nell'acqua il battezzato. Fanno i Greci nel loro battesimo tre immersioni in onore delle tre Divine Persone della Santissima Trinità.

Di-

Dicono ancora, che la prima immersione rappresenta la morte, la seconda la risurrezione, e la terza la vita eterna. L'uso fra essi si è di non battezzare i bambini che dopo otto giorni dalla lor nascita, e spesso più tardi; e siccome in età così tenera non potrebbero sostenere l'immersione nell'acqua fredda, fan scaldare l'acqua del battisterio, e i parenti vi gettano fiori odorosi. „ Sette giorni dopo il battesimo, dice Tournefort, portano il bambino alla chiesa per farvi l'abluzione. Il sacerdote recitando le preci, che sono nel rituale, non solamente lava la camicia dell'infante, ma la netta con una spugna nuova, o un pulito sciugamano, e lo rimanda dicendo queste parole: „ eccoti battezzato, rischiarato dal lume celeste . . . . santificato e lavato in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo„.

2. Ecco in qual guisa si amministra in Moscovia il Battesimo. Il neonato è condotto alla chiesa dal padrino e dalla comare, ch'entrando danno al sacerdote nove candele; questi le dispone in forma di croce nel bacino, in cui dev'esser la creatura immersa, e le accende; dopo incensa coloro, che han date le candele, e consacra con preci e benedizioni l'acqua destinata al battesimo. Questa consacrazione è seguita da una processione, che fa intorno al fonte col compare e la comare, e preceduto da un chierico, il quale porta l'immagine di S. Giovanni. Fatti tre giri intorno al fonte, si ferma, ed allora dimanda all'infante, se rinuncia 1. al diavolo, 2. a' suoi angeli, 3. alle sue opere; il compare e la comare rispondono, sì, e sputano nel tempo stesso in terra: facendo queste risposte tengon le spalle voltate al fonte. Si esce quindi dalla chiesa per esorcizzare il bambino, poichè pensano ch' escendo il demonio dal suo corpo contaminerebbe colla sua presenza la chiesa. Finito l'esorcismo il sacerdote taglia pochi capelli sulla testa della creatura, e gli pone in un libro; di poi li tuffa nel fonte per tre volte diverse: ponegli in seguito un gra-

granellin di sale in bocca, e fagli parecchie unzioni. Termina col rivestirlo di una bianca camicia, dicendogli; „ tu sei adesso netto quanto questa camicia, e purificato dalla macchia del peccato originale „. L'autore della Religione dei Moscoviti aggiugne, che dopo il battesimo fa il sacerdote colla testa della creatura una croce alla porta della chiesa, e batte su questa porta per tre volte con un martello: „ bisogna, dice quest' autore, che tutti quelli, i quali sono stati testimonj del battesimo sentano questi colpi; altramente si crederia che il bambino non fosse ben battezzato „]. Costumano di appendere al collo della creatura battezzata recentemente una picciola croce di un metallo più o meno ricco, secondo la sua estrazione; questa croce deesi conservare per tutta la vita, qual certificato del battesimo, e seppelisconsi ancor i morti con essa. Il sacerdote prima di congedar il padrino e la comare pone lor in mano l' immagine di un santo, ch' egli destina per avvocato della creatura battezzata, e raccomanda loro di allevare questo figlio spirituale con una particolar divozione verso un tal santo e la sua effigie.

Il battesimo dei proseliti è rigoroso estremamente, se non fannosi battezzare in estate; essendo un costume del paese di non battezzarli che nell' acqua corrente, e se per loro disgrazia il giorno di questa spirituale rigenerazione cade in inverno, fanno un buco nel ghiaccio, e ve li tuffano fino al collo. La grazia che accordano soltanto a quelli, che sono di un temperamento debile e dilicato, consiste nel versar loro sulla testa un gran vaso pieno d' acqua fredda per tre volte.

3. Tavernier assicura che i Persi o Guebri han pure l' uso del battesimo per immersione, ed immergono gl' infanti nati di recente in una conca piena di acqua. V. BATTESIMO.

* Si è praticato il Battesimo per immersione ancora nella Chiesa Occidentale. Prima del regno di di Pietro il grande i Russi erano persuasi che la

loro religione fosse la sola, in cui vi era sicurezza di salvarsi; e perciò replicavano il battesimo a tutti quei Cristiani, che voleano entrare nella lor comunione, come se stati fossero tanti pagani, e questi doveano per tre volte sputare su la loro spalla sinistra dicendo col sacerdote, „ maledetti siano mio padre mia madre, che mi han educato nella religione insegnatami, io sputo su di essi, e su la religion loro „.

IMMOLAZIONE. Quella parte della Messa, che noi diciamo *Præfatio*, chiamasi *immolazione* nel messale Gotico e Gallicano.

* Usavasi una volta questa voce non per denotare un sacrificio sanguinoso, ma la consacrazione di una vittima, che facevasi ponendo sulla sua testa una certa focaccia salata composta d'orzo con sale, la quale sbriciolavasi sul capo della vittima, ed allora veniva destinata in sacrificio agli Dei.

IMMORTALITA' DELL' ANIMA. Verità costante e metafisica fondata 1. sulla giustizia del Creatore, che deve ricompensare in un'altra vita la virtù sovente in questa perseguitata; e punire dopo la morte il delitto ed il vizio bene spesso felici in questo mondo: 2. sulla essenza medesima dell'anima, ch'è il pensiero, operazione semplice e spirituale, la qual non può esser prodotta da una sostanza composta, come la materia, che sola è suscettibile di dissoluzione: 3. sulla eccellenza dell'anima, le cui operazioni sono tanto differenti di quelle del corpo, e che perciò deve avere una sorte tutta diversa: 4. sul sentimento naturale e invincibile, che continuamente ci fa estendere i nostri desiderj e le nostre speranze al di là dei confini di questa vita sul quasi unanime consenso di tutti i popoli del mondo: 6. sulla fede e la religione, &c. V. FINE DEL MONDO, GIUDIZIO FINALE, METEMSICOSI, RISURREZIONE.

1. Son persuasi i Turchi e tutti i Maomettani che l'anima sia immortale; la religion loro promette eterni piaceri nell'altra vita a coloro, che faran-

ranno fedeli a compiere tutti i precetti, ch' essa gl' impone, e minaccia con eterne pene i reprobi al pari d' ogni altra.

2. Varj letterati del Tunchino pensano che le sole anime dei buoni godano l' immortalità, e che quelle dei malvagi periscano col corpo loro.

3. Gli abitatori del regno di Quoja ed i popoli vicini, o dipendenti dal Monomotapa in Africa pensano che l' anima sia immortale; ma non hanno idea veruna d' inferno, ammettendo però un paradiso presso a poco somigliante a quello di Maometto, dove sperano di vivere eternamente in seno al piacere.

4. I popoli, che abitano nei contorni del fiume Quimanci in Africa, tengono quasi tutti per sicura l' immortalità dell' anima; ma s' ignora che pensino dello stato di essa, dopo ch' è separata dal corpo.

5. I popoli della Caribana son persuasi esser l' anima immortale, ma sembra che non le assegnino verun particolare soggiorno dopo la sua separazione dal corpo; anzi par che credano andar ella errante per le campagne, e alle anime dei trapassati attribuiscono l' eco, che spesso si ode nei campi e nei boschi.

6. Gli abitanti dell' isola Formosa usano una ceremonia, la quale prova ch' essi hanno qualche cognizione dell' immortalità dell' anima. Quando una persona è morta, hanno il costume di costruire una capannetta destinata a servire d' abitazione alla sua anima. Adornano per quanto possono questa dimora, la infiorano con ghirlande e verzura, e pongonvi ai lati sventolanti banderuole. Nello interno vi collocano un vaso di acqua fresca, con quella specie di canna detta *bambù*.

7. Alcuni popoli del Missisipi immaginano che i loro parenti ed amici defonti siano andati a far un viaggio, e debbano ritornare. Con questa idea non possono trattener le lacrime, vedendo qualche straniere.

I Cacichi de' Natchès, popoli del Missisipi, preten-

tendon esser discesi dal sole, e che vi ritorneranno dopo la morte.

Altri popoli dello stesso continente, secondo il P. Hennepin, pensano „ che l'anima non abbandoni in morte il corpo immediatamente; seppelliscono col defonto il suo arco, le sue frecce, la sua biada, un poco di carne, affinchè abbia egli onde nutrirsi fino al suo arrivo nel paese delle anime; e siccome danno un'anima a tutte le cose sensibili, perciò dicono che gli uomini, dopo la loro morte, vanno ancora a caccia delle anime dei castori, delle volpi, della gran bestia, &c. „. I Floridiani, che abitano nelle vicinanze dei monti Apalache son tanto persuasi esser l'anima immortale, che credono riceva ancora dopo questa vita le pene e le ricompense da lei meritate.

8. Credono i Caribi che gli uomini abbiano un' anima in ogni parte del corpo, le più distinte son quelle, che risiedono nella testa, e nel cuore; a quest' ultima accordano il privilegio della immortalità, lo che non impedisce il crederla corporale. Confessano soltanto che la materia, di cui è composta, sia più sottile e più svelta; la qual opinione non dee sembrarci materiale in Caraiba, essendosi nel Cristianesimo trovate persone di molta dottrina, che l'han sostenuta. V. ANIMA.

* IMMUNITA'. Atene e le altre città della Grecia accordavano certi distintivi di onore, e certe esenzioni a coloro, i quali avean renduti essenziali servigj allo stato. Alcuni esentavansi dal contribuire al mantenimento dei luoghi destinati ai pubblici esercizj ginnastici, al convito della loro tribù, e alla quota degli spettacoli e giuochi. Altri aveano luogo distinto nelle assemblee, decretavansi loro le corone, innalzavansi monumenti, statue, ed altre onoranze, che passavano bene spesso ai loro eredi. Li stranieri non erano eccettuati da questi segni di riconoscenza, annoveransi tra i cittadini, e nel Pritaneo nutrivansi a pubbliche spese. Non riportiamo gli esempj frequentissimi, che ci addita la sto-

 ria,

ria, perchè troppo noti, e solo aggiungeremo che questa gratitudine giunse talvolta al segno di considerarsi come sacre queste persone, e le loro abitazioni eziandio, non che i loro sepolcri o simulacri.

L'immunità delle chiese era presso di noi una volta inviolabile, ma nella sua origine non accordavasi che agl'infelici esposti ai rigori delle leggi, non già ai delinquenti ed alli scelerati, come per abuso poi s'introdusse. L'imperatore Teodoro il giovine fece nel 431 una legge per gli asili sacri; in essa dicesi, che i tempj dedicati sollennemente saranno aperti a tutte le persone poste in pericolo, e che vi troveranno tutta la sicurezza sì presso agli altari, come nelle fabbriche annesse a queste chiese e destinate per uso di esse, purchè costoro vi prendano refugio senz'armi. L'imperator Leone nel 466. vietò sotto gravissime pene l'estrar queste persone dalla chiesa, e l'inquietar su di ciò i Vescovi. In Francia fu sacrosanto questo dritto sotto i Re della prima razza; e sotto Carlo magno nel 779 fu dilucidato più chiaramente, ordinandosi che i colpevoli degni di morte non ne godessero, e non fossero nemmen nelle chiese e luoghi sacri ricevuti, e nudriti. Ma nel capitolare del 788. si contradisse questo regnante, o almeno moderò quello del 779. con dichiarare, che questi rifugiati fossero soggetti a rigori della giustizia, ma riguardo all'asilo preso non potessero condannarsi a morte, o a mutilazione veruna di membra. Filippo il bello lasciò più libero il corso alla giustizia, e finalmente Francesco I. nel 1539. decretò che non vi sarebbe più immunità nè per debiti, nè per altre materie civili, o criminali. V. ASILO.

IMPANAZIONE. Vocabolo, di cui han fatto uso i teologi per denotare l'opinione di Lutero e dei Luterani, i quali credono essere il Corpo di G. C. nella Eucaristia colla sostanza del pane, mentre non vi sono che gli accidenti.

* Furono perciò i Luterani chiamati *impanatori*.

* IMPEDIMENTI DEL MATRIMONIO. Gene;

neralmente parlando per impedimento s'intende un ostacolo impediente, che due persone possino congiungersi in matrimonio. Due sono i generi degl' impedimenti, 1. *dirimenti*, i quali rendono nullo il matrimonio, 2. *impedienti*, che io fanno illecito, e perciò sottoposto in tal caso a peccato. La potestà di fissare quest' impedimenti, riguardo alla coscienza dei fedeli ed al valore del Sacramento nel foro interno, appartiene alla Chiesa; riguardo agli effetti civili di questo contratto, come la successione nei beni paterni, nei titoli, &c., appartiene ai principi, allo stato; perciocchè il matrimonio dee in questi due aspetti considerarsi. Possono i principi stabilire degl' impedimenti diretti a qualche utile fine per i loro stati, ma non saranno quest' impedimenti considerati dirimenti se non sono per tali riconosciuti dall' autorità della Chiesa, e siccome obbligheranno nel foro esterno, non così nell' interno potranno render nullo il Sacramento. E' vero però che se i Vescovi trovino giusti tal' impedimenti posti dal principe, dovranno approvarli, e procurarne l'osservanza; poichè procedono essi da una facoltà inerente al principato, e che deve acquistar valore riguardo alle coscienze dei fedeli da quella podestà, la quale ha dritto immediato sulle medesime, cioè dalla Chiesa.

Può ancora la consuetudine stabilire un impedimento dirimente, se ha luogo da molti anni, se si è introdotta col fine di obbligare, onde ne derivi scandalo nella omissione, se non ripugna alla legge di natura ed a' buoni costumi, se sia ricevuta dalla potestà ecclesiastica e civile. Tal' è l' impedimento dirimente *della disparità di culto*, che oggidì ha luogo nella Chiesa latina per una consuetudine in essa approvata; così nel regno di Francia è in vigore la consuetudine che i grandi o Pari di quel regno non possano unirsi in matrimonio senza il regio consenso. Può al contrario la consuetudine abolire un qualche impedimento ancor dirimente, quando abbia in vista il pubblico bene, e

 vi

vi acceda l' autorità della Chiesa, almeno tacitamente; ma non può la consuetudine toglier alcuno di quegl' impedimenti stabiliti per dritto naturale e divino.

Per porre in breve questa materia sotto gli occhi de' nostri leggitori, faremo loro coll' Angelico avvertire, che avendo i coniugati tre rapporti, verso la natura, verso la repubblica, e verso la Chiesa, nascono da questi tre fonti tutti gl' impedimenti, di cui favelliamo, cioè dal dritto naturale, civile, ed ecclesiastico; onde qualsivoglia cosa osta al fine della natura nel matrimonio apparsa osta al fine della natura nel matrimonio apparsa tiene agl' impedimenti naturali, qualsivoglia cosa osta alla repubblica, e distrugge i doveri di buon suddito e cittadino nel matrimonio, come il ratto, la forza, l' opposizione dei genitori; l' errore, la consanguinità, la condizione servile, appartiene agl' impedimenti civili; qualsivoglia cosa offende la religione e il divin culto, come il voto, l' ordine sacro, l' infedeltà, l' eresia, il disprezzo della benedizione sacerdotale, appartiene agli ecclesiastici impedimenti. I naturali non possono dalle umane leggi abolirsi, siccome ancora i divini, gli altri però sì; ed infatti hanno secondo i tempi variato, e variar possono a tenore delle pubbliche necessità.

Gl' impedimenti impedienti, o sia non dirimenti, fanno illecito soltanto il matrimonio, e sono di tre sorte; 1. il voto semplice di abbracciare stato religioso, di conservar la castità, o di non accasarsi giammai; 2. i tempi dell' Avvento e della Quaresima, nei quali son vietate le nozze; 3. li sponsali contratti validamente in faccia alla Chiesa con altra persona, ma non effettuati.

* IMPERATORE. Nel campidoglio in Roma vi era una statua di Giove nominato *imperatore*, ivi trasferita da T. Quincio Flaminio dalla Macedonia. Qualche vittoria a Giove attribuita gli fece ottener questo titolo, che allora significava soltanto comandante di armata.

* IMPETRANTE. Così chiamasi chi nella Curia Ro-

Romana impetra un benefizio vacante per devoluzione, o per resignazione.

* IMPORCITORE. Divinità degli antichi Romani, che presiedeva agli ultimi lavori della terra dopo la sementa. Quando il Flàmine sacrificava a Cerere ed alla Terra indirizzava ancora i suoi voti a questo Dio.

IMPOSIZIONI DELLE MANI. Ceremonia, la qual' è specialmente in uso nel Sacramento dell' Ordine. della Confermazione, e della Penitenza. Il Vescovo, che conferisce gli ordini impone le mani su gli ordinandi, così su quelli che cresima, siccome il sacerdote sul penitente, quando gli dà l' assoluzione.

* Questa ceremonia usavasi ancora fra i Giudei, poichè pregandosi Iddio per alcuno, gli si ponevan le mani sulla testa. Il nostro divin Salvatore seguì questo costume, quando si degnò benedire i fanciulli, o guarire gl' infermi; gli Apostoli imponevano le mani a coloro, cui conferivano lo Spirito Santo, essi medesimi ricevevano questa imposizione, intraprendendo qualche opera per la dilatazion della Fede, e i sacerdoti generalmente l' usavano nell' ammetter qualcuno fra loro. Una volta si è praticata questa ceremonia dai nostri sacri ministri ancora nell' amministrazione del Sacramento del matrimonio, e gli Abissini ne conservano l' uso; adesso per apostolica tradizione costumasi nel conferir gli ordini sacri. Nei Padri della Chiesa ed in alcuni autori ecclesiastici trovasi rammentata l' imposizion delle mani nel ricevere qualch' eretico, dopo la sua abjura, nel numero dei fedeli; ora si usa nel Sacramento della Cresima, in cui il Cristiano vien confermato nella fede. Siccome questa imposizione nel Sacramento dell' Ordine è ad esso essenziale, alcuni teologi l' han creduta tale ancora nel Sacramento della Penitenza; ma possiam dire soltanto che praticavasi nella primitiva Chiesa, e come non lo è pel Sacramento del matrimonio, quantunque siasi talvolta usitata, così nemmeno

per quello della penitenza. V. CONFESSIONE.

* IMPOTENZA. Impedimento dirimente il matrimonio, che nasce dal dritto naturale, mancando il fine di questo Sacramento, ch'è la procreazione della prole; ma quest' impotenza dev' esistere nel tempo, che contraggonsi li sponsali, onde sia il matrimonio *rato* soltanto, e *non consumato*, e può trovarsi sì nell'uomo, che nella donna. Se l' impotenza succeda dopo la consumazione del matrimonio, obbliga allora i coniugati ad astenersi da esso soltanto, ma non scioglie il loro vincolo, avendo acquistate le parti legittimo possesso del dritto loro. Si deve ancora considerare che questa impotenza sia naturale e permanente, non accidentale, per devenire allo scioglimento del matrimonio non consumato, e permanente ancora dee credersi quella impotenza, la quale non si potrebbe togliere che con pericolosa operazione. Se una delle persone contraenti è conscia sicuramente della propria naturale impotenza; eppure contrae matrimonio, pecca mortalmente, profanando in tal guisa il Sacramento, ed esponendosi a molte illecite conseguenze, e ingannando la persona, colla quale contrae. Lo scioglimento però del matrimonio per causa di vera naturale impotenza deesi cercare dai coniugi medesimi, i quali, non volendo sciogliersi, debbono fra loro convivere con perfetta unione di animi, come a fratello e sorella si converrebbe. Se l' impotenza è *respettiva*, e per essa si disciolga il matrimonio, non potrà più la parte, per cui si è sciolto, riunirsi coll'altra, ancorchè certa di non avere una impotenza assoluta, altramente sarebbero continui i disordini in sì fatta materia; e se questa impotenza o assoluta o respettiva non fosse veramente tale, e con inganno tale soltanto si dimostrasse, il matrimonio non si debbe avere per sciolto giammai avanti il Signore, e nel foro interno della propria coscienza, siccome se una moglie querelasse d' impotenza il proprio marito, e da questo portata la causa al tribunale competente, ella poi si allontanasse, non può riunir-

nirsi col medesimo prima che il giudice abbia proferita la dovuta sentenza. Per provare l' impotenza usavasi una volta in Francia l' atto fra le due parti, e in presenza dei giudici, ma questa vergognosa pratica giudiciale fu abolita nel 1677.

* IMPRECAZIONI. Aveano gli antichi pagani alcune divinità, che appellavano *Imprecazioni*, in latino *Diræ*, quasi dicessero *Deorum iræ*; o erano veramente quelle che in terra dicevansi Furie, nell' inferno Eumenidi, Imprecazioni nel cielo. I latini ne riconoscevano due, i Greci tre, e le invocavano con preghiere e cantici contro i loro nemici gli uomini scelerati. Servivano d' una specie di scomunica, terribile castigo presso i gentili. Ecco come Edipo in Sofocle proferisce tal' imprecazioni contro l'uccisore di Lajo. ,, Proibisco, dic' egli, che in tutta l' estensione de' miei stati sia ricevuto questo disgraziato ne' sacrificj, o nelle assemblee; proibisco che cosa veruna sia comune con lui, neppure la partecipazione dell' acqua lustrale; e comando che sia bandito dalle case, dove si ricovrasse, come un mostro capace di chiamare la collera del cielo. Possa il reo provare l' effetto delle maledizioni, delle quali lo carico in quest' oggi; meni una vita miserabile, senza fuoco, senza luogo, senza speranza, senza soccorso, &c. ,, Facevansi le imprecazioni contro i violatori dei sepolcri, tenuti per luoghi sacri; e vi erano diverse formole d' imprecazioni, per es. che il violatore muoja; e sia l' ultimo della sua stirpe; che si tiri addosso tutta la collera degli Dei; che sia precipitato nel Tartaro; che resti privo di sepoltura; che si veggano le ossa de' suoi dissotterrate o disperse; che i misteri d' Iside turbino il suo riposo; che tanto egli, quanto i suoi sieno ridotti nello stato medesimo, in cui è la morte; &c. Aveano le *Dire* i loro templi e boschi sacri, ma evitavasi per quanto era possibile di pronunciare il loro nome. Le libazioni, che ad esse facevansi frequentemente, eran d'acqua e miele, credendo forse così di raddolcirle.

Si ordinavano talvolta dai Greci e dai Romani pubbliche imprecazioni, gli empj cittadini, gli oppressori della libertà e nemici dello stato ne furono per l'ordinario l'oggetto. Alcibiade, Pisistrato e suoi discendenti, Filippo re di Macedonia soggiacquero a queste imprecazioni. Ci ha Tito Livio conservata la sostanza del decreto, che ordinava le imprecazioni contro il padre d'Alessandro.

Dopo il saccheggio del celebre tempio di Delfo obbligaronsi gli Amfizioni con una solenne imprecazione a non permettere mai che fossero coltivate le terre dei saccheggiatori in questi termini. „ Se alcuno sia particolare, sia città, sia contrada intera, violerà quest'obbligo, che sia detestato come colpevole di lesa maestà divina verso Apollo, Latona, Diana, e Minerva; che le loro terre non diano frutto veruno, che le lor mogli non concepiscano uomini, ma mostri; che le loro greggi non producano se non informi masse contro l'ordine della natura; che sempre costoro siano soccombenti nelle militari spedizioni; in ogni giudicio dei tribunali, in qualsivoglia popolare deliberazione; ch' eglino, la loro famiglia, la loro schiatta periscano per un totale sterminio; finalmente che niuna vittima da essi sacrificata non trovi grazia al cospetto delle quattro offese divinità, e che per sempre rifiutino elleno cotali sacrificj „. Questi sacrificj si facevano per placar le Furie non sopra un altare, come gli altri, ma in una fossa profonda, scavata a tal fine.

Colui, contro del quale si erano scagliate le imprecazioni, diveniva un uomo esecrabile, un nemico del pubblico; era bandito dalla società; non poteva più assistere all'assemblee del popolo, nè far libazioni nei tempj, nè partecipare alle lustrazioni, che facevansi col sacro tizzone infuso nel sangue delle vittime. I loro corpi non erano ricevuti nel paese, dopo la loro morte, e gli era negata la sepoltura. Venivano talvolta costoro ri-

benedetti, ma una tal grazia non accordavasi giammai agli assassini ed ai parricidi. Per ritornare alcuno nel seno della religione e della società offrivano sacrificj a quelle divinità medesime, che aveano prima contro di essi implorate.

I Romani, che adottarono l'uso delle imprecazioni, nel principio della republica diedero in potere degli Dii infernali la vita e i beni di chiunque osasse aspirare al trono. Le imprecazioni dei genitori contro i figli si ebbero dagli antichi pagani mai sempre per terribilissime, e se ne teneva per indubitato l'effetto.

Pronunciarono gli Ebrei varie imprecazioni contro chi ardito avesse di rifabricare la città di Gerico; e generalmente parlando trovansi usitate le imprecazioni da tutti i popoli dell'antichità, spezialmente contro i violatori de' sepolcri; anzi fra i Galli ne scagliavano i Druidi contro coloro, i quali avessero ai lor ordini disubbedito.

* IMPUDENZA. Nella storia Greca si trova che gli Ateniesi eressero un tempio all'Impudenza e alla Ingiuria, ed eccone il motivo. Vi erano nell'Areopago due masse d'argento tagliate a guisa di scabelli, su i quali facevan sedere l'accusatore e l'accusato; uno era sacro alla ingiuria, l'altro all'impudenza. Epimenide cominciò a drizzare altari a queste pretese divinità, e il senato gl'innalzò un tempio. Ma non dobbiamo creder da ciò, che gli Ateniesi onorassero il vizio e l'adorassero; questa specie di culto verso divinità da loro detestate era diretto ad allontanarne gli effetti funesti, che ne temevano. Denotavano l'impudenza con una pernice, uccello creduto impudentissimo, e la chiamarono nel loro linguaggio *Anaidia*.

* IMPURITA'. Non reca picciola sorpresa il considerare qual numero di divinità immaginarono i pagani per favorire il libertinaggio. Venere fu la Dea suprema della impurità; e i sacri boschi, che circondavano i suoi templi, erano l'infame teatro d'ogni dissolutezza. In certi paesi le donne fu-

furono obbligate a prostituirsi almeno una volta in suo onore; dovere ch' elleno adempivano scrupolosamente. Ci assicura S Agostino nella sua dottissima opera della Città di Dio, che nel campidoglio vedevansi le donne Romane abbandonarsi nei tempj ai trasporti delle divinità laidamente ivi venerate, e che dopo avervi passata la notte ritornavano incinte alle case loro. Sappiamo che nelle feste di Bacco celebrate a Lavinio con grande solennità, portavansi processionalmente i falli, e le più savie matrone non tralasciavano giammai di coronargli di fiori; così facevasi nelle feste d' Iside ancora, e i nostri leggitori potranno consultar questi articoli, nei quali abbiam dovuto colla possibil decenza di ciò favellare. E il citato S. Dottore annoverando le divinità scelte per tutelari delli sponsali scrive nella lodata sua opera: „ quando la fanciulla avea impegnata la sua fede allo sposo, conducevanla le matrone al Dio Priapo, che avea sempre un segno straordinario della sua virilità, sul quale facevan sedere la sposa. Le toglievano il cinto virginale, invocando la Dea *Virginiense*; il Dio *Subigo* sottoponeva la donna ai trasporti del suo marito; la Dea *Prema* la teneva sopra di essa ben ferma per timore che di soverchio non si agitasse, e veniva quindi la Dea *Sertunda*, cioè *perforatrice*: il suo impiego era quello di aprir la strada all' uomo della generazione „. Ma in tanta stravaganza, la quale però poteva condonarsi alla cecità di coloro, e che con questi segni indecenti non era finalmente diretta che alla celebrazione di un contratto sì augusto, qual' è il matrimonio, e ad una consacrazione di esso; dobbiamo avvertire i nostri leggitori; che non erano poi i pagani tanto dissoluti, onde ammettessero i disordini del libertinaggio e della impurità senza ritegno veruno; che anzi furono sempre fra loro notati quelli, che menavano una vita di soverchio libertina, e Tiberio cacciò di Roma quegl' infami sacerdoti, che favorita aveano la sfrenata passione di un giovine, e sedotta

I'

l'ambizione di una virtuosa matrona. V. ANUBI.

IMPURITA' LEGALI. La cura della nettezza necessaria a tutti gli uomini, e molto più a quelli, che abitano nei climi caldi, è l'origine di quella folla di leggi sulla purità esteriore, che trovasi nella maggior parte delle religioni stabilite in oriente. Mischiandosi la superstizione con questo legittimo motivo, non solamente le cose laide per se stesse, ma eziandio le cose più indifferenti furono considerate capaci di contaminar l'uomo. Di un dovere naturale se ne formò una legge sacra, la quale moltiplicossi all'infinito.

1. Nella legge degli Ebrei vi erano molte cose, che rendevano l'uomo impuro. Toccare un morto, trovarsi nella casa, in cui stava, ed assister anche a' suoi funerali, erano tante legali impurità, che rendevano l'uomo contaminato per sette giorni, e in questo intervallo non potea aver con veruno commercio. Quelli, ch'erano attaccati da qualche vergognosa infermità, come la lebbra, eran separati dalla società, finchè fossero sanati. Le donne che aveano gl'incomodi periodici del loro sesso, non potevano comunicar con alcuno, nè toccar cosa veruna fino a che durava la loro infermità. Una donna sgravata recentemente di un figlio era contaminata per quaranta giorni, e se avea data alla luce una figlia per ottanta. V. PURIFICAZIONE.

* Osserveremo di passaggio riguardo all'impurità, che la legge Ebrea condannava a morte quel marito, che in certe circostanze non poneva freno a' suoi desiderj, e quella moglie che ai medesimi condiscendeva; una di queste circostanze era il tempo della mestruazione. Registreremo qui tutte le specie d'impurità legali presso gli Ebrei. 1. delle partorienti. V. *Levit. cap.* 12.; 2. delle mestruate; 3. degli uomini soggetti a continuo flusso spermatico. V. *Levit. cap.* 15.; 4. il concubito coniugale, V. *Levit. cap.* 15.; 5. la notturna polluzione per sogno, o naturale, V. *Deut. cap.* 23., 6. la lebbra della quale scrive Rabin Mosè, *Lepro-*

sus

sus autem contaminat domum, ita ut habeat aliquam affinitatem cum immunditia mortui. V. *Levit. cap.* 14.; 7. dei funerali, V. *Num. cap.* 19.; 8. del contatto di un uomo, o cosa qualunque immonda, V. *Num.* nel capo citato. La maniera di purificarsi la vedremo a suo luogo.

2. Presso gl' Indiani hanvi molte cose, che rendono impuro. Toccare un morto, o aver anche commercio co' suoi parenti nei quindici primi giorni dopo il suo transito; avvicinarsi a una donna, che abbia gl' incomodi del suo sesso; porsi il dito nella bocca; toccare alcuno in un convito colla mano, che adoperasi per mangiare; toccar gente immonda, o esser da loro toccato; toccar una donna partoriente, e la sua prole; in tutti questi casi contrattasi una immondezza, che bisogna scancellare con qualche abluzione. Il riso, che rimane in fine della mensa, riguardasi per una cosa impura, lo raccolgono per gettarlo fuor della casa, e se raccogliendolo ne casca un sol granellino addosso ad alcuno, egli è subito immondo. Se due indiani di caste diverse, o tribù, prendono il bagno insieme, e che colui, il qual' è di casta inferiore faccia schizzare qualche goccia d' acqua sull' altro, questi ne viene contaminato. Ma tutte queste sozzure sono leggiere, e per così dire, veniali; facilmente si posson cancellare col bagno; ve ne sono però certe mortali, che tutte l' acque del Gange non potrebbero purificare. Per es. quella di colui, ch' essendo impuro, mangiasse il riso prima di essersi purificato; quella di un personaggio distinto, che si cibasse del riso apprestato da uno di casta inferiore, o che commercio avesse con donna men che lui nobile; quella di un uomo, che mangiasse alquanto riso tolto da due piatti diversi; tutti costoro contraggono una perpetua impurità, e decadono dalla lor casta.

3. Fra i selvaggi del Canada vi è pure la costumanza di separare dal loro commercio una donna, che abbia gl' incomodi periodici del suo sesso,

cre-

credesi ancora immondo il fuoco della sua capanna, si estingue, e gettansi via tutte le ceneri del focolare. Per otto giorni questa donna rimane in una capanna separata, e l'orrore che hanno per essa è sì grande, ch'ella è obbligata di porre qualche segno sulla sponda di un ruscello, di cui abbia bevuto, per avvertire gli altri di non bever quell'acqua.

Gli abitanti della Virginia usano presso a poco il medesimo.

* IMPUTAZIONE. Fan uso di questa voce i pretesi Riformati, e con essa vogliono significare, che la giustizia di G.C. è a noi imputata per l'applicazione de' suoi meriti e del prezzo di sua passione, di modo, che sia una giustizia estrinseca, la quale non ci renda giusti effettivamente, ma ci faccia soltanto parer tali, ricoprendo, non togliendo i nostri peccati. Questo empio errore distrugge il valor infinito de' meriti e patimenti di Cristo, onde giustamente la Chiesa appoggiata alla divina Scrittura ha sempre fermamente creduto, che la grazia giustificante, per mezzo della quale sono a noi applicati i meriti di G. C., non solo ricopra i nostri peccati, ma li cancelli; onde questa grazia di giustificazione sia intrinseca ed inerente alla nostr' anima, e renda l'uomo giusto ed immacolato avanti a Dio, siccome di una inerente giustizia fregiato, la quale deriva per i meriti della passione e morte di Cristo dalla sua giustizia medesima.

* INACO. Figlio dell'Oceano, cioè venuto per mare dalla Fenicia nella Grecia, dove fondò il regno d'Argo, fu il capo della schiatta degl'Inachidi, otto della quale regnarono dopo di lui. Pausania racconta, che avendo questo principe fatto scavare un letto al fiume Anfileo, gli diede il suo nome. Inaco fu padre di Formeo ed Io amata da Giove; dopo la sua morte venne considerato la divinità tutelare del fiume, che portava il suo nome.

* INAMISSIBILITA'. Qualità, che i pretesi Rifor-

formati, trattando della grazia, attribuiscono all' uomo, sostenendo che non può perdersi la grazia per qualunque peccato; errore condannato con gli altri dalla Chiesa.

INAUGURAZIONE. Ceremonia religiosa, la qual praticavasi dai Romani nell' ammettersi un augure nel collegio. Si dà questo nome ancora alla consacrazione degl' imperatori, dei re, dei prelati. V. CONSACRAZIONE, SACRA.

INCARNAZIONE. Questa voce dinota l' unione della natura umana colla natura divina nella Persona del Verbo Figlio di Dio, seconda Persona della Santissima Trinità. Il Verbo fatt' uomo si chiama *Gesù Cristo*, nome significante *Salvatore Unto*, perchè ha preparato e consumato la redenzione degli uomini colpevoli pe' loro peccati e degni della morte eterna. G. C. è un composto appellato *Teandrico* dai teologi, cioè di due nature, la natura divina e la natura umana; questa ultima fa, essendo unita ipostaticamente alla prima, una medesima persona o ipostasi con quella, ed è l' Ipostasi o la Persona del Figlio di Dio. Questo è il secondo mistero, dopo quello della Santissima Trinità, della Religione data da Dio agli uomini; la Redenzione n' è il terzo; e questi tre misteri sono il fondamento della Religion Cristiana.

* La voce *Incarnazione* è antichissima nella Chiesa, com' esprimente a maraviglia le parole *Verbum caro factum est*. La Chiesa chiama con S. Paolo *mistero* l' incarnazione, come quella che comprende doni e prodigj ignoti a tutte l' età passate; *Mysterium, quod absconditum fuit a saeculis & generationibus, nunc autem manifestatum est Sanctis ejus, quibus voluit Deus notas facere divitias Sacramenti hujus, quod est Christus.* (*Coloss.* 1.)

E' dimostrata la verità di questo mistero contro la Giudaica ostinazione dalle Profezie, le quali parlano chiaramente della venuta del Messia, e del tempo di questa venuta; (V. GESU', PROFEZIE). Onde avverandosi in G. C. tutte le circostan-

ſtanze predette dai Profeti nella perſona del Meſſia, ne viene per conſeguenza eſſer egli ſtato il vero Meſſia da eſſi deſiderato, e non conoſciuto, perchè davano alle profezie medeſime una interpretazione analoga alle loro paſſioni. Contro i Gentili fu dimoſtrato dai miracoli regiſtrati nel nuovo Teſtamento queſto miſtero, e colla ſtrepitoſa dilatazione della Religione Criſtiana, miracolo ad ogni altro ſuperiore, ſe ſi conſidera quali furono i predicatori di queſta religione, quali oſtacoli le ſi oppoſero, quali conſeguenze funeſte, ſecondo il mondo, produſſe a' ſuoi ſeguaci, e come tutto ſuperando ſi diffuſe vittorioſamente, e quaſi per dir così iſtantaneamente ſopra la terra, ed ebbe per ſuoi difenſori gli uomini più dotti di quell'età. V. CRISTIANESIMO, EVANGELO.

Nell' incarnarſi il Verbo Divino preſe veramente corpo umano, non già un corpo fantaſtico a queſto ſomigliante, onde G. C. patì veramente nel ſuo corpo per noi, e si aſſoggettò a tutte le umane miſerie dal peccato in fuori e dall' ignoranza, a tutte quelle fragilità della noſtra natura, come l' inclinazione a rattriſtarci, a ſdegnarci, a temere, a dolerci, &c. Dobbiamo ancora credere fermamente, che tutte tre le Perſone della Santiſſima Triade concorreſſero in queſto miſtero, poichè quanto Iddio opera riguardo alle creature, e come i teologi dicono *ad extra*, è comune a tutte tre le Perſone. Siccome poi confeſſiamo aver G. C. veſtita la noſtra carne, così dobbiam credere aver egli avuta un' anima, un umano intelletto, senza di cui non poteva eſſere vero uomo, e perciò una volontà umana ſottopoſta alla volontà divina, o ſia alla volontà del Verbo, ch'era la Perſona incarnata.

INCARNAZIONI DI WISTONU. (*le ſette*) Dio degl' Indiani. V. WISTNOU.

INCESTO. La religione degli antichi Perſiani non poneva fra i delitti l' inceſto; i re di Perſia aveano il coſtume di aſſociare al lor trono ed al

 lo-

loro talamo i più prossimi parenti; pretendesi che per una vile compiacenza verso il sovrano Zoroastro permettesse l'incesto nella sua riforma. Prideaux assicura che nella tribù de' Magi quelli, i quali erano nati dalla incestuosa unione di un figlio colla propria madre, erano particolarmente stimati, e si educavano in preferenza degli altri per le prime dignità della religione.

2. Nell'isola di Ceilan è permesso a' sovrani l'incesto, quantunque considerato un delitto ne' particolari; e i re di quest'isola abusano di tal permissione al segno di sposare le proprie loro figlie.

3. L'incesto è comune e lecito tra i Tartari Mongoli e Calmucchi, i padri medesimi non hanno verun ribrezzo a giacere colle proprie figlie; ma i figli non osano sposare le loro madri, queste sole son da essi rispettate. Dicesi ancora che i Tartari Czeremissi si sposino senza difficoltà colle proprie sorelle.

* L'incesto è l'illegittimo congiungimento fra i parenti ne' gradi proibiti dalle leggi di Dio, o della Chiesa. Nelle prime età del mondo erano permessi i matrimonj fra sorella e fratello; fra zia e nipote, fra cugini germani, e così pare lo fossero fino a' tempi di Abramo e d'Isacco. Molte nazioni posteriormente adottarono questi sponsali, o li continuarono fra loro; ma presso alcune furono limitati in qualche maniera; in Atene per es. era permesso il matrimonio fra sorella e fratello, ma non uterini, e tale dovea esser quello di Cimone colla sorella figlia ancor essa di Milziade, ma d'altro letto. In Egitto ancora costumavasi il matrimonio fra sorelle e fratelli, ma non possiamo assicurare quanto una tal costumanza durasse ad essere generale nella nazione. La legge di Mosè vietò agli Ebrei tutti i sopraccitati matrimonj sotto pena di morte; ecco li sponsali da essa proibiti: 1. fra il figlio e la madre, o fra il padre e la figlia, e fra il figlio e la matrigna: 2. fra i fratelli e le sorelle di padre e di madre, o di uno d'essi soltanto:

3.

3. fra l'avo e l'ava e i nipoti d'ambedue i sessi: 4. fra la figlia della moglie del padre e il figlio del padre medesimo: 5. fra la zia e il nipote; ma i Rabbini pretendono che sia permesso allo zio di sposar la nipote: 6. fra il patrigno e la matrigna: 7. fra il cognato e la cognata, salvo quando il fratello fosse morto senza lasciar figli, nel qual caso dovea il cognato sposar la cognata per procacciare eredi al defunto: 8. finalmente vietavasi a uno stesso uomo di sposare la madre e la figlia, e la figlia del figlio avuto dalla sua moglie, e la figlia della sua figlia, e la sorella della propria consorte.

Presentemente i Persiani non sposano le loro matrigne, zie, nipoti, come facevano una volta, e pochi si uniscono in matrimonio colla vedova del loro fratello; ma gli altri Mussulmani sono in ciò meno scrupolosi, trovansi fra essi molti esempj di principi che hanno sposate le proprie figlie, fondati sul sentimento di certi loro casisti, i quali dicono per giustificar l'incesto, che un uomo può mangiar l'uva della vigna, che ha piantata.

Chiamasi ancora *incesto* il peccato, che uno commette con una religiosa, o un confessore colla sua penitente.

INCESTUOSO. Nell'undecimo secolo della Chiesa diedesi questo nome a coloro, i quali per una sottile interpretazione della legge di Giustiniano, che stabiliva sette gradi di parentela, pretendevano doversi contare questi gradi non di seguito, ma quattro da un lato, e tre dall'altro, e che al di là di questo numero si poteva contrarre legittimo matrimonio. Questo errore fu detto *l'eresia degl' incestuosi*, e per condannarla il Pontefice Alessandro II. tenne due concilj nello stesso anno, cioè nel 1065., secondo la comune opinione.

INCHI, o YNCAS. Gl' imperatori, o sovrani del Perù aveano il titolo d'Inca, e riunivano nella loro persona l'autorità spirituale e temporale. Erano per certo modo li Dei de' loro sudditi, che li consideravano quali figli del sole. (V. l'artico-

 lo

lo MANGO-CAPAC). Nelle feste solenni eglino soltanto presentavano al Sole i voti e le offerte del popolo; quanto apparteneva loro, quanto era destinato al lor uso riguardavasi come cosa sacra: la superstizione avea divinizzati fino i loro piaceri. I loro serragli erano tante case religiose, e le loro concubine avean il titolo di figlie del Sole; in diverse provincie del Perù vi erano varj di questi conventi, e non vi si ammettevano per l'ordinario che figlie del sangue reale, o legittime, o bastarde. ,, Vi si annoveravano ancora, dice Garcilasso, per gran favore le figlie dei signori, che aveano vassalli, ed anche quelle de' menomi cittadini, purchè fossero belle, essendo sotto questa condizione destinate ad essere figlie del Sole, o concubine dell'Inca. Custodivansi e consideravansi co' medesimi riguardi soliti ad usarsi alle donne al sole consacrate; aveano, come le altre, le loro damigelle per servirle, ed erano mantenute a spese del re, perchè a lui appartenevano. D' altronde elle occupavansi ordinariamente, come le vergini del sole, a filare e far quantità di robe per la persona dell'Inca. Facea dono l' Inca di questi lavori a quelli del suo sangue . . ai capitani più illustri, ed a tutte le altre persone, che volea favorire, senza che la giustizia e la decenza lo vietasse, perchè queste robe, questi abiti erano lavori fatti da queste sue donne, e non da quelle del Sole . . . Quelli che tramavano di sedurre le donne dell' Inca, e che vi riescivano, erano puniti rigorosamente al pari degli adulteri delle vergini consacrate al servizio del sole. Così ordinava la legge, perch' era lo stesso il delitto.

,, Le fanciulle scelte una volta per essere le concubine del sovrano, e che aveano con esso avuto commercio, non potevano ritornare alle loro case, senza la di lui permissione; ma servivano nel palagio in qualità di dame, o cameriere della regina, finchè fosse loro permesso di ritornare alla patria, dove poi venivano colmate di beni e servite con

con divota venerazione, perchè i loro concittadini stimavansi onorati di aver fra loro una donna dell'Inca. Riguardo alle altre, che non degnavasi il re di scegliere per sue amanti, restavano nella casa, o convento, fino a tanto che non fossero di una età alquanto avanzata. Dopo la morte del monarca le sue concubine onoravansi dal successore col nome di *Mamacuna*, perch' erano destinate per governatrici del nuovo serraglio, ch' esse istruivano come le matrigne istruiscono le loro figliastre „.

Gl' Inchi aveano, oltre le loro concubine, una moglie legittima che pel solito era loro sorella. Seguivano in ciò l'esempio del Sole, che avea sposata la Luna sua germana; non volendo macchiare il sangue del sole, mischiandolo con altro. „ Faceva l'Inca, dice Garcilasso, radunare ogn' anno, o di due in due anni, in un certo tempio quante femmine e quanti maschi vi erano della sua schiatta atti al matrimonio, e ciò eseguivasi in Cusco capitale del Perù. Le fanciulle doveano essere tra i diciotto e i vent' anni, i giovani di ventiquattro; perciocchè non permettevasi loro di accasarsi più presto, dovendo, dicean eglino, avere l'età e il giudizio necessario a ben governare la casa loro, ed essendo una vera stravaganza il legarli più sollecitamente. Quando trattavasi di sposarli, l'Inca ponevasi in mezzo di essi, che stavano strettamente schierati l'uno all' altro dappresso. Li chiamava per nome, dipoi prendendoli per la mano facea dar loro scambievole promessa, e li ritornava in braccio a' lor genitori, e parenti „.

Il medesimo autore così descrive il vestimento degl' Inchi. „ L'Inca, dic' egli, portava per l'ordinario sulla testa una specie di cordone chiamato *Auta*, della larghezza di un pollice, e facendo in quadro quattro o cinque giri sulla testa, e col suo bordo colorito, che pendeva da una tempia all' altra. Il suo abito era una camiciola, la quale giungeva fino a' ginocchi, chiamata *Uncu* da quei del paese, e dalli spagnuoli *Cusma*, la qual voce non

è generale in Spagna, ma di qualche provincia particolare. In luogo di mantello portavano una specie di casacca detta *yacola*. Le vergini del sole facevano ancora per l'Inca una spezie di borsa quadrata, che portava a guisa di sciarpa, attaccata a un cordone ben lavorato della larghezza di due dita. Queste borse, che nominavano *Chuspa*, servivano per mettervi l'erba *cuca*, che gl'indiani sogliono masticare, e che allora non era, come adesso, comune; poichè al sol Inca permettevasi di mangiarne, o almeno a' suoi soli parenti, e a qualche Curaca, cui inviavala ogni anno il sovrano per favore speciale in colmi panieri „.

Allorchè l'Inca era morto, imbalsamavasi con molta diligenza il suo corpo, percioccchè non solamente non corrompevasi, ma diventava durissimo. Quindi trasportavasi nel tempio di Cusco, e collocavasi in faccia alla immagine del sole, ed ivi era a parte degli onori, che ogni giorno rendevansi al preteso suo padre. Quest' apoteosi non impediva che pubblicamente si piangesse la morte dell' Inca. „ Tutti i primi mesi dopo la morte del re si passavano in pianti, dice l'autore citato; lo piangevano i cittadini quotidianamente con grandi contrassegni di dolore della sua morte. Tutti gli abitanti d'ogni quartiere di Cusco si adunavano, portando le insegne dell'Inca, le sue bandiere, le sue armi, le sue vesti . . . . .; framischiavano a' loro pianti un racconto delle vittorie da lui guadagnate, delle sue memorande intraprese, de' beni fatti alle provincie, delle quali erano nativi quelli, che dimoravano nel tale o tal altro quartiere della città, da essi pur nominati. Scorso il primo mese del lutto, lo rinnovavano ogni quindici giorni a ciascuna congiunzione della luna per tutto il primo anno. Finalmente si terminava con tutte le solennità e lamenti immaginabili; a tal fine vi erano certi uomini piangenti, che di un tuono lugubre cantavano le imprese e le virtù del defunto: in tal guisa tutti quelli di Cusco celebravano il lutto. Gl' In-

Inchi del sangue reale faceano lo stesso, ma più solennemente e con più pompa. Eseguivasi ciò eziandio nell'altre provincie dell'impero; ogni signore dava tutti i segni possibili di dispiacere per la morte del suo sovrano. Visitavano i luoghi, che il principe avea distinti colle sue grazie, o colla sua presenza, ed ivi lasciavano i maggiori attestati della lor afflizione, unendo alle lacrime il racconto de' favori e de' beni ricevuti dal defunto ".

* Non vi è stato forse mai sulla terra governo più dolce di quello degl'Inchi nel Perù. Sovrani e pontefici univano queste due potestà in maniera, che l'una veniva ad essere il sostegno dell'altra; ma concorrevano ambedue alla felicità di quei popoli. All' articolo di Manco-Capac noi vedremo come fu istituito questo governo, e questa religiosa maniera di regnare; per ora faremo brevemente alcune necessarie osservazioni. La religione non può certamente, se non poco, sullo spirito de' selvaggi, ma ha molto potere su quello delle nazioni, che si discostano da uno stato di natura barbara e ferina, e par che segua la ragion diretta della civilizzazione. I selvaggi facilmente si formano una religione crudele, alla quale rendon omaggio a spese de' loro nemici; ma in ciò hanno per compagni molti popoli non selvaggi, e noi vediamo nella storia del Messico, che i Messicani, nazione da tenersi per culta nel nuovo mondo, furono crudelissimi nelle lor idee religiose. Sembra pertanto che la religione si conformi sempre al carattere nazionale, e che perciò non faccia nemmeno impression grandissima in quei popoli, che sempre hanno conservata una buona dose della loro barbarie. Quando la religione non interessa il cuore, non potrà mai dominarlo; ed infatti i Messicani non aveano per la loro religione quell'attaccamento, ch' ebbero i Peruviani. Il culto di questi ultimi è il più puro, che immaginar si possa dall' uomo infelicemente immerso nella idolatria, non sangue, non vittime, non barbare e strane cerimonie, non si-

mulacri orribili e mostruosi. Adoravan eglino il sole, astro benefico fecondatore della natura, a cui dobbiamo l'abbondanza delle ricolte, l'ornamento de' campi e de' giardini, la vita insomma di quanto vegeta sopra la terra. Il vederlo escir pomposo a spargere la luce, e recar il giorno, il trovarsi nelle tenebre alla sua partenza, l'osservare che per esso ritornano i colori alle cose, e che senza di esso si perde il bello, e tutto nella notte rimane coperto da un denso e nero velo; potevano facilmente far credere a' Peruviani, che questi fosse il Dio dell' universo. Era poi una conseguenza di questo principio l'associare al culto del sole quello della luna, e delle stelle, perchè hanno bene spesso le notti da questi astri la loro bellezza. Una religione di tale specie dovea formare uomini di un cuore grato e sensibile; ma dovea dettarsi ad uomini di un' indole dolce e mansueta, come sembra fossero i Peruviani. Sappiamo che alcuni storici gli hanno tacciati di aver sacrificate vittime umane, ma di ciò non vi poteva essere pruova veruna, giacchè li Spagnuoli conquistarono il Perù nel tempo, che vi regnava la religione degl' Inchi. Robertson non ha voluto contradire apertamente questa opinione, anzi ha creduto che il presentar al sole delle focacce, asperse, o impastate con un poco di sangue estrattosi da un braccio, o da una mano, come qualche volta si costumava nel Perù, fosse un residuo dei barbari antichi sacrificj. Noi, senza scostarci dalla venerazione dovuta a un santo scrittore, crederemo piuttosto che volessero così i Peruani dar un contrasegno della loro riconoscenza verso quell' astro benefico, a cui credevano esser debitori di tutto; e questa forse è più naturale opinione, non essendo verisimile che Manco-Capac lasciato avesse nemmen l' idea dell' antica barbarie, se mai vi era stata. Le offerte di questi popoli non consistevano, che ne' frutti della terra, e tali sono state quelle delle nazioni idolatre, finchè vissero in una semplice ed innocente società.

tà. Ma l'Inca legislatore voleva che questa religione formasse la base della sua autorità e dello stato; ed ecco ch'ei pensò a farne un tutto colla civil polizia, onde l'ubbidire al principe fosse lo stesso che ubbidire al sole. Non ebbero i Messicani quest'accortezza, e la religione non essendo strettamente unita al governo civile, non poteva produrre quegli effetti maravigliosi, che produsse al Perù. Posto adunque per principio che gl'Inchi fossero figli del sole, e dato al sovrano il carattere di sommo pontefice, e di partecipante della divinità, ne veniva per conseguenza una cieca subordinazione, di cui però (cosa che sembra incredibile, ed è pur vera) mai gl'Inchi non abusarono. Anzi pare che questa unione rendesse il sovrano più caro al suo popolo, e più dolce nel suo reggimento; poichè l'idea di esser figlio di un pianeta benefattore del genere umano, idea che dovette poi lusingare col tempo l'immaginazione degl'Inchi, e il desiderio di comparir tale nelle sue azioni moderavano certamente ogni eccesso di autorità. Oltre di che il sovrano non potea esser crudele e dispotico al segno, che altrove si è con danno della oppressa umanità talora sperimentato, essendo le cose regolate in modo, che si formava della nazione una sola famiglia, della quale l'Inca monarca era il padre, e gl'Inchi subalterni i tutori, dipendenti da quel padre medesimo. Così si era interessato sempre più il sovrano all'amore de' suoi sudditi, poichè non li riguardava veramente come tali, ma quai figli tanto più degni del suo affetto, quanto più per esso animati da uno spirito di religiosa venerazione. Tutte le terre divise erano in tre parti, una pel mantenimento dell'Inca e sua famiglia e per i bisogni dello stato, la seconda per uso della religione e delle vergini consacrate al sole, la terza per sostentamento di tutto il popolo. Sotto gli ordini dell'Inca si lavorava questa terza porzione di terreno, un officiale del monarca chiamava al lavoro, e da ogni banda ac-

correvano a faticare con piacere, perchè il prodotto era destinato alla comoda loro conservazione. In tal guisa non vi erano idee di tributi, o altre gravezze, le quali sempre disgustano il popolo, e l'allontanano dalla necessaria fiducia nel proprio sovrano; raccoglievano le biade ed i frutti delle loro campagne con quel piacere, che prova un agricoltore fra noi, quando questa raccolta non dee sparir da' suoi occhi per pagare un usuraio, o i pesi prodotti da una cattiva amministrazion del governo. L'Inca sempre padre comune incoraggiva queste fatiche, e perpetuava le famiglie coll'unione coniugale, ch'egli stesso soleva formare, secondo abbiamo veduto, unendo la gioventù delle sua capitale in matrimonio, come un vero padre di famiglia, che sceglie al suo figlio una fedele ed amorosa compagna. Reca però maraviglia, che questo sistema di governo religioso siasi conservato per tanto tempo al Perù, e senz' alterazione dopo che si dilatò l'impero degl'Inchi; perciocchè Manco-Capac ed i suoi primi successori non si estesero oltre la provincia di Cusco, e gli altri poi giunsero da Parto al Chilì, cioè per mille trecento leghe. Ciò dee farci conoscere quanto fosse semplice questa maniera di governo, e quanto influisce a conservarla l'essere stabilita interamente sopra la religione, e sopra una religione ancor essa semplicissima, dolce, e pacifica, e sicura da ogni cangiamento, non essendo interesse del sovrano il cambiarla, e non potendo i popoli desiderarne e conoscerne, senza un lume celeste, una migliore.

Tale si era il rispetto de' Peruani per l'Inca, che al solo vedere presentarsi da un suo ministro una francia del *borla*, specie di ornamento reale, ponevansi in un rispettoso silenzio per udirne gli oracoli, mossi più da una religiosa venerazione, che da un timore della sovrana autorità. Abbiamo in Italia una illustre repubblica, che forma la gloria del bel paese.

Ch'

Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' alpe,
dove al solo vedersi un messo degl' inquisitori di stato colla nota sua insegna della moneta nella berretta si acquieta qualunque tumulto popolare; ma quì il solo timore di un rigidissimo tribunale produce quell' effetto, che nel Perù nasceva dalla religiosa devozione verso una regnante divinità, e che perciò era più durevole, come sopra un fondamento stabilito difficile ad atterrarsi, mentre vi posson esser de' casi, ne' quali svanisca il timore almeno per qualche momento. Quando l' Inca viaggiava, ogni stanza, in cui avea passata la notte, era dopo la sua partenza murata, non potendo più servire ad altri di abitazione, e così facevasi di quella, ove moriva, nella quale chiudevansi le sue ricche supellettili, e le cose ad esso più care.

INCANTESIMO. Effetto sorprendente, di cui s' ignora la causa, e che si attribuisce dal volgo a qualche magica potenza. ,, V' ha, dice l' autore della storia della Virginia, molte occasioni, in cui i Virginiani impiegano gl' incantesimi . . . Il capitano Smith essendo caduto nelle loro mani, usarono in questa occasione un sortilegio . . . di cui daremo la descrizione. Trattavasi di sapere, se foss' egli bene o male intenzionato verso di loro, e se altri della sua nazione dovean giungere. Di buon mattino accesero un gran fuoco, intorno al quale formarono un cerchio di farina; dopo di che un uomo ch' era probabilmente il capo de' sacerdoti, o de' maghi, s' avvicinò al fuoco, facendo molti gesti stravaganti: era coperto di una pelle, sulla testa avea una corona di penne con pelli di serpenti e di donnola. In questo apparato cominciò l' invocazione con voce altitonante, e cantò certi cantici magici, in che fu secondato dagli altri sacerdoti, i quali erano sei di numero. Il canto fu replicato più volte, appena cessava, i sacerdoti posavano in terra qualche granellini di biada, e il gran sacerdote gettava lardo e tabacco nel fuoco; dopo di ciò tirarono altri circoli, i sacerdoti prese

fero alcune frasche e le misero fra i granelli di biada, ch' erano disposti a cinque a cinque. La cerimonia durò tre giorni. V. MAGIA. SORTILEGIO.

INCENSIERE. Specie di braciere; di cui fassi uso nelle chiese per bruciare l' incenso, ed incensare. E' fatto in forma di picciolo scaldavivande col suo coperchio a cupola, e sospeso con quattro catenelle; può esser d' argento, d' oro, e di ottone ancora.

INCOGNITO. (*Dio*) Gli Arabi idolatri poco soddisfatti degli Dii, che adoravano, aveano inalzato un tempio al Dio incognito. Negli Atti degli Apostoli si legge, ch' essendo S. Paolo in Atene vi vidde un altare con una iscrizione in ebreo significante *al Dio incognito*; lo che gli porse occasione di dire agli Ateniesi, ch' egli veniva ad annunciar loro questo Dio, adorato da essi, senza conoscerlo.

* Non sappiamo su qual fondamento asserisca i' A. che l' iscrizione al Dio ignoto era in ebraico.

* INCOMPATIBILITA' DI BENEFICI. Vietò il Tridentino con suo decreto a tenore dei sacri canoni, e delle costituzioni d' Innocenzo III. l' accollare più beneficj ad una persona. V. *Conc. Trid. de Reform. Sess.* 7. *c.* 4.

* INCONTINENZA. Eveno III. re di Scozia, che vivea prima dell' Era Cristiana, stabilì con un editto l' incontinenza ne' suoi stati. Fece una legge, in cui ordinava che tutte le figlie de' suoi vassalli dovessero passare la prima notte delle loro nozze nel letto del propio signore. Questa legge durò fino al 1090, cioè molti secoli dopo che la Scozia abbracciò il Cristianesimo, e fu abolita da Malcomo III. Le femmine negli antichi tempi erano comuni fra li Scozzesi, e contuttociò vantavansi di esser castissime. Avendo voluto l' imperatrice Giulia moglie di Severo, da essa accompagnato in Scozia, far oltraggio ad una donna, che allora apparteneva ad uno dei capi del paese, trattandola d' impudica, udì rispondersi: „ tutta la differenza,

cho

che vi ha fra le donne Romane e noi, consiste nel nascondere quelle per quanto possono le tresche, che le disonorano; mentre le nostre con uomini degni della nostra scelta, non ci fanno alcun torto, e non ci obbligano in conseguenza al secreto„. La legge stabilita da Eveno in Scozia si è poi ricevuta ne'secoli di mezzo quasi generalmente come un dritto feudale, originato al pari degli altri dalla barbarie e dal dispotismo.

INCORRUTTIBILI. Eretici del sesto secolo. Dicevano che il Corpo di G. C. era incorruttibile, cioè, che dal momento, in cui fu nel seno di Maria formato, non fu sottoposto più ad alterazione veruna, ad alcun cangiamento, nemmeno alle passioni corporee ed innocenti; onde prima della sua morte prendesse cibo, senza necessità di nutrirsi, o così dopo la sua risurrezione. Giustiniano imperatore abbracciò egli stesso questa eresia, e la sostenne con tutta la sua autorità, perseguitando i Vescovi per costringerli ad ammetterla; ma furono tutti costanti nel ricusarla.

INCUBI. Davano i pagani questo nome a certi genj lascivi e malefici, che tormentavano le donne ed ancor gli uomini nel corso della notte. I Fauni, i Satiri, e le altre divinità campestri aveano ancho pur questo nome. Quella specie di malattia conosciuta sotto l'appellazione d'*incubito*, la quale consiste in una grande opppressione di stomaco nel sonno, diede senza dubbio luogo a' gentili d'immaginare questi Dii incubi, che introducevansi nella notte entro i letti delle donne, e facevan loro violenza.

* La voce *incubo* viene da *incubare*, i Greci chiamavano questi genj Efialti, o Ifialti; V. *questi articoli*. Credevano i Romani che questi Genii fossero custodi dei tesori nascosti nelle viscere della terra. Davano ad essi ancora un'ornamento bizarro, immaginandoseli con un picciolo cappello in testa, di cui bisognava impadronirsi per venir poi al possesso del tesoro; e questo cappello volgarmente nomi-

minavasi *il cappello di Fortunato*.

* INDICANTE. Soprannome dato ad Ercole. „ Era stata rubata una tazza d'oro di gran peso nel tempio d'Ercole, (scrive Tullio nel 1. libro de *Divinat.*) ed essendo il nume comparso in sogno al poeta Sofocle, gl'indicò il rubatore. Allora però Sofocle non ne fece parola, replicò il sogno per la seconda volta, ed ei pur nulla disse; finalmente ritornato per la terza volta Ercole, andò il poeta a darne contezza all' Areopago. Fu subito fatto arrestare colui, che Sofocle avea nominato, fu posto alla tortura, confessò il furto, e restituì la *tazza*; e perciò il tempio di poi fu chiamato il tempio d'Ercole Indicante „.

INDICE. (*Congregazione dell'*) V. CONGREGAZIONE.

INDIFFERENTISTI. Nome, che i Luterani d'Alemagna danno a coloro fra essi, i quali non sono ad alcuna confessione di fede, che non ne condannano veruna, e le riguardano tutte ugualmente.

* INDIGETE. Il Giove indigete presso i Romani era Enea. Avendo questo principe perduta la vita in un combattimento contro Mezenzio, nè ritrovato essendosi il suo corpo, perchè cadde probabilmente nel fiume Numico, vicino al quale succeduta era la battaglia, fu detto che Venere, dopo averlo purificato nell'acque di quel fiume, collocato lo avesse nel numero degli Dei; e gli fu inalzato un sepolcro sulla sponda del fiume stesso, che sussisteva in tempo di Livio, e dove offerivansegli sacrificj sotto il nome di *Giove Indigete*: ed in questo senso la voce *indigete* dee farsi derivare da *in Diis ago*, io sono fra gli Dei.

INDIGETI. Nome generale, che i Romani davano agli eroi e ai grandi uomini d'Italia, i quali meritati aveano gli onori divini. Tale furono Fauno, Vesta, Enea, Romolo. Appellavansi ancora Dii *locali*. Varj etimologisti derivano la parola *indigeti* da *inde geniti*, nati nel luogo medesimo, dove s'invocavano.

* E-

* Enea non poteva per l' addotta ragione dirsi rigorosamente *indigete*, essendo straniero; onde si vegga l' articolo antecedente; sebbene troviamo in Servio, che Minerva in Atene, Didone in Cartagine ebbero il sopranome d'*indigete*.

INDIPENDENTI. Nome dato ad alcuni settarj dell' Inghilterra e delle Provincie Unite. Fan professione di non dipendere da verun' altra ecclesiastica assemblea, e pretendono che questa chiesa, o congregazione particolare abbia ricevuto specialmente quanto è necessario alla sua condotta e al suo governo.

* INDOVINI. Erano presso i Greci ministri della religione molto rispettati; assistevano a' sacrificj per consultare le viscere delle vittime e formarne i presagj. Erano quelli, che ordinavano il tempo, la forma, e la materia de' sacrificj, particolarmente nelle congiunture importanti; mentre non mancavasi allora di consultarli, seguendo esattamente i loro precetti. V. AUGURI, CALCANTE, DIVINAZIONE.

INDULGENZE. Remissione delle pene temporali dovute ai nostri attuali peccati. L' indulgenze nella lor origine non erano perciò che una mitigazione della penitenza canonica, di cui la debolezza di qualche penitente non poteva sopportare tutto il rigore; allora la Chiesa, come buona madre, commutava una parte della penitenza in qualche altro esercizio di devozione più agevole, come di visitare una chiesa, di recitare qualche prece, di far qualche limosina. In seguito commutaronsi le pene canoniche in ammende pecuniarie, e ciò ha dato più luogo alla vendita delle indulgenze. Consiste l' abuso delle Indulgenze nell' immaginarsi, che con questo solo soccorso si possa ottenere il perdono de' suoi peccati, senza contrizione e senza penitenza: Questa idea cotanto per i peccatori lusinghiera avea una volta talmente acciecata la moltitudine, che avrebb' ella acquistate le indulgenze a peso d' oro. Qualche Papa più interes-

fato, che pio profittò di questa disposizione dei popoli, e ricavò molto denaro da questa miniera delle indulgenze. Principalmente sotto il pontificato di Leone X. questo traffico vergognoso si palesò con gran scandalo di tutte le persone da bene: ascolteremo a tal proposito il P. Maimbourg nella sua Storia del Luteranismo. „ Leone X., che inalzato alla suprema dignità della Chiesa all' età di trentasette anni, fece risplendere sulla cattedra di Pietro tutte le doti di un gran principe, senz' aver quelle di un gran Papa; avendo intrapreso di compiere il superbo edificio della Basilica Vaticana . . . . . ricorse conforme l' esempio avutone da Papa Giulio alle indulgenze, che fece per tutto pubblicare colla licenza di mangiare ova e formaggio nella quaresima, e di scegliersi un confessore, per tutti quelli, che contribuissero a quanto loro dimandavasi per la fabbrica di S. Pietro. Bisogna confessare di buona fede che i Papi venuti dopo di lui sono stati più regolari nella dispensazione di questi tesori spirituali, e che allora si fecero certe cose, le quali non si sarebbero presentemente, ed esse rendettero principalmente in Germania odiose queste indulgenze di Leone . . . Vi sono autori, i quali assicurano che si posero in certo modo queste indulgenze all'incanto, e che per avere prontamente il denaro contante si condonò tutto ciò, che potevan tirarne, a coloro, che più offerivano; ed in seguito, non solamente per rimborsarsi, ma per arricchire con un vergognoso commercio, facevansi eleggere vari predicatori delle indulgenze, e varj cercanti creduti più idonei e ben pagati, per fare in maniera che i popoli a fine di guadagnar questo perdono contribuissero quanto questi avari e sacrileghi incombenzati pretendevano ricavarne . . . . . Alcuni predicatori delle indulgenze n' esageravano talmente il valore ed il prezzo, che diedero al popolo occasione di credere di poter esser egli sicuro della sua salvezza, e della liberazione delle anime dal purgatorio, tosto che avesse dato il de-

na-

naro richiesto per le lettere, le quali testificavano essersi guadagnata l' indulgenza . . . Vedevansi i subalterni di questi commissionati, che aveano appaltata la rendita delle indulgenze, far quotidianamente gran banchetti nelle taverne, ed impiegare in ogni sorta di dissolutezza una porzione di questo denaro, che i poveri esclamavano esser tolto loro crudelmente „.

Se credesi quanto narra Corcal ne' suoi viaggi alle Indie occidentali, si fa ancora in questo paese uno spaccio considerevole d' indulgenze. „ Non v' ha figlio di buona famiglia, dice questo viaggiatore, che non se ne munisca a due reali per indulgenza; ma ve ne sono più care d'assai. Li Spagnuoli costringono la loro gente a comprarle „. Leggesi nelle rivelazioni di S. Brigida, che apparve un giorno G. C. a questa santa, e fra le altre cose le disse queste notabili parole: „ il mezzo più breve per soddisfare a' proprj peccati, si è l' acquistar le indulgenze. In quanto a me, se trattar volessi un' anima con dolcezza, la consiglierei a passar in Roma la sua vita, non essendovi luogo nel mondo, in cui vi siano tante indulgenze da guadagnare „. Un altro abuso considerevole consiste nell' affidarsi a false indulgenze e nulle per loro medesime; tali sono quelle eccedenti la potestà di chi le dispensa, o che sono accordate senza un motivo sufficiente e legittimo, o su falsi rapporti; quelle, di cui è spirato il tempo, o che sono state rivocate; quelle, nelle quali non v'è proporzione alcuna fra la remissione delle pene temporali del peccato, e le opere prescritte per ottenerla. Il Sr. Thiers nel suo libro *Della più necessaria delle Divozioni* dice, parlando delle indulgenze, „ son esse divenute sì frequenti ed eccessive quasi da un secolo e mezzo, che non v'è sempre ragione di fidarsene molto, se non sono ben esaminate e ben purgate da ogni abuso „.

V. *Altare Privilegiato all' articolo* ARA.

* Non sarà discaro ai nostri leggitori, che noi ci tratteniamo alquanto su questo articolo, esponen-

do la sana dottrina circa le Indulgenze. E prima osserveremo, che l'indulgenza non toglie per se stessa la colpa, poichè non si estingue il peccato senza l'emenda del peccatore; e questa è un effetto della grazia divina, per mezzo di cui le anime sono soltanto santificate. Contuttociò possono le indulgenze esserci di ajuto ad ottenere la remissione dei peccati, in quanto dispongono l'animo del peccatore, che le desidera, a penitenza, e quindi alla partecipazione dei Sacramenti. Non esimono le indulgenze nemmeno da quelle pene, che impone il foro ecclesiastico e secolare per certe colpe, essendo queste dirette a mantenere il buon ordine nella repubblica, e la sicurezza dei cittadini contro i perturbatori dell' umana società. E' grande certamente la virtù delle indulgenze, considerandole come grazie, le quali compensano la mancanza della debita soddisfazione verso Dio e verso la Chiesa; ma non dobbiamo di loro contentarci, onde non ci studiamo di fare altre opere cristiane, riflettendo che quando ancora erano in vigore le penitenze canoniche, di queste non si contentavano i Cristiani, aggiungendovi tutte quelle altre opere di pietà, che la condizione loro gli permetteva; quantunque sia vero che le indulgenze non solo ci dispensano dalle pene dalla Chiesa ordinate, ma suppliscono alla mancanza di soddisfazione a Dio dovuta per l'ingiuria fatta al medesimo col nostro peccato. Noi crediamo, dicea S. Cipriano, che più chiaramente trattò questa materia degli altri PP., *che possano molto avanti l'eterno giudice i meriti e le opere dei giusti* (*lib.1. de Laps.*) e che per la intercessione dei martiri si possa l'indulgenza accordare a coloro, i quali caduti sono nella idolatria, se ne fanno vera penitenza. Dalle quali parole si deve dedurre un'altra verità, cioè che le indulgenze non escludono mai la penitenza, ma la richiedono, come necessaria a partecipare del valore delle medesime; imperciocchè non potrebbe godere di questo tesoro della Chiesa chi se ne pre-

va;

valesse collo spirito contrario ai sentimenti di essa; per risparmiarsi cioè in tal guisa ogni mortificazione, ed ogni esercizio di cuore e di animo veramente e cristianamente pentito; anzi sarebbe questo un chiaro indizio di una totale mancanza di pentimento, o sia di quello spirito di penitenza, che deve animare ogni peccator convertito.

Non si può fissare i limiti al valore delle indulgenze, nè perciò sapere a quanto si estenda la remissione della pena al peccato dovuta; e solo possiamo dire con S. Tommaso d'Aquino, che una indulgenza per es. di quaranta giorni, o di sette anni condona altrettanto spazio di tempo delle pene canoniche; che sono dalla Chiesa stabilite, le quali sebbene non sieno in uso, può sempre la Chiesa imporle, quando lo creda necessario, essendo questo un dritto ed una potestà, la quale dall'uso non riceve alcuna prescrizione; onde non si devono nemmeno interpretare, secondo la giusta dottrina di Estio (*in* 4. *dist*. 20. *sect*. 20.) per lo spazio di tempo, che uno meriterebbe di star in purgatorio, ma per quel tempo stabilito da' Canoni per la penitenza canonica. Accordansi però le indulgenze per i defunti, secondo la dottrina della Scrittura e della Chiesa, da cui apprendiamo che le anime de' morti possono ricevere giovamento dalle nostre preci, dalle nostre limosine, poichè formiamo per i vincoli della fede e della carità una sola chiesa con essoloro; onde giustamente si applicano alle anime detenute nel purgatorio per mezzo delle indulgenze i meriti di G. C. Signor nostro e de' Santi: ma queste indulgenze non sono che un ajuto, un suffragio, non potendosi sapere fino a qual segno ne partecipano quelle anime purganti, nè quanto debbano alla divina giustizia.

Il valore delle indulgenze tutto è fondato sopra gl' infiniti meriti di G. C., e i meriti de' Santi, formando un tesoro in tal guisa di prezzo inestimabile, come insegnano i teologi, e tali furono considerate da' Concilj Niceno II., Laodiceno, Neoce-

cesarense, Ancirano, e Tridentino; e S. Cipriano e Tertulliano confessarono, che le indulgenze ci riunifcono a Dio, e ci riconciliano col medesimo, e il Crisostomo, come ancora Teodoreto, osservano, che il perdono accordato da S. Paolo all' incestuoso di Corinto fu una vera indulgenza, concessa al medesimo in grazia dei fedeli commossi dalla sua contrizione prima che desse compimento alla ingiunta penitenza; ed aggiungono a tal proposito non convenire a tutti i ministri della Chiesa la potestà di dar le indulgenze, ma ai soli Apostoli, ed ai loro successori.

Deducesi ancora dal fin qui detto, che le indulgenze sono sodisfattorie, non potendo i ministri della Chiesa rimettere la colpa e la pena ai fedeli, se prima non abbiano soddisfatto alla divina giustizia; perciò le Bolle sogliono prescrivere digiuni, visite di chiese, preci, &c., tutte opere soddisfattorie, alle quali poi unifcono le indulgenze per compimento della dovuta soddisfazione. Perciò senza una legittima causa non si possono dai Pontefici conferire, e il Concilio Lateranense dichiarò nel canone *Cum ex eo*, che le indulgenze senza legitima causa conferite *sono indiscrete e nulle* di loro natura.

Due sono i generi delle indulgenze plenarie, le quali rimettono tutta la penitenza stabilita dai Canoni non solo in questa, ma nell' altra vita, purchè i fedeli ne ritraggano tutto il necessario frutto, o sia le accompagnino con una vita mortificata e penitente, secondo i teologi. Le prime indulgenze plenarie furon concesse in occasione delle Crociate; poichè prima non oltrepassavano i sette anni, ed il Concilio di Clermont del 1095. è il primo, che le rammenti, e le accordi: anzi in caso di guerra di religione prima di questa epoca i Pontefici non solevano concedere che un anno d' indulgenza, e il Concilio Lateranense ordinò, che per la dedicazione di un tempio i Vescovi non accordassero più di quaranta giorni d' indulgenza. Le ple-

plenarie indulgenze si possono considerare, quando accordansi universalmente, per es. nell' esaltazione di un Papa alla Cattedra di S. Pietro, come giubilei. L' indulgenza non plenaria rimette parte della pena dovuta al peccato; e tali sono le indulgenze di più giorni, settimane, anni, e queste suppliscono ai giorni agli anni di penitenza ordinati dai Canoni, come si è di sopra osservato, e cooperano nello stesso tempo alla condonazione della pena dovuta per sodisfazione della divina giustizia, e corrispondente alla penitenza canonica esposta nella indulgenza. Nè faccia maraviglia, se noi diciamo, che questa indulgenza non plenaria coopera soltanto, perciocchè non è possibile di sapere la qualità della pena, che innanzi a Dio alle penitenze canoniche corrisponde, come avverti Bellarmino (*lib.* 1. *de Indul. c.* 1.).

Si concedono le indulgenze per consuetudine della Chiesa dai Sommi Pontefici, dai Concilj, e dai Vescovi; poichè, come avverte l' Angelico, questo tesoro è confidato a coloro, i quali presiedono alla Chiesa medesima; e siccome, secondo il Tridentino, l' uso e la consuetudine della Chiesa devon servirci di regola per giudicare della podestà de' suoi ministri, perciò non è lecito variare quello, che si è sempre prescritto col fatto in simili materie. Che i Pontefici abbiano sempre, come Capi della Chiesa, goduto il dritto di accordar le indulgenze, non può rivocarsi in dubbio, e da essi istituiti furono i giubilei e concesse le indulgenze plenarie: riguardo ai Concilj, ne abbiamo diversi esempj, come di quello di Pisa del 1409., di quello di Basilea, siccome pure scorgesi dalla storia, che le concedettero eziandio i concilj provinciali, quali furono quello di Ravenna del 1317. per quaranta dì, quello di Avignone del 1326. per dieci, quello di Colonia del 1423. per alquanti giorni; non rinvenendosi però concilj provinciali, che abbiano accordata mai indulgenza plenaria. I Vescovi poi ebbero questo dritto dai primi tempi della

 Chie-

Chiesa, come dichiarono i canoni dei Concilj Ancirano e Niceno di sopra citati; e questa giurisdizione è loro inerente, e procede per dritto divino dalla potestà incircoscritta di governare la loro chiesa, purchè non oltrepassino i limiti delle diocesi ad essi commesse.

INDULTO. Grazia, che i Papi concedono con una Bolla ai sovrani, ai prelati, alle comunità, o a qualche persona in particolare per fare, o per ottenere qualche cosa contro la disposizione del dritto canonico. Gl'indulti hanno per oggetto la collazione dei beneficj; in vigor degl' indulti accordati dai Papi a' re di Francia hanno questi la podestà di nominare ai beneficj concistoriali del loro regno. I cardinali hanno ancor essi un indulto, in virtù del quale possono conferire in commenda, e ritenere i benefizj secolari e regolari, nè essere prevenuti ne' sei mesi, che hanno per conferire i beneficj di loro nomina. Questo indulto si chiama ordinariamente *del compatto*.

L'indulto del parlamento di Parigi fu accordato a questo corpo illustre dal Pontefice Eugenio IV., e confermato da Paolo III. e Clemente IX. In virtù di questo indulto i cancellieri di Francia, i presidenti, consiglieri, ed altri officiali del parlamento, possono una volta nel corso della loro vita essere nominati dal re a un collatore di Francia, e per mezzo di questa nomina esser provveduti del primo benefizio vacante per morte a disposizione di questo collatore. Se gli officiali del parlamento non sono capaci di benefizj, possono presentare un chierico invece loro.

Indulto dicesi ancora nella chiesa di Parigi un ecclesiastico, il qual assiste alla Messa con camice e piviale per servire il diacono e suddiacono.

* I cardinali hanno un indulto, che gli permette di conferire i benefizj dipendenti dalla loro collazione liberamente, e senza esser prevenuti durante i sei mesi accordati dal Concilio Lateranense ai collatori ordinarj. Dipoi fu loro ancora conceduto

per

per contractum indultum & compactum, juramento solemni corroboratum, che il Papa non derogherebbe alla regola di venti giorni in loro pregiudizio.

Gli officiali del Parlamento di Parigi, che partecipano del dritto d'indulto sono trecento cinquantadue; ma questo dritto non si estende ai Duchi e Pari, nè ai consiglieri del gran consiglio, che dopo venti anni di servigio diventano consiglieri onorarj del parlamento; nè agli ecclesiastici, a' quali i loro benefizj danno il titolo e il posto di consiglieri d'onore del parlamento medesimo.

* INFANTICIDIO. Delitto di un padre, o di una madre, che procura la morte del suo figlio. La donna, o la fanciulla, che si procaccia un aborto, commette anche un infanticidio. La legge Mosaica facea una distinzione; se il feto, di cui la donna avea procurato abortire, era animato, condannavasi a morte la madre; altrimenti non dava alcun castigo. Spingevano più oltre le distinzioni i Romani, ricercavano, se le donne colpevoli di questo delitto vi erano determinate dalla speranza di qualche guadagno, o dall'odio concepito contro i loro mariti. Cicerone rammenta una donna Milesia, la quale fu punita coll'ultimo supplizio per aver fatto perire la prole, di cui era incinta, dopo la morte di suo marito, corrotta con denaro dagli eredi del defunto in mancanza di successione. Negli altri casi le donne colpevoli d'infanticidio erano soltanto bandite.

La religione Cristiana più pura della Giudaica, e più giusta infinitamente delle leggi Romane, ha per rei di omicidio e la donna, che distrugge il frutto del suo ventre prima che abbia acquistato la vita, e quella che lo distrugge dopo la nascita; ed in Francia per legge di Enrico II. del 1555, la quale è imitata dalla legislazione di altre parti di Europa, le donne, o fanciulle, che nascondono la loro gravidanza, e non prendono idoneo testimonio della vita, o della morte della loro prole mentre viene alla luce, e la privano di battesimo

e di pubblica sepoltura, sono punite coll' ultimo supplizio.

* INFERIE. Questa voce latina significa i sacrificj e le offerte, che gli antichi facevano su i sepolcri, e dicevansi *inferiæ*. Abolito il barbaro costume d' immolare sulla tomba degli eroi difensori della patria i prigionieri, i Romani sostituirono i combattimenti dei gladiatori attorno al rogo, e queste vittime si dissero *inferiæ*; quindi si diede lo stesso nome agli animali offerti in sacrifizio per i defonti. Scannavasi un animale di color nero, spandevasi il suo sangue sopra la sepoltura, e facevansi libazioni di vino e di latte caldo, gettandovisi ancora fiori di papavero rosso, e terminando le ceremonie nella maniera, che noi abbiamo narrata all' articolo FUNERALI.

Trovasi usata ancora la voce *inferium* nelle libazioni dai Romani, e ciò facevasi nello spillare un tino di vino, pronunziando queste parole, *mactus hoc vino inferio esto*, e libandosene un poco a Giove. Era questa ceremonia creduta sì necessaria, che se fossesi provato, che alcuno l' avea negligentata, l' accusatore guadagnava il vino, ed era tenuto egli ad adempirla.

INFERNALI. Eretici del secolo decimo sesto, i quali sostenevano, che quando G. C. discese all' inferno, vi fu tormentato come i dannati. Calvino ha osato dire, che G. C. vi avea sofferto fino al momento della sua Risurrezione.

* Gl' Infernali riconoscevano per loro capi Niccolà Gallo e Giacomo Smidelin.

INFERNO. Secondo la credenza della Chiesa Cattolica questi è il luogo, dove i demonj, e gli uomini reprobi al cospetto di Dio son divorati da un fuoco inestinguibile. La dottrina dell' inferno e della eternità delle pene è fondata su diversi passi della Scrittura. I teologi distinguono due sorte di pena, che i dannati soffrono nell' inferno; la prima è la pena del *danno*, che consiste nella privazione della vista di Dio; la seconda è la pena del

senso

fenso, che consiste nella dolorosa sensazione per l'azione del fuoco sull'anima. Si è quistionato, se il fuoco dell'interno sia materiale, o spirituale; la Scrittura e i PP. indicano che sia materiale, ma di qualsivoglia natura esso sia, è sempre un supplicio più terribile di tutti quelli, che possonsi provare in questa vita.

2. Chiamavano gli antichi inferno un luogo, dove credevano fossero condotte le anime dopo la morte. Questo luogo era situato nel seno della terra, e governato da un monarca, al quale davano il nome di Plutone. (V. *questo articolo*). Questo oscurissimo regno era circondato da varj fiumi, cioè dall'Acheronte, Cocito, Flegetonte, Stige, dei quali si avrà contezza ai lor articoli. Sulla sponda di Stige giungevano le anime da Mercurio accompagnate, un vecchio nocchiero chiamato Caronte le riceveva nella sua barca per traghettarle all'altra riva; ma non ammetteva che quelle, i corpi delle quali aveano ricevuti gli onori della sepoltura, e che davangli una certa moneta per pagamento del loro passaggio. Lasciava sulla riva i morti non sepolti, e non potevano passar il fiume, che dopo cento anni. Tutte le vie di questo impero tenebroso erano ingombre da molti mostri di spaventevole figura; vedevansi il Dolore, i Rimorsi vendicatori del delitto, le pallide Infermità e l'afflitta Vecchiezza, il Timore, la Fame, la Povertà, la Fatica, la Morte. La Guerra vi compariva unita alla Discordia, la di cui chioma era composta di vipere. Nel mezzo un olmo ramoso e folto spandeva gli antichi suoi rami, ivi stavano raccolti i sogni leggieri, sotto ogni foglia di questa pianta. Un cane appellato Cerbero custodiva le porte di questo lugubre soggiorno. (V. CERBERO.) All'ingresso udivansi le strida compassionevoli di molti fanciulli, da una morte immatura strappati dalle mammelle delle madri loro, e gettati dalla culla alla tomba. Poco più avanti trovavansi coloro, che malgrado la lor innocenza erano stati condannati a morte

te, come colpevoli. Dopo di essi vi erano quegl' insensati, che annoiati della vita, ne aveano troncato il corso. Non lungi da questi scuoprivansi vaste campagne, chiamate *le campagne del pianto*, ivi dimoravano coloro, che un amore infelice avea strascinati alla tomba. Eglino amavano d' imboscarsi in secreti recessi, nei boschetti di mirto, che gli ascondevano agli altrui sguardi, e parea che la morte non avesse apportato verun sollievo alla loro tristezza. Più lunge la dimora eravi degl'illustri guerrieri, i quali altro merito avuto non aveano, che la forza ed il valore. Tutti costoro erano esenti dalle pene, che i malvagi soffrivano nel Tartaro, ma non gustavano i piaceri destinati alle anime virtuose nei campi Elisi; stavano in uno stato di mezzo, che non li salva dalle pene, dai disgusti, ed anche dalle passioni, le quali tormentano gli uomini su questa terra. Ciò che manca a questa descrizione si troverà agli articoli ELISO, e TARTARO.

3. Secondo la teologia Mussulmana l' inferno è un luogo vasto e terribile, che ha sette porte, mentre il paradiso ne ha otto, e ciò per denotare che la clemenza di Dio supera la sua giustizia. E' ripieno di torrenti di fuoco e di zolfo, dove i dannati carichi di catene di settanta cubiti saranno immersi continuamente dagli angeli cattivi. Del rimanente i gradi di questi tormenti variano a tenor delle colpe di colui, che li soffre, e secondo la dimora, in cui trovasi. A ciascuna di queste sette porte vi è una guardia di dicianove angeli sempre pronti ad esercitare la loro barbarie contro i dannati, e sopratutto verso gl' infedeli, i quali saranno per sempre in queste sotterranee prigioni, dove i serpenti, le ranocchie, e le cornacchie, animali che sono in orrore ai Persiani, aggraveranno ancora i tormenti di cotali infelici. Per i Maomettani, che avran meritato questo luogo orribile, non saranno eterne le pene, ma solo vi resteranno al più per sette mila anni, e non meno di quattrocento.

Al-

Alla fine di questo tempo il profeta otterà da Dio la loro liberazione, ed avranno la fortuna di esser riuniti ai veri credenti. In tutto il tempo, che durerà il loro supplizio, i dannati soffriranno la fame e la sete, non si ciberanno che di frutta amare e somiglianti a teste di demonj; la loro bevanda sarà di sorgente di zolfo eocentissimo, che darà coliche e dolori infiniti. L'ispettore degli angeli cattivi guardiani delle sette porte deciderà sul rigore dei tormenti, che sarà sempre proporzionato alle colpe di questi disgraziati, alla loro maggiore o minor negligenza nel far elemosina, e nell' osservare gli altri precetti dell' Alcorano. Tutte queste idee, come scorgesi, sono state prese dalla religione Giudaica. V. GEENNA.

4. Nella Islanda pensano, che il fuoco non sia la sola pena dei dannati, e che il supplizio di molti fra essi consiste nel provare il rigore di un freddo violento e continuo. Questa opinione è figlia del clima.

5. I seguaci della setta de' Sintos al Giappone non riconoscono altro tormento per le anime dei malvagi, che quello di andar continuamente errando attorno un luogo di delizie, abitato dalle anime buone, senza potervi entrare giammai. Molti tra i Giapponesi pensano, che il castigo delle anime cattive consista nel passare ad animare le volpi.

6. Ammettono i Siamesi un inferno, in cui i malvagi sono tormentati da varj supplizj, ma non credono che queste pene siano di eterna durata. Dicono, che l'anima del peccatore dopo aver espiate le sue colpe per un certo numero d'anni, ritornerà sulla terra ad abitare in un altro corpo.

Questi medesimi popoli contano nove luoghi di tormento, situati ben sotto la terra negli abissi più profondi, ove i colpevoli sono puniti con diversi generi di supplizj. „ Sebbene i Siamesi, dice il Sr. della Loubere, supponghino in qualcheduno di questi luoghi pene e fiamme eterne; quantunque vi deb-

debbano esser sempre anime tormentate in questi nove luoghi, non sono però sempre le anime medesime. Verun' anima vi sarà eternamente punita; vi rinasceranno per viverví un certo determinato tempo, e per escirne colla morte ,, . Il medesimo viaggiatore aggiugne, ,, il vero inferno di questi popoli consiste in una eterna trasmigrazione delle anime, senza pervenire giammai al Nircupan. (V. *questo articolo*.) Sono esse tanto cariche di peccati, che non potrebbero acquistar mai il merito necessario per arrivarvi ,, .

7. Riconoscono i Persi o Guebri un inferno, dove li scelerati sono vittime di un fuoco divoratore, che le brucia, senza mai consumarle. Uno dei tormenti di questo terribil soggiorno consiste nella puzza, ch' esalano le anime dannate. Ritrovasi in un libro sacro di questi popoli, il quale ha per titolo *Erda-Viraph Nama* una orribil dipintura di molte altre specie di supplizj, destinate ai malvagi. Abitano alcuni in profonde prigioni; dove sentonsi di continuo soffogare da un fumo densissimo, e divorare dalle morsicature di un numero prodigioso d' insetti e di rettili velenosi. I tormenti degli altri consistono ad essere immersi fino al collo nei flutti neri e gelati di un fiume. Altri sono circondati da demonj furiosamente crudeli, che gli lacerano il corpo a brani coi morsi; altri sono per i piedi sospesi, e trapassati in tale situazione con un pugnale per tutto il corpo. Il santo libro in mezzo a questo quadro orribile presenta quello di una donna, la quale per espiare la sua disobbedienza e l' eterne querele, onde importunava il marito, è sospesa coi piedi in alto finchè l' esca la lingua dalla nuca del collo; grand' esempio per le mogli cocciute e fastidiose.

8. Gli abitanti del regno di Camboja, situato nella penisola di là dal Gange, pensano che sianvi tredici luoghi differenti destinati per le anime de' scelerati, ove sono tormentate in proporzione delle colpe commesse.

9. Molti abitatori del regno di Lao nella medesima penisola, pensano che le anime dei malvagi vadano, dopo la morte, in una specie d' inferno diviso in sei contrade, dove le pene sono proporzionate ai delitti, ma non le credono eterne; le anime condannate all' inferno ritorneranno sulla terra dopo un certo tempo, e tosto passeranno nei corpi degli animali più vili, dipoi, entrando per grado nei corpi più nobili, giungeranno finalmente a rianimare i corpi umani.

I Talapoini del regno di Lao insegnano, che i malvagi saranno puniti nell' altro mondo colla privazione delle donne, e che l' inferno delle donne colpevoli consisterà nell' esser maritate coi demonj, ovvero con vecchj inabili, disgustosi, e al pari del diavolo schifosissimi.

10. Gli abitanti dell' isola Formosa credono, che gli uomini dopo la loro morte passino sopra un ponte strettissimo, che nominano *bambou*; sotto il quale v' è una fossa profonda piena di sozzura. Il ponte crolla sotto le piante di quelli, che vissero male; e sono in questa orribile fossa precipitati.

11. Gli abitatori del regno del Benin in Africa s' immaginano che il luogo, nel quale saranno puniti i colpevoli dopo la morte, sia situato in qualche sito del mare.

12. I Mori di Juda sulla costa delli Schiavi credono, ch' esista un inferno, in cui i reprobi subiscano il supplizio del fuoco; pretendono che questo luogo di tormenti sia situato sulla terra. Alcuni anni sono una vecchia, maga di professione, comparve nel paese, senza che potessero sapere da qual luogo veniva. Volea persuadere agli abitanti d' esser recentemente giunta dall' inferno, e ne diè loro varie notizie. Nominò molte persone conosciute, che sostenne avervi vedute, e specialmente l' ultimo capitano dei Bianchi, che in quel luogo terribile soffriva orrendi supplizj.

13. I selvaggi del Missisipì credono, che so sono-

nosi mal condotti in questa vita, andranno dopo la loro morte in un paese infelice, dove non vi sarà sorta veruna di caccia.

14. Gli abitanti della Virginia collocano l' inferno ad occidente, e specialmente ad uno degli estremi del mondo. Colà pensano ritrovarsi una fossa d' immensa grandezza, e ripiena di fuoco divoratore, dove sono precipitati coloro, che nella loro vita sonosi malamente comportati. Altri autori dicono, che il supplizio dell' inferno, secondo i Virginiani, consista nell' esser sospeso fra il cielo e la terra. Danno a questo luogo il nome di *Popoguno*.

15. I Floridiani, che abitano intorno ai monti Apalache, son persuasi che le anime dei malvagi sieno trasportate dopo la morte nelle montagne del nord, e vi rimanghino esposte alla voracità degli orsi, e al rigore delle nevi e del freddo.

Di qualsivoglia genere siano le opinioni, che abbiamo riportate sull' inferno, devesi concludere dall' unanime sentimento delle nazioni, che questo luogo di supplizio, destinato ai malvagi, è di tradizione antica al pari del mondo.

* La parola *inferno* significa letteralmente un luogo basso e inferiore, e cotal vocabolo in ebreo ed in greco vale anche *tomba*, *sepolcro*. Presso i Cristiani trovasi talora usata per denotare il purgatorio, come nella Messa dei morti, e talvolta per significare il limbo; ma per lo più si suole intendere di quel luogo, in cui la religione ci mostra eternamente tormentati in pena delle loro colpe i demonj e i prescìti. Si può dire universale il sentimento delle nazioni sulla futura punizione dei malvagi, sentimento, che proviene dall'idea della esistenza di un Dio giusto regolatore e moderatore di tutto il creato. Il cel. P. Patuzzi nel suo libro *del Futuro stato degli empj* ha raccolti con gran diligenza molti monumenti d' ogni nazione su questo assunto, e lo ha tanto illustrato, che non può dubitarsi della universale credenza sul medesimo. Ed in fatti non si può pensare altrimenti, ancorachè ci lasciamo guidare dalla pura ragione, perchè se

la

la virtù può essere premio a se stessa per quella compiacenza, per quella tranquillità, e per quel perfetto contentamento, ch' essa produce in noi; non può il vizio esser di castigo a se medesimo parimente, vedendo noi che i viziosi di professione, per dir così, li scellerati non risentono alcun rammarico degli attroci loro delitti. Questa verità fece impressione grandissima negli antichi filosofi, come può osservarsi in Senofonte, in Platone, specialmente nel decimo libro della Repubblica, in Plutarco nella sua opera *della tarda vendetta di Dio*, e sopra ogn' altro in Cicerone, che in tutti i suoi libri servissi di questo argomento, e particolarmente nel sogno di Scipione; ond' ebbero ben ragion questi stessi filosofi di dedurne la gran dottrina delle pene e dei premj nella vita futura, che insegnavasi nei più celebri misteri dell'antichità pagana, come abbiamo osservato all' articolo ELEUSINE. I PP. non tralasciarono di far uso di questo argomento fortissimo, e basterà leggere S. Giustino nell' *Ep.* 2., Atenagora *de resur. mort.*, S. Gregorio, S. Cirillo, S. Agostino nelle opere loro, ed in spezie il Grisostomo nelle sue omelie.

Ma non pochi fra i moderni hanno dubitato, e fra gli altri un dottissimo Inglese lo ha asserito, che non in ogni tempo gli Ebrei siano stati certi e persuasi di una vita futura; eppure leggendo Giuseppe Flavio si rileva chiaramente, che non solo la plebe Giudaica, ma i Farisei e gli Esseni credero-no questa verità, come la credono ancora, secondo apparisce dal loro Talmud e dalle dottrine dei loro Rabini; i soli Saducei rigettaronla; e ne furono ripresi dal rimanente della nazione. E se ciò così non fosse, come conciliare la comune loro credenza, che i morti potessero essere richiamati alla vita, e che lo dovessero essere nel giorno estremo della universale loro risurrezione, rammentata frequentemente dai Profeti? Come prestavano essi fede alle apparizioni dei defonti, e condannavano coloro, che consultavan l' ombre dei morti? Eppu-

pure di tutto ciò abbiamo chiare prove nella storia dell' antico Testamento, ove si parla della Pitonessa di Saul, e di altre simili cose: dove dunque credevano dimorassero le anime dei trapassati, se ignoravano una vita futura? Di più Giacobbe moribondo si consolava colla speranza di un Redentore, Davide sperava di godere le magnificenze del suo Dio nella terra de' vivi, e di piacere al Signore nella regione dei viventi; Tobia quella vita attendeva, che il Signore preparata a coloro avea, i quali non gli mancavan di fede; Giuditta minacciava li scelerati di un severo giudizio e di un fuoco eterno; Daniele diceva chiaramente, che nel giorno estremo altri sarebbero risorti alla vita eterna, altri ad un eterno supplizio; in somma tutti i libri della Bibbia, in cui gli Ebrei hanno sempre confessato esservi raccolta la loro storia, la loro religione, le loro leggi, e le lor opinioni; e da cui solo possiamo sapere con verità quali fossero i sentimenti di questa nazione; tutti questi libri parlano in più luoghi di una vita futura o felice, o infelice eternamente, a seconda delle opere della vita attuale. Nè si dica che questo popolo fu nella legge Mosaica minacciato con castighi temporali, ed allettato con temporali promesse, perchè sebben sia vero che per scuotere il cuore di questa nazione si fe uso di tali mezzi più atti a muoverla, siccome materiale ed avida all' estremo dei beni mondani; contuttociò noi vediamo che i moderni Ebrei, quantunque non diversi dagli antichi nell' attaccamento ai beni terreni, pure credono allo stato buono o cattivo delle anime nella vita futura; dobbiamo adunque confessare, che la ragione addotta non basta per metterci in dubbio di questa stessa credenza negli Ebrei antichi. Ed in vero tutti i moderni Rabini e Talmudisti fanno questo giudizio de' loro maggiori, e d' accordo co' nostri Padri e teologi sotto la figura di cose temporali sottintendono altre cose appartenenti ad un' altra vita.

Altri moderni hanno posta in dubbio, o confide-

rata come disconvenevole alla giustizia ed alla clemenza di Dio l'eternità delle pene dell'inferno. Sarà bene trattenerci alquanto sopra di ciò, e primieramente rifletteremo che due sono le maniere di dimostrare la certezza di una proposizione, o dimostrandone l'intima evidenza, o dimostrando che questa certezza procede da un principio riconosciuto e dimostrato verissimo. Il primo metodo non si può usar nei Misteri, ch'essendo superiori alla ragione, non possono da noi dimostrarsi con prove intime dirette ed analoghe alla loro natura; il secondo conviene a tali quistioni. Stabilita per principio l'esistenza della rivelazione, questa poi si dimostra infallibile, e quindi certissimo quanto c' insegna, come l'eternità delle pene dell'inferno. Ma come acquietarci a questa verità, che ci sembra incomprensibile? Primieramente questa non è una giusta ragione per negarla, se non vogliamo negare così tante verità matematiche e fisiche, e solo credere quello che appaga un uomo rozzo ed idiota. Secondariamente ricorriamo ad un principio semplice e naturale; Iddio è infinitamente giusto, questa verità non trova certo ostacolo presso a veruno; il vizio e la virtù sono intrinsecamente opposti l' uno all' altra; Iddio ama e ricompensa infinitamente la virtù; dunque dee odiare e punire il vizio infinitamente. Nè la giustizia, nè la bontà di Dio debbono aver l'impegno di salvar tutti, altramente queste due perfettissime doti del supremo Essere si distruggerebbero fra di loro. Devono bensì prescrivere a tutti la via di salvarsi, e niuno lasciare in stato impossibile ad arrivarvi, di modo che niuno possa incolpare della sua rovina, se non l'ostinazione della propria volontà. Chi per male intesa compassione non volesse che un assassino espiasse colla morte i suoi delitti, non si opporrebbe alla giustizia, non rovescerebbe l'ordine di un giusto governo? E quanto più se il reo già per più d'una volta meritevole della morte, ottenuto sempre il perdono, non si fos' emendato, come dei peccatori,

 che

che si dannano, succede per l'ordinario? Or questa umana giustizia, che vuole la morte di un reo in tanti casi per un solo ladroneccio, che si può commettere in un momento, dannando il colpevole a morte, non lo condanna forse ad una pena, riguardo alla presente vita ed alla società offesa dal ladro, eterna e irreparabile? E se un legislatore fulmina la pena di morte per un delitto, che sembra leggiero, col solo fine o di estirparlo dalla nazione, o di ovviare a un maggiore; sarà egli perciò ingiusto e crudele? Dracone punì l' ozio colla morte, ma dando questa pena agli oziosi, non che mostrarsi crudele, si mostrò certamente il più pietoso legislatore, troncando così la strada a tanti delitti, e salvando tanti cittadini. Nella determinazione delle pene un legislatore non si regola sempre unicamente sulla qualità e gradi del delitto, e molto meno sul tempo della sua durata, ma sulle ragioni, che nascono dal fine propostosi, le quali vogliono che si destinino quelle pene, le quali sono atte a procurare per quanto si può l'osservanza delle leggi, e ad impedire che gli uomini non siano tentati a violarle. Il fine pertanto d' ogni minaccia di pene non è quello di punire, ma al contrario di risparmiare per quanto si possa queste pene medesime. Iddio non minaccia certamente gli uomini, perch' essi pecchino, e dian luogo al castigo, ma perchè non pecchino in verun modo, ed evitino la pena minacciata. Per la qual cosa più sono terribili le minacce, maggior è la bontà dimostrata dal legislatore Divino, essendovi più luogo da sperare, che così s' impedisca all' uomo d' esporsi a provarne gli effetti. La severità adunque di queste minacce è una prova grandissima della Divina clemenza, e non v' è cosa, la quale giustifichi tanto l' eternità della pena, comminata in queste minacce medesime, quanto l'audacia dei peccatori, che malgrado una tal dichiarazione del supremo legislatore vi si espongono sì facilmente.

Questi moderni ragionatori per esaltare la Divina Cle-

Clemenza distruggono la Divina Giustizia; imperciocchè se una eterna pena fa torto alla prima, farallo anche una pena ben lunga, e se vogliamo colle nostre idee regolare l' economia del governo di Dio, neppure una pena di un anno dovrà l' Onnipotente imporre alli scelerati, perchè in terra non vi è tiranno, che facesse soffrire un sì lungo e orrendo castigo, qual saria quello di bruciar per un anno nel fuoco, a un condannato. Ecco quali conseguenze stravaganti ne venghino da un falso raziocinio, che non prende lume dalla ragione, ma lasciasi dalle passioni animare. Chi sa meglio di Dio quanto sia grave il peccato, e di quanta pena sia degno? Chi può meglio di lui definire, quanto richiedano i dritti della sua giustizia tanto più lesi, quanto furono più disprezzati nel medesimo tempo i dritti della sua misericordia? Ma spaventa il numero eccessivo di quelli, che van dannati; ma se questo numero fa qualche torto alla bontà divina, lo farà nullameno la dannazione di un solo, come di colui, al quale concedute non avrebbe quelle grazie, che con forza insuperabile hanno spinti gli altri in paradiso. Argomentando adunque in questa maniera, sarebbe Iddio obbligato a salvar tutti, anco i demonj, e perciò a prendere altra economia di governo, giacchè nè il vizio, nè la virtù sono ricompensati giustamente in questo mondo.

E' dunque una verità non repugnante, anzi conforme alla giustizia e clemenza di Dio, l' eternità delle pene, ed è di più un domma di Fede; ma egli è certo altresì che queste pene non saranno mai mitigate? Vi sono alcuni testi di S. Agostino, di S. Gio: Grisostomo, di S. Gio: Damasceno, di Prudenzio, alcuni Messali della recente Chiesa Greca, e taluno antico della Chiesa Occidentale, dai quali si potrebbe dedurre a prima vista speranza di qualche sollievo. Gli autori Protestanti, e il Sr. Deskoches fra gli altri abbracciano di buon grado un tal sistema; ma non bisogna dipartirsi dalla de-

 ci-

decisione di Cristo medesimo nella parabola dell' Epulone, dove si niega il tenue conforto di una goccia d'acqua alle aride labbra di quel dannato. In mille luoghi della Scrittura si dice, che per i reprobi non vi sarà più riposo, nè ristoro: (V. *Apoc. cap.* 4. *cap.* 7., *cap.* 11. S. Paolo 1. *Tessal. cap.* 2., *cap.* 3. *&c.*) e siccome l'eterna felicità de' Santi non scemerà giammai, così nè anche la miseria dei prosciti. I testi, di cui si è parlato, devono interpretarsi nel giusto senso loro, e specialmente ad intenderli dobbiamo servirci degli altri chiarissimi, nei quali i PP. citati riconoscono l' eternità delle pene nella stessa intensione; e si osserverà che parlarono nei primi delle anime purganti, e non dei dannati, per i quali mai non ha pregato la Chiesa.

Se noi pesiamo bene i termini, nei quali sono concepite le minacce dell'Evangelo, noi avremo ogni ragione di persuaderci, che le pene dei reprobi sono eterne. Non sapremmo almeno assicurarci del contrario, ed abbiamo bastante tempo per prevenire questa disavventura. Alcuni si consolano con una trista ed incerta speranza di ritornare in seno del nulla almeno dopo aver sofferto i più crudeli tormenti per molti secoli. Che misera consolazione! Bisogna volger le spalle alla ragione ed al senso comune per formare di un tal pensiero l' ultima sua speranza. Altri dicono che nella Scrittura le parole *morte*, *distruzione*, e *perdizione*, delle quali fa uso per significare la dannazione dei reprobi, denotano propriamente *annichilazione*, o sia il fine dell'esistenza di un essere, e che in questo senso si potrebbero prendere nella materia, di cui si tratta. Ma egli è certo che queste voci, siccome quelle in altre lingue ad esse corrispondenti, sono frequentemente impiegate dai sacri scrittori e dai profani per significar uno stato di somma miseria e di crudeli tormenti, i quali non distruggono però quegl' infelici, che a sofferirgli son condannati. Così trovasi bene spesso nella Scrit-

Scrittura, che Iddio *va a distruggere una nazione*, per denotare che su di essa verserà severi castighi, sebbene da questi non debba esserne interamente esterminata. E' molto nelle altre lingue comune il dire, che una persona *perisce*, o *è perduta* per significar la miseria, in cui trovasi, come per es. in queste parole dell' epistola di Tiberio al senato; *Dii me Deæque pejus perdant quam perire quotidie sentio &c.* (*Tacit. Annal.* 6.). Il termine di *morte* si applica benissimo a uno stato di miseria insopportabile, e in certo modo peggiore della separazione dell' anima dal corpo; e perciò nell' Apocalisse le pene, che i reprobi debbono soffrire dopo l' universale giudizio, sono sovente chiamate con somma energia *un' altra morte*. In oltre l' opinione di quelli, che da queste espressioni inferiscono, che il castigo de' reprobi nell' altra vita si ridurrà ad un annientamento ad una totale distruzione di essi, è sottoposta a due grandissimi inconvenienti. Primamente da questa opinione non si deduce alcun tormento positivo destinato ai malvagi; poichè se perire e morire una seconda volta significa essere interamente distrutto, è cadere nel nulla, ecco spento il fuoco dell' inferno in un fiato, ecco svaniti tutti i patimenti, ecco falso quanto ci dicono le Divine Scritture dei pianti, delle strida, del ringhio dei denti; cose tutte, le quali non possono aver luogo dopo una totale annichilazione. Secondariamente in questa supposizione le pene de' peccatori saran tutte uguali, non essendovi gradi nel nulla; ma questa uguaglianza di pene è manifestamente contraria alle stesse Divine Scritture.

Si attribuisce ad Origene una opinione, che non sappiamo persuaderci che sia stata seguita da un uomo sì grande, e la crediamo piuttosto per una delle solite imposture, che si cercano appoggiare con qualche gran nome; oltre di che li scritti di Origene non sono a noi pervenuti così genuini da non sospettare che Ruffino vi abbia frammischiati i suoi sentimenti per dare ai medesimi più facile smal-

 ti-

timento. Si dice adunque, che Origene abbia insegnato e creduto, che i reprobi non staranno nell' inferno, se non mille anni dopo l' estremo giudizio, e che quindi saranno salvati. Ma quando ancora questa opinione fantastica, non sostenuta da veruna autorità, contraria alle scritture, alla tradizione, a' sentimenti costanti della Chiesa; quando ancora fosse probabile, che vantaggio ne avrebbero i peccatori? Non sarebbe sempre un' imprudenza l' esporvisi per un capriccio momentaneo, confidati soltanto nella speranza, che debba dopo secoli e secoli finalmente aver fine? Compiangendo pertanto tutti costoro, che procurano di lusingarsi con falsi raziocinj, senza riflettere alla conseguenza che ne danno loro ne deriva, dimanderemo al resto dei fedeli; credete voi nelle divine scritture? sappiamo, aggiungeremo loro con S. Paolo, che vi credete: or in questo libro le cose di cui ragioniamo sono chiaramente rivelate; fanno esse parte del simbolo, agli articoli del quale facciamo noi continuamente professione di acquietarci fermamente e sinceramente. In vece adunque di porre a disamina la condotta di Dio, ringraziatelo, lodatelo, perchè vi dà ancor tempo e speranza di evitar la sua collera, e gli orrori di una infelice eternità; riflettete alla sua infinita misericordia, che si è degnata rivelarci queste cose non per farci esperimentar l' effetto delle sue minacce, ma perchè profittiamo noi de' salutari e paterni suoi avvisi, e non incorriamo nelle pene minacciate a coloro, che con tanta ingratitudine corrispondono a tanta bontà. „ Non cercate la morte, vi dice Salomone, negli errori della vostra vita, e non procacciatevi voi stessi la vostra ruina coll' opera delle vostre mani; poichè Dio non ha fatto la morte, e non prende piacere nella distruzione de' viventi . . . ma sono gli empj, che vi precipitano colle loro azioni e le loro parole „. (*Sap. cap.* 1.)

* INFLUSSO DEGLI ASTRI. Furono persuasi gli antichi dell' influsso degli astri, prima ancora di

di conoſcerne i movimenti; infatuati gli Ebrei della loro ſtravagante filoſofia cabaliſtica, penſavano che ogni pianeta influiſſe particolarmente ſopra una parte determinata del corpo umano, e le comunicaſſe l'influſſo, che riceveva da un angelo, il quale pur era ſottopoſto all' influſſo particolare, o uno ſplendore, o *ſefirot*, chiamando così le perfezioni, gli attributi, e l'emanazioni della Divinità. Queſti cabaliſti non aveano difficoltà di credere, che quanto è nella natura, ritrovavaſi ſcritto in cielo in caratteri ebraici.

Ippocrate, al quale potrebbeſi dare l'onorevole encomio di creatore della medicina, vuole che ogni medico ſia ſpezialmente verſato nell' aſtronomia, riguardo all'influſſo degli aſtri ſu i corpi. „ Niuno, ſcriſs'egli, debbe confidare la ſua perſona e la ſua vita a colui, il quale non sa d'aſtronomia, perchè ſenza una tal ſcienza, non può pervenire alla neceſſaria perfezione nella medicina; coloro al contrario (aggiunge in altro luogo) che hanno eſattamente oſſervato il cangiamento dei tempi, il naſcere ed il tramontare degli aſtri, e che avranno ben conſiderata la maniera, in cui accaderanno tutte queſte coſe, potranno predire qual ſarà l'annata, le infermità, che vi regneranno, e il loro periodo „. Galeno, ſeguace zelante della dottrina d'Ippocrate, non ſolamente approvò queſte opinioni, ma all' influſſo degli aſtri vi aggiunſe quello delle ſtelle eziandio. Gli alchimiſti, quantunque contrarj ai principj di Galeno, ammiſero l' influſſo dei pianeti. Figuraronſi l'uomo conformato a guiſa di una macchina analoga a quella del mondo intero, e diedero ai viſceri principali il nome de' pianeti, da cui argomentavano gl' influſſi particolari; il cuore per eſ. conſiderato come principio della vita fu chiamato il ſole, e ſoggettato agl' influſſi di queſto; il cervello luna; Giove influì ſu i polmoni, Marte ſul fegato, Venere ſulle reni, Mercurio ſulle parti della generazione. Ecco pertanto l' origine dell' aſtrologia giudiciaria, delle

 pre-

predizioni, e degli orofcopi.

Avendo i poeti divinizzati i vizj e le virtù contribuirono molto ad accreditare i fogni degli aftrologi. Fecero melanconico Saturno, lieto Giove, bellicofo Marte, e così fi attribuirono ai pianeti le qualità di quefti Dii. La prole nata nel momento, che Marte paffato avea il meridiano, dovea neceffariamente effere coraggiofa, e diventare guerriera; e quella nata nel paffaggio di Saturno, o di Mercurio, melanconica, o dedita al ladroneccio. Per molti fecoli l'univerfo è ftato in potere di queft' impoftori, e fe l'Europa fi è in ciò illuminata, vi fono ancora molte nazioni, fra le quali gli aftrologi hanno credito e fama.

INFRALAPSARJ. Eretici così detti, perchè foftenevano che Iddio per manifeftare la fua giuftizia non avea prefa la rifoluzione di dannare un certo numero di uomini, che dopo aver previfta la caduta di Adamo, *infra lapfum Adami*; ed in confeguenza di quefta caduta erano contrarj ai *Sopralapfarj*, i quali foftenevano che Dio avea prefa quefta rifoluzione prima di prevedere la colpa di Adamo, *fupra lapfum Adami*.

INFULA. Chiamavano così gli antichi certe frange di lana, di cui ornavanfi i facerdoti, le vittime, e i tempj. L'infula, dice il Dizionario di Trèvoux, „ era propriamente una picciola benda di lana bianca, che ricopriva la parte del capo, dove fono i capelli, fino alle tempie, e dalla quale cadevano d'ogni lato due cordoni per legarla „.

* Così chiamavano i latini la mitra dei pontefici, e ferviva per un fegno della loro dignità, come a' fovrani il diadema, ma quefto era piatto e largo, quella rotonda e attorcigliata.

INGEN. Famofo miffionario, che fi diftinfe al Giappone pel fuo zelo verfo la fetta del Budsdoifmo. Egli era Cinefe d'origine, e cominciò a farfi conofcere verfo l'anno 1650; Pafsò al Giappone nel 1653., in tempo che i miffionarj Europei an-

annunciavano la religion Cristiana ai Giapponesi. Si oppose vivamente ai progressi di questi zelanti predicatori, e sostenne la setta di Budsdò, che cominciava a traballare. La sua santità apparente, la sua vita molto austera lo fecero ascoltare con rispetto dai Giapponesi; un preteso miracolo confermò la sua riputazione. Una lunga siccità minacciava i Giapponesi di una prossima carestia; in questi estremi ricorsero a quest'Ingen, ch' eglino aveano per santo, e lo scongiurarono a dire il *Kitoo*, specie di preghiera usata nelle pubbliche calamità. Ingen dopo molti modesti rifiuti cedette alle replicate istanze dei Giapponesi, e promise di recitare il Kitoo; ma protestandosi sempre che non volea esser garante della riuscita. Si arrampicò sulla vetta d'una montagna per esser più vicino alla divinità, ivi fece la sua orazione, la quale anzi che esser inutile, produsse maggior effetto di quello desideravasi. Il giorno appresso cadde una pioggia sì abbondante, che i ponti della città furono trasportati dalla violenza dell'acque.

* I Budsoisti gridarono *miracolo*, ma i Sindosivisti dissero, che il miracolo avea oltrepassato i giusti confini; contuttocciò Ingen ebbe tempj nel Giappone.

INIZIATI. Davano gli antichi questo nome a coloro, ch'erano iniziati ai misteri di certe divinità, cioè ammessi alla partecipazione delle secrete ceremonie della religione. V. MISTERI.

* I Greci presero le iniziazioni dagli Egizj, ed il secreto osservato dagl'iniziati formava di essi una specie di repubblica separata dal resto della nazione, senza esser da essa divisa. Pausania ci ha conservato un inno degl'iniziati ai misteri, diceva così. „ Accordate ai vostri iniziati una durevole sanità, una vita felice, una lunga e sana vecchiezza. Allontanate dai vostri iniziati i vani fantasmi, i panici terrori, e le infermità contagiose „.

INIZIAZIONE. Ceremonia, colla quale gli antichi ammettevano alla partecipazion dei misteri i più

più secreti della loro religione coloro, che n'erano degni creduti. V. MISTERI.

Si possono ancora chiamar iniziazioni certe ceremonie; che i moderni idolatri costumano coi giovanetti, prima di ammetterli o nella società, o nel ceto de' ministri della religione.

1. Fra i Persi, o Guebri, quando un fanciullo è giunto all'età di sette anni, si giudica degno di entrare nella società dei fedeli. Lo conducono avanti un sacerdote, che lo interroga su i dommi della religione, e gli apprende le preghiere necessarie a sapersi. Il fanciullo le ripete innanzi al fuoco, ma usano la precauzione di coprirli prima la bocca, e le narici. Terminate le preci, il sacerdote fa bever un poco d'acqua al fanciullo, e gli fa masticare la scorza d'un granato; quindi lo bagna in un vaso pieno d'acqua, e lo veste della roba detta *sudra*, senza obbliare la cintola divina. (V. MAGI, SUDRA.) Hyde pretende, che i figli de' Guebri non siano iniziati prima dei quindici anni.

2. Non si servono i Bramini delle medesime ceremonie, usate dall'altre tribù Indiane, quando danno il nome ai loro figli. Cominciano dal lavarli nell'acqua, poi uno dei parenti, applicando la punta di una penna sulla fronte de'fanciulli, recita una preghiera, in cui dimanda a Dio che scriva cose propizie sulla fronte di essi: tutta l'assemblea fa i medesimi voti. Quindi si dà il nome; un Bramino per iniziarlo nella setta l'unge in fronte con un olio rosso, proferendo queste parole. „ Signore noi ti offriamo questo fanciullo disceso da una santa tribù, unto d'olio, e coll' acqua purificato „. Finisce la ceremonia con una general preghiera, che tutti gli astanti indirizzano a Dio per supplicarlo, acciò il fanciullo nuovamente iniziato sia nel corso della sua vita fedele osservatore della legge de'Bramini. Dipoi si forma l'oroscopo del fanciullo, ma non si divulga, se non quando ei prende moglie. Essendo il giorno delle nozze riguardato dagl'Indiani pel più felice della vita, questo è scel-

to

ſo per pubblicare i beni ed i mali, che gli aſtri promettono allo ſpoſo novello.

3. Fra i Baniani, quando trattaſi di dar un nome ai bambini, lo che ſi fa ordinariamente dieci giorni dopo la naſcita, un Bramino ſpande ſopra una tovaglia una certa quantità di riſo; ſopra vi ſi pone il bambino, e una dozzina di fanciulli prendono l' eſtremità e gli orli di queſta tovaglia, la ſcuotono con tutta la forza loro, e fan ſaltare il bambino ed il riſo, ſu cui è collocato. Dopo queſta puerile ceremonia, la ſorella del neonato gli dà quel nome, che giudica conveniente. Paſſati due meſi portaſi il fanciullino al tempio, per eſſervi nella religione de' ſuoi padri iniziato. La ceremonia della iniziazione ſi riduce a qualche pezzo di legno odorifero, a un poco di canfora, e a qualche garofano, che un Bramino pone ſulla teſta dell' infante.

4. Tra gli Ottentotti i fanciulli, finchè arrivino ad una certa età, non hanno comunicazione veruna cogli uomini. La loro ſocietà è quella delle donne, che ſono incaricate della lor educazione, e gl' iſtruiſcono della religione e degli usi del paeſe. Quando ſi giudica eſſer giunto il tempo di ammettere un fanciullo nella ſocietà degli uomini, il Kral o villaggio, ſi aduna. Tutti gli uomini, formando un cerchio, ſtanno aggruppiti, appoggiandoſi interamente alle loro ginocchia. Il candidato è nella medeſima poſitura in qualche diſtanza dal cerchio. Allora ſi alza il più vecchio del villaggio, e propone agli altri di ricevere il fanciullo nella loro ſocietà. Quando tutti hanno acconſentito, ſi avanza verſo il giovinetto, l'eſorta a rinunciar da quel momento ai paſſatempi della infanzia, e a condurſi da uomo fatto, gli raccomanda ſopra tutto di non aver più comunicazione veruna con ſua madre; lo aſperge quindi colla ſua orina, di cui il fanciullo bagnaſi tutto il corpo a miſura che cade nell' aſperſione; gli deſidera lunghi anni, greggi ben pingui, famiglia numeroſa, e fa ſoprattutto ardenti voti, perchè preſto li ſpunti la barba.

5. Fra

5. Fra i Mori di Cabo de Monte, e generalmente presso tutti i popoli della Guinea, trovansi varie tracce di questa iniziazione ai misteri, una volta sì celebre nel gentilesimo.

6. Tre o quattro volte in un secolo iniziano un gran numero di giovanetti ai misteri di un Dio nominato *Belly*, da essi particolarmente onorato. Ecco le ceremonie, che si costumano in questa iniziazione, o rigenerazione, la quale chiamasi *Belly-Paaro*. I giovanetti, che deono essere iniziati, son condotti in mezzo di un bosco nel luogo il più piacevole, ed il più facile a ritrovarsi. Questi giovanetti prima di abbandonare le case de' loro parenti si spogliano di quanto possono possedere, come se mai non dovessero ritornare nel mondo. Partono quindi pieni di timore nell' idea di esser condotti alla morte. Nel tempo del loro soggiorno nel bosco alcuni vecchi da molto tempo iniziati gli danno un nuovo nome, e gl' instruiscono di quanto denno sapere. Fan lor apprendere certi versi composti in onore del Dio Belly; gl' insegnano una certa danza vivissima, e continuano queste lezioni per lo spazio di quattro o cinque anni. I giovani iniziati passano tutto questo tempo nel ritiro il più austero, senza che sia mai loro permesso di escire, nè di avere commercio veruno con quelli, che non son iniziati. L' ingresso del bosco è vietato assolutamente alle donne, e generalmente ad ogni profano; se malgrado questa proibizione osassero porvi piede, sarebbero infallibilmente, secondo pensano, portati via dai demonj. Il re può soltanto andarvi per qualche giorno coi novelli iniziati; ma se qualche persona trovasi necessariamente obbligata a passare per questo bosco, fa d'uopo canti con tutta la lena, affinchè sappiasi il suo arrivo, e possino i nuovi iniziati evitar la sua vista. Quando il tempo prescritto per questa ceremonia è scorso finalmente; i giovanetti abbandonano il loro ritiro, e sotto la scorta dei vecchi giungono a certe picciole capanne, dove compiesi la istruzione.

In

In questi luoghi rivelansi loro le più sublimi dottrine de' misteri, ma godonvi di maggior libertà, non gli è vietato veder donne, anzi queste li somministrano il cibo. Allorchè per rientrare nel mondo escono da questa scuola, procurano di distinguersi con un vano apparato di bizzarri ornamenti e ridicoli. Hanno il corpo tutto coperto di piume, una larga berretta fatta di scorza d'albero nasconde quasi affatto il loro volto, il loro collo è circondato di denti di leopardo, le loro gambe guarnite di sonagli e di simili cose, lo che rende strepitosi e risonanti i loro passi; ma il segno di maggior distinzione tra i loro compatriotti consiste in certe incisioni, che fannosi lungo il collo e le spalle, e di cui per tutta la vita conservano le cicatrici, quai contrassegni gloriosi della loro iniziazione. In questa foggia bizzarra si portano alla pubblica piazza, ivi avanti tutto il popolo ripetono la danza sacra appresa dai vecchi nel loro soggiorno entro la selva, Se per disgrazia non riescono in questo ballo a tenor delle regole, sono esposti alle fischiate del volgo, e cadono in un estremo disprezzo; ma se han danzato bravamente, i vecchi li chiamano col nuovo nome per congratularsi in tal guisa e colmarli di buoni augurj, riconducendoli in seno alle loro famiglie. I giovani iniziati, per dimostrare che dan principio ad una nuova vita, fingono di non riconoscere il padre la madre, e gli amici; direste che giungono in un mondo nuovo per loro. Dopo questo istante sono rispettati dal popolo, come santi, e godono di una quasi assoluta autorità. Hanno il dritto di punire i colpevoli, e quando sono stati da taluno offesi, lo fanno arrestar dai satelliti, che sono ai lor ordini, e fan credere al popolo, che li spiriti abbiano rapito il malfattore. Niun osa mischiarsi in tal affare, temendo la sorte medesima. Qualche volta conficcano nel suolo un bastone, alla cima del quale attaccano alcune canne; uniscono a questa ceremonia varj scongiuri, e dipoi pubblicano qualche legge, che

che veruno si azzarda a violare.

7. Si può considerare per una iniziazione, o forse circoncisione, l'operazion crudele, che fassi alle fanciulle del Brasile, allorchè sono giunte alla loro pubertà. Descrive il P. Pafitau nel suo libro intitolato *Costumi de' Selvaggi* così questa specie di martirio; noi farem uso delle sue stesse parole. „ Tosto si abbrucia loro una ciocca di capelli più vicino alla cute, che sia possibile; dopo di ciò si fanno stare in piedi sopra una pietra piatta, e con un dente dell' *acouti* (*) si scortica loro la pelle dall' alto delle spalle fino al dorso, facendo una croce di obliqua, e molte altre lacerazioni in modo che il sangue sgorghi da ogni banda. Si può ben immaginare il dolore, che risentono queste povere fanciulle dallo stridore dei loro denti, e dalle tante loro contorsioni; ma la vergogna le trattiene, e non ve n'è una che ardisca gettar un grido. Aspergono quindi tutte le loro piaghe con cenere di zucca selvaggia, la quale non è meno corrosiva della polvere di cannone..., di maniera che mai cancellansi le cicatrici; e dopo di ciò leganle braccia e corpo con un filo di cotone. Appendonle al collo i denti di un certo animale, e le sdrajano nel loro letto sospeso in aria (*come le brande nei bastimenti*) sì bene inviluppate, che niun può vederle. Vi stanno almeno tre giorni interi, senza poterne scendere, e passano tutto questo tempo senza parlare, senza ber e prendere nutrimento. Spirati questi tre giorni scendono dalla loro branda per essere sciolte, e se le fanno posare i piedi sulla stessa pietra, dove si è fatta la prima operazione di scorticarle; affinchè non tocchino subito il suolo coi loro piedi; di là son rimesse nel loro letto, in cui son nutricate con qualche radice cotta e un poco di farina e di acqua, senza che possano usare altra vivanda, o altro beveraggio. Ri-

man-

(*) *Animale d' America, che fa la sua ordinaria dimora nelle cavità degli alberi, e si nutrisce di vegetabili.*

mangono in questo stato fino alla seconda purgazione, dopo la quale si scortica loro tutto il resto del corpo dalla testa fino a i piedi più crudelmente della prima volta. Le ritornano di nuovo nella loro branda, dove non stanno con tanto rigore nel secondo mese, facendovi ancora un' astinenza un poco meno austera; ma non possono ancora escire, nè conversare con chiunque siasi della loro capanna, ed occuparsi in altro, fuor che a filar o scegliere il cotone. Nel terzo mese le ungono con un color nerò fatto d' olio di gingero, e cominciano ad escire per andar al campo ,,.

INNOCENTI. Nome, che la Chiesa dà ai bambini fatti massacrare dal re Erode in Betlemme, sperando che G. C. recentemente nato restasse in questa strage compreso. Fa la Chiesa la festa di questi fanciulli martirizzati il 28. di decembre. Il sentimento comune dei PP. vuole, che gl' Innocenti siano i primi Martiri della Chiesa Cristiana. Par che si celebrasse la loro memoria fino dal tempo di Origene. Il poeta Prudenzio ha composto in lode degl' Innocenti un bellissimo inno, di cui fa quasi generalmente uso la Chiesa Latina. Ne riportiamo due strofe; che possono far giudicare del merito di un tal componimento.

Salvete, Flores Martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes rosas.
Vos prima Christi victima,
Grex immolatorum tener;
Aram sub ipsam simplices,
Palma & coronis luditis.

Festa degl' Innocenti. Chiamavansi una volta così certe scandalose allegrezze molto indecenti, che celebravansi nella chiesa stessa dai chierici e fanciulli del coro la vigilia ed il giorno degl' Innocenti. Se prestasi fede alla testimonianza di Gabriele Naudèo, i religiosi Francescani distinguevansi con queste buffonate, e ciò non solo nei secoli di oscurità

tà e d'ignoranza, ma in quello di Luigi XIV. nel 1645. Il giorno degl'Innocenti i fratelli laici andavano ad assidersi in coro su li stalli dei padri, e facevano le loro veci. Per rendere più ridicola la scena sceglievano ornamenti laceri, o se li ponevano alla rovescia; così tenevano i libri, e quantunque la maggior parte non sapesse cantare, si armavano di occhiali per vedere il leggio, e gridavano a gola aperta, come se letto avessero nel libro corale; e questi occhiali in vece di vetro aveano una scorza di arancio, frutto nel paese comune.

* Erano adunque questi i Saturnali, che S. Francesco non avea certamente istituiti, o permessi. Il fatto raccontato da Naudeo succedeva in Antibo.

* INO. Figlia di Cadmo e di Armonia, sposò Atamante re di Tebe in seconde nozze, e n' ebbe due figliuoli Learco e Melicerto. Trattò costei i figli del primo letto Frisso ed Elle da vera matrigna, e cercò di fargli perire, perchè avessero i suoi la paterna eredità. A fine di meglio riuscire nel suo pensiero diede alla cosa un aspetto religioso; la città di Tebe era desolata da una crudel carestia, della quale si pretende ne fosse ella medesima la cagione per aver alterate con un potente veleno le semente, o per averle poste nell' acqua bollente, secondo Igino: si ricorreva agli oracoli, ma i sacerdoti guadagnati dalla regina risposero, che per far cessare la desolazione era d' uopo sacrificar agli Dei i figli di Nefele prima moglie di Atamante. Questi evitarono con una fuga improvvisa la loro disgrazia; ed avendo il re finalmente scoperti gl' inganni della consorte, si lasciò tanto trasportar dalla collera, che uccise Learco, ed inseguì la madre fino al mare, dov' ella si precipitò con Melicerto altro suo figlio.

Ovidio così racconta questo fatto, o per meglio dire così favoleggia. Irritata Giunone che dopo la morte di Semele, Ino sua sorella si avesse addossata la cura di allevare il picciolo Bacco, giu-

rò

rò di vendicarsene. Agitò colle furie Atamante, e gli turbò in modo la mente, che prese per un bosco il proprio palazzo, la moglie ed i figli per fiere, e così scagliò nella muraglia il fanciullino Learco. Sorpresa ad un tale spettacolo la misera madre, fuggì scapigliata, tenendo nelle braccia l' altro figliuolo, ed andò con quello a precipitarsi nel mare. Ma Panopea seguita da cento ninfe sue sorelle raccolse nelle proprie braccia la madre e 'l fanciullo, e li condusse sotto acqua fino in Italia. L' implacabile Giunone continuò a perseguitarli, suscitò contro loro le Baccanti; la povera Ino stava per soccombere sotto i colpi di queste furibonde, quando Ercole, che ritornava di Spagna, intese le sue grida, e la liberò. Allora si portò Ino a consultare la celebre Carmenta per saper quale dovea essere il suo destino, e quello del figlio: Carmenta ripiena dello spirito di Apollo le annunciò, che dopo tanti patimenti divenuta sarebbe una Divinità marina sotto il nome di Leucotoe tra i Greci, e di Matuta fra i Romani. Ed in fatti Nettuno ad istanza di Venere ricevette la madre ed il figlio nel numero delle divinità del suo regno. V. LEUCOTOE, MATUTA, PALEMONE, PORTUNNO.

* IN PACE. Frase latina, che tra i monaci denota una prigione, dove rinchiudono coloro, che sono rei di gravi mancanze, o che sono incorreggibili. La regola di S. Benedetto non parla di prigione, ma scomunica i religiosi incorreggibili e scandalosi, volendo che siano separati dal resto della comunità, e di tempo in tempo esortati a rientrare ne' loro doveri sotto pena di esser cacciati dai monasteri. Tutti gli Ordini religiosi non hanno avuta questa moderazione; vi furono Abati, che non contenti di seppellire i loro monaci in orribili prigioni, giunsero a mutilarli, o a far loro cavar gli occhi. Questi eccessi costrinsero Carlo magno a tenere nell' 817. un' assemblea di abati a Aix la Chapelle, nelle quale si stabilì, che in ogni monastero vi sarebbe un luogo separato per i col-

colpevoli, dove avessero una camera con focolare, e un'anticamera per lavoro. Ma qualche tempo dopo si ritornò alla barbarie di prima, e si fecero prigioni oscurissime; e siccome quei miseri, che vi erano rinchiusi, vi perivano, perciò chiamaronsi *in pace*, e quando vi era condannato un religioso gli si dicea *vade in pace*. Quest' infelici erano nutriti con pane ed acqua, privati d' ogni soccorso e d'ogni consolazione; onde morivano disperatamente. Di questi orribili eccessi furono portate lagnanze al re Giovanni, che ordinò ai superiori di visitar i prigioni due volte il mese, e di ordinare a due religiosi a loro scelta, di assistergli. I frati Minori e Predicatori ebbero la temerità di resistere a questi ordini, e reclamare l' autorità del Pontefice; ma il re Giovanni fu costante, ed esibì loro l'alternativa di ubbidire, o di escir da' suoi stati, i frati pensarono meglio ai casi loro, ed ubbidirono. Contuttociò in Francia, e forse altrove, vi sono ancora alcune prigioni, che conservano il nome di *vade in pace*.

* IN PARTIBUS. Sempre si sottointende *infidelium*, e un Vescovo *in partibus* è quello, a cui si è assegnata una diocesi occupata dagl'infedeli. Cominciò quest'uso dopo che furono i Cristiani scacciati da Gerusalemme, e da tutto l'Oriente. Quando si nomina un coadiutore si fa Vescovo *in partibus*, non potendo esser uno coadiutore senza la dignità vescovile.

INQUISITORE. Ministro del tribunale della Inquisizione. V. *quest' articolo*.

* S. Domenico fu il primo inquisitor generale, destinato a tal officio dai Papi Innocenzo III., e Onorio III. contro gli Albigesi. Dopo tal tempo l'inquisizione si stabilì in quasi tutti i regni e paesi della Cristianità. I Domenicani sono inquisitori in trenta due tribunali dell'Italia, godono ancora questa dignità in Spagna e in Portogallo. L' inquisitor generale di Roma prende il titolo d' inquisitor generale di tutto il Cristianesimo, ma questo è un

no-

nome soltanto, non avendo ingerenza negli altri stati. La B. Beatrice de Silva dama celebre per le sue rare virtù, e fondatrice delle monache della Concezione in Toledo, contribuì molto a stabilire in Spagna l'inquisizione; certamente sarà stato retto il suo fine, ma gli abusi introdottisi nella pratica e nel sistema di questo tribunale, lo hanno dimostrato più dannoso, che utile all'umanità ed alla religione.

INQUISIZIONE. Tribunale stabilito in molti stati dalla Corte di Roma, in Italia, in Spagna, in Portogallo, e in tutte le provincie dipendenti da questi diversi stati, e in altre molte, per la inquisizione e punizione di tutti coloro, che possono dirsi *nemici della Chiesa*. Il celebre Pontefice Innocenzo III. ed il gran S. Domenico ne furono i primi fondatori. Per quanti mezzi si fossero scelti per estirpare la setta dei Valdesi, e degli Albigesi, rimanevavi ancora un gran numero di questi eretici, ch' erano campati dalle lunghe e sanguinose guerre, che avean dovute sostenere. Non credette di poter far meglio la corte di Roma, che di stabilire un tribunale unicamente occupato a rintracciar questi eretici, ed a procurare il loro castigo. Si chiamarono *Inquisitori* quelli, che furono incaricati di queste ricerche. I primi, a cui la corte Romana addossò questa cura, furono i religiosi dell' ordine di S. Domenico e di S. Francesco; istituti novellamente fondati, e perciò allora in grande considerazione.

Non ebbero gl' Inquisitori nel principio tutta quell' autorità, che loro accordarono i secoli susseguenti, e che godono ancora in qualche stato. La potestà loro fu in quei primi tempi limitata a procurare colle loro fatiche la conversione degli eretici per mezzo della predicazione e delle istruzioni; ad esortare i principi e i magistrati a punire, ancora coll' ultimo supplizio, coloro, che con ostinazione persistevano ne' loro errori; ad informarsi del numero e qualità di questi eretici, del zelo

 dei

dei principi e dei magistrati nel perseguitarli; della cura de' Vescovi e de' loro ministri in farne esatta perquisizione. Inviavano tutte queste notizie al Papa, acciò ne facesse quell' uso, che credea conveniente. Viddero insensibilmente crescere la loro autorità; ebbero ben presto la facoltà di accordar le indulgenze; e ne distribuirono in abbondanza a chiunque si armava contro gli eretici, o contribuiva alla loro estirpazione. Alcuni principi, i quali non vedevano ancora nel tribunale della Inquisizione cosa, che loro non fosse vantaggiosa, poich' estirpandosi l'eresie assicuravasi la tranquillità de' loro stati, la protessero con tutto il loro potere; ma seppero profittare gl' Inquisitori di questa protezione per ottener privilegj, i quali in breve tempo gli fecero formidabili. Così l' inquisizione prese piede senza contrasto.

Volle la corte di Roma profittar di questo felice principio per estendere più che l' era possibile la sua giurisdizione. Si viddero comparir varie Bolle con ordini a tutti i magistrati delle città, a tutti i governatori delle provincie, a tutti i principi eziandio, di ricevere l' inquisizione; e con facoltà agl' inquisitori di scomunicare chiunque si opponesse alla esecuzione di questi decreti. Una simil maniera di procedere fece aprir gli occhi sopra i' pericolosi inconvenienti di un tribunale stabilito, per dir così, colla forza e colla violenza; si pensò che non avrebbe lasciato di dilatare sempre più i suoi confini: le Bolle dei Papa non furono più ricevute in Francia, in Alemagna, nei Svizzeri, nei Paesi Bassi; in Inghilterra non si volle nemmeno udir parola della inquisizione, per quanto s' ingegnasse la corte di Roma a fin di stabilirla in questi stati come negli altri. I re d' Aragona furono quasi quei soli, che la riceverono e la stabilirono ne' stati dipendenti dalla loro corona, ma non senza gravi difficoltà; le quali si vinsero in modo, che l' an. 1484. la Spagna fu interamente assoggettata al giogo della inquisizione. Venezia ancora ricevè questa

tri-

tribunale, ma questa saggia e provvida repubblica, la quale non avealo ammesso che per garantirsi dall'eresie, le qual' infettavano già i suoi dominj, seppe prescrivergli ben giusti confini; invano la corte di Roma se ne lagnò altamente, non ascoltaronsi le sue lagnanze, e bisognò che acconsentisse alle condizioni proposte dalla repubblica.

Non erasi ancora tentato d'introdurre l'inquisizione in Portogallo, anzi disperavasene l'esito felice, mentre l'impostura e i maneggi di un certo monaco che fece uso di un breve, o bolla supposta, la fecero ricevere in questo regno. Sebbene si svelasse dipoi l'impostura, e che in castigo fosse l'autore di quella mandato in galera, dove morì, non lasciarono gl'inquisitori di continuare l'esercizio delle loro funzioni. Oggidì ancora l'inquisizione è accreditatissima in Portogallo, ma contuttocciò è meno severa che in Spagna, dove questo tribunale si fa temere ai sovrani medesimi. Può dirsi, che i soli nuovi Cristiani siano esposti ai rigori della inquisizion Portoghese; e per *nuovi Cristiani* s' intendono coloro, che cangiato hanno di religione per abbracciar la Cristiana, o coloro, i di cui antenati furono Maomettani, pagani, eretici: riguardo a coloro, la famiglia dei quali è stata in ogni tempo Cristiana, e per tal'è conosciuta, questi non han quasi di che temere; perciocchè un Cristiano novello non può accusare un antico, senza esser punito dalla inquisizione come falso testimonio, quantunque si riceva la sua testimonianza; s' è contro un altro novello Cristiano.

Al contrario in Spagna tutto trema, e debbe tremare sotto il giogo della inquisizione. Non v' ha persona a parlare schiettamente, la qual di continuo non sia esposta a perdere la sua libertà. Questa perdita non dipende che da un leggero sospetto, da una delazione, da un' accusa qualunque, sopra tutto se trattasi di delitto d'eresia; in tal caso è valida ogni deposizione da qualsivoglia parte ella venga; non vi sono testimonj da rifiutarsi, sie-

 no

no ancora eretici, ebrei, maomettani, uomini infami, ed infami notoriamente. Un figlio può deporre contro suo padre, un padre contro suo figlio, un marito contro la moglie, e questa contro il marito. Così sono aperte tutte le porte alla vendetta, ai tradimenti, alle particolari inimicizie. Quattro cose sembrano assicurare in qualche modo i malevoli, 1. gli accusatori non rischiano di esser conosciuti dall' accusato; perchè mai non se gli denunziano; 2. non si obbligano i testimonj a comprovare le loro deposizioni; 3. non v' è mai confronto di testimonj; 4. finalmente due testimonj, che dicono aver udito dire; vagliono un testimonio di vista o di udito diretto; e bastano per procedere alla tortura, la qual' è severissima.

Distinguonsi quattro capi principali di delitti, di cui uno può essere accusato; 1. l' eresia, il sospetto d' eresia, la protezione accordata all' eresia; 2. la magia nera, i maleficj, i sortilegj; gl' incantesimi; 3. le bestemmie contenenti eresia, o cosa, che vi abbia rapporto; 4. le ingiurie fatte alla inquisizione, a qualcuno de' suoi membri; o de' suoi officiali; la menoma resistenza alla esecuzione de' suoi ordini. Uno può esser eretico solamente disapprovando qualche costume stabilito nelle chiese particolari; dove l' inquisizione è ricevuta; per dire, o insegnar qualche cosa contraria a' sentimenti in Roma tenuti, e in Italia, sulla infallibilità del Papa, sulla loro sovrana e illimitata autorità, su la superiorità loro riguardo ai concilj ancor generali, e sulla loro pretesa potestà sul temporale dei re. Riflette perciò uno scrittore molto stimato, che ha fatta la Storia della Inquisizione, e dal quale noi abbiamo estratto quanto qui riportiamo, che la maggior parte dei Francesi e de' Tedeschi ancora Cattolici passano per Luterani nei paesi, ov' è stabilita l' inquisizione.

Lasciar scorrere un anno senza confessarsi e comunicarsi, mangiar carne nei giorni proibiti, negligentare di ascoltar la Messa le feste comandate dal-

la Chiesa, frequentare qualch' eretico, dargli allog-
gio, e segni di stima, averlo per amico, restituir-
gli la visita, scrivergli, inviargli mercanzie e de-
naro; trafficare con eretici, e non manifestargli al-
la inquisizione; avanzare qualche proposizione, la
quale scandalezzi chi l'ascolta; e non palesar que-
gli, che ne spacciano somiglianti, di qualunque
sorta essi siano, parenti, amici; genitori, fratelli,
sorelle: in tutti questi casi uno è considerato so-
spetto d'eresia, e per conseguenza egli è continua-
mente esposto a vedersi citare al tremendo tribuna-
le. Basta per esser giudicato fautore degli eretici,
e come tale punito, aver salvato un eretico; aver
impedita la cattura del medesimo; averlo nascosto,
avergli dato consiglio per porsi al sicuro dalle per-
quisizioni degl' inquisitori, opporsi agli ordini di
questi, o favoriti ed aiutati quelli, che vi si op-
pongono; parlar, senza permesso, ai prigioni dell'
inquisizione, scrivergli, o per consigliargli, o per
consolarli.

In quanto al delitto di magia, è incredibile quan-
te persone, specialmente del sesso più debole, sia-
no ogni giorno arrestate col pretesto di aver eser-
citata quest' arte diabolica. Le donne in Spagna so-
no più che altronde curiose, e cadono facilmente
in tutto ciò che può soddisfare la loro vana curio-
sità; perciò veggonsi per lo più imbevute degli an-
tichi errori dell' astrologia, occupate in pratiche
superstiziose e ridicole; le quali fannole passare
nello spirito degl' inquisitori per streghe, e contro
di cui debbano procedere rigorosamente.

L'inquisizione non procede; come abbiamo detto,
che contro le bestemmie contenenti eresia; non pu-
nisce gli Ebrei per causa della loro religione, ma
devono ben guardarsi dal dire cosa alcuna contro
la religione Cristiana, d'impedire taluno di essi dal
farsi Cristiano, o d' ingaggiare qualche Cristiano
a farsi Ebreo; di aver qualche libro, che confuti,
o tratti con disprezzo la religione Cristiana. Se la
loro religione ha qualche legge, o costume comu-

ne colla religione Cristiana, e che non l'osservino fedelmente, l'inquisizione ne prende notizia, e punisce severamente i trasgressori com' eretici.

Finalmente tutte le ingiurie fatte all' inquisizione sono delitti di morte; la più leggera offesa, la menoma minaccia contro il minimo degli officiali del tribunale, o contro i delatori, i testimonj, sarebbe punita con estremo rigore. Non v' è nascita, carattere, impiego, grado, dignità, che possano salvar chi che sia; nè saria facile il sottrarsi alle ricerche degl' inquisitori; hanno ai lor ordini un' infinità d' instancabili spie, che nulla risparmiano per trovare i colpevoli fuggitivi. I paesi stranieri non sono nemmeno un sicuro asilo per quest' infelici; si sono vedute persone arrestate fino in Costantinopoli per ordine della inquisizione, mentre si erano lasciate trasportare in qualche piacevole compagnia o ad una gita campestre, o marittima da falsi amici, i quali altro non essendo, che spioni appostati, le tradirono in questa guisa. V'ha anche un' altra specie di spie, nel numero delle quali si arrecano ad onore di essere ascritti ancora i Vescovi, gli Arcivescovi, e i grandi di Spagna. Queste sono continuamente occupate ad invigilare su i costumi dei Cattolici, e ad accusarli, se mancono ai loro doveri.

Quando uno è citato avanti il tribunale della inquisizione, la risoluzione più sicura si è quella di presentarsi, perchè ogni dilazione è un nuovo delitto. Molte volte non si arresta a questa citazione, ma comincia dall' ordinar la cattura contro l' accusato. In qualunque luogo si trovi quest' ordine, tosto è messo in esecuzione, senza che veruna cosa possa opporvi il minimo ritardo. Un padre è arrestato al fianco del suo figlio, un figlio nella casa del padre, ed al suo lato ancora; una moglie è tolta dalle braccia del marito, e questi da quelle della consorte, senza che si pensi a far la più leggiera resistenza, e a prendere la più breve dilazione per dar sistema agli affari più premurosi. Appena si è im-

impadronita l'inquisizione di un accusato, la menoma corrispondenza con esso è un delitto; tutti i suoi beni sono inventariati, e confiscati per cautela; ond'è che una moglie si vede scacciar dalla casa del marito con tutti i suoi figli, appena quegli è stato catturato, e passa bene spesso dalla più opulenta fortuna all'ultima miseria. Le confiscazioni vanno quasi tutte interamente a profitto della inquisizione, perciò fa ella di tutto per non lasciarsi escir dalle mani questi acquisti, quando un accusato abbia la sorte di campar la sua vita; nulla risparmia per farvi confessare, o addossarvi i delitti, di cui siete accusato; nel primo e nel secondo caso i vostri beni son confiscati; e voi dovete avervi per felicissimo d'esser libero a questo prezzo.

La prima cura degl'inquisitori, allorchè han fatto arrestar qualcuno, si è dunque quella di prendere possesso d'ogni sua fortuna, dopo di che fanno ben visitare lui medesimo. Lo spogliano di tutto, ancora de' suoi libri di pietà, se ne teneva; osservasi sopra tutto che non abbia verun istrumento, del quale possa servirsi per darsi la morte; quindi si conduce nelle prigioni. Queste sono certi luoghi sotterranei, dove discendesi per lunghi rigiri, luoghi tetri ed orribili, inaccessibili alla luce del sole, e dove sentesi l'infezione più insopportabile. Sono costretti i carcerati a dimorarvi fino ad otto giorni interi in mezzo alle proprie sozzure, nei più cocenti calori dell'estate eziandio. Le prigioni sono divise in picciole celle, ed ogni cella contiene pel solito quattro o cinque carcerati egualmente infelici o siano soli, o accompagnati fra loro; poichè se sono soli, eccoli abbandonati ad una orrenda solitudine, se accompagnati, rischiano di trovarsi con gente infame e piena di vizj. Sovente accade che giovani donne, religiose distinte per nascita, e piene di virtù sono rinchiuse in una stessa prigione con donne scostumate e di mal'affare; che religiosi, preti, e signori della prima qualità hanno per compagni uomini rozzi, senza educazione, sen-

za costumi. Spesso i compagni, che si danno a un prigione sono gente postavi espressamente per impegnarlo a confessare ciò; di cui è accusato, o perchè nomini i suoi accusatori.

Non vi è mezzo, che l'inquisizione non usi per estrarre dall'accusato la confessione del suo delitto, poichè con questa si assicura il possesso de' suoi beni, ch'ella avea confiscati per provvisione. Ma non basta che l'accusato somministri un legittimo pretesto di rapire i suoi beni, fa d'uopo che dia i mezzi per altre rapine, lo che non può fare, se non accusando, come complici, altre persone. Su questa accusa costoro sono nella stessa maniera arrestati, e così i loro beni, finchè abbiano fatta una confessione, che dia un pieno diritto agl' inquisitori. Perciò quando un accusato ha confessato il suo delitto, e che per mezzo di questa confessione crede di essersi assicurato d'una sollecita liberazione; ad un tratto gli significano, che vi è un nuovo testimonio, una nuova accusa contro di lui, o che non basta l'aver confessato il suo delitto, ma che bisogna confessarne i complici, e indovinare i testimonj, i quali hanno deposto contro di lui; e che talvolta sono comparuti suoi complici; perciocchè senza di tutto ciò non vi può essere perdono per lui, e sarà al fuoco condannato; come *diminutos*; come un uomo, cioè, che ha nascosto una parte della verità. Per evitar un sì crudele supplizio che non fa un accusato? Nell'obbligo, in cui trovasi di nominar i testimonj ed i complici non risparmia persona, tampoco i suoi parenti più prossimi. Se il numero de' viventi non è bastante alle sue ricerche, discende col pensiero tra i morti, i quali sulla sua accusa sono dissotterati, procedendosi ancora alla confiscazione de' loro beni. Sonosi veduti accusati, che hanno fin nominato settecento e ottocento persone per loro complici, senza incontrare in questo numero veruno de' loro accusatori. Non ostante che siano innocenti, queste disgraziate vittime della cupidigia insaziabile d'un

sì

sì barbaro tribunale sono strascinate in orribili prigioni, dove gli è anche vietato lagnarsi.

Per poco che ascoltino un carcerato lamentarsi, gemere, piangere, sospirare, o far soverchio romore, parlare a voce alta, gli pongono un morso alla bocca, ed è crudelmente frustato. Niuno può esser sottratto a tanto rigore, non v'è remissione, il sesso più delicato; e che risveglia così facilmente la nostra compassione, riceve questi orribili trattamenti; femmine savissime, fanciulle civili e virtuose sono spogliate barbaramente e trattate nella più oltraggiosa maniera con dispregio delle sacre leggi della umanità e del pudore. Ma questo è ancor poco; per un solo, che faccia qualche schiamazzo, qualche strepito, sono puniti tutti quelli, i quali trovansi nella stessa prigione, quello per aver commessa la mancanza, questi per non averla palesata; lo che non farebbero mai temendo di avere accusatore colui, ch'eglino accusassero, non solo in simile incontro, ma nelle materie capitali eziandio.

Nelle prigioni della inquisizione picciola pena si è il non poter ricevere consolazione veruna dalla parte degli uomini; non è possibile riceverne nemmeno dalla religione. Vi è proibita ogni lettura assolutamente, gli ecclesiastici non vi possono nemmeno avere i loro breviarj; non gli lasciano nè immagini, nè reliquie, nè Crocifisso, nè medaglie, insomma niuno stromento di religione, da cui si temerebbe prendessero coraggio a soffrire tranquillamente. Non si confessano, non sono istruiti; e lasciansi per sei, otto, e dieci anni senza Sacramenti, senza Messa; in una parola sono trattati, come se non fossero Cristiani. Soltanto nel punto di morte si accorda all'infermo il confessore; che sbriga più presto che può la confessione di quel misero penitente, per non esser troppo a lungo esposto all'aria infetta della prigione. I carcerati non vedono adunque che una sol volta, e per poco, il loro confessore, quando appena gli resta un fiato di

di vita; e la maggior parte paventa di fare una confessione troppo esatta e sincera; dubitando che quanto svelcranno, non sia riferito agl' inquisitori, e non serva per perdergli ogni qual volta ricuperino la salute. Non ostante questa odiosa privazione d'ogni spirituale soccorso reca meraviglia il vedere con qual fervore, con quali sentimenti di pietà muoia la maggior parte di questi pretesi eretici, che l' inquisizione ritiene ne' suoi ferri a fine, per dir così, di tormentarli. Questi sono i mali, che son costretti di soffrire i carcerati in tutto il tempo, che dura la compilazione del loro processo, tempo che giunge talora a una diecina d' anni e più, senza terminarsi perfettamente; perciocchè quando non vi sono pruove sufficienti contro un accusato per condannarlo, aspettasi che ne fornisca il tempo; lo che quasi sempre accade per le addotte ragioni. Ma riflettiamo un poco sulla maniera di procedere della inquisizione contro gli accusati.

Quando uno è stato arrestato, lasciasi qualche volta quattro o cinque mesi nella prigione, senza interrrogarlo. Finalmente gl' inquisitori, i quali hanno per massima costante che l' accusato faccia sempre da attore, gli fanno dal carceriere suggerire di cercar udienza, e il carceriere gli dice ciò a guisa di un consiglio caritatevole. „ Allorchè l' accusato comparisce avanti i giudici per la prima volta, gli dimandano, come se noi conoscessero, e nulla sapessero del suo delitto, chi egli sia, che voglia, e se abbia cosa da dire. Il più sicuro ed il meno pericoloso si è il confessare tutto ciò che vogliono, ancorchè uno non ne fosse colpevole, perchè non fanno morir l' accusato la prima volta ch' è citato al tribunale della inquisizione. Contuttociò la sua famiglia è dichiarata infame, e questo primo giudizio rende gli accusati incapaci d' ogn' impiego nella Chiesa e nello stato. Un altro mezzo di scampare dall' inquisizione la prima volta che uno vi è citato, è di rispondere, che non si ha nulla da dire, e che non si riconosce reo

di

di cosa veruna. Su questa risposta, se le prove non son forti, licenziasi l'accusato, ma non resta lungamente immune; perchè gl'inquisitori gli pongono addosso due o tre spie, che diconsi *familiari della inquisizione*. Costoro si attaccano a lui con una inconcepibile costanza, lo sieguono per tutto, osservano tutti i suoi passi, quanto dice, quanto fa; nulla sfugge loro, perchè fanno per l'ordinario finta di essere suoi amici, ed entrano più che possono in confidenza con lui, e talora sono i suoi proprj parenti più prossimi, i suoi domestici. Sul menomo indizio, sul più leggiero sospetto lo arrestano di nuovo; tutto accade come la prima volta, se non che usasi più rigore ed esattezza. Allora può dirsi che un infelice sia perduto senza risorsa; non sapendosi all' inquisizione che voglia dire il perdonare due volte „.

Dopo aver per più mesi lasciato, come la prima volta, l'accusato nelle prigioni, senza interrogarlo, fannogli alfine suggerire di domandare udienza. E' condotto dalle guardie, entrando lo fan porre in ginocchio colla testa scoverta; l'esortano vivamente gl'inquisitori a confessare il suo delitto: se lo nega, lo rimandano in carcere, dicendogli; che gli dan tempo per pensarvi, e ritornarselo in mente. Lo fanno rivenire di nuovo all' udienza dopo un certo tempo, che sempre è molto lungo, e sugli Evangeli fangli giurare di dire il vero. Fatto questo giuramento lo interrogano su tutta la storia della sua vita, su quella ancora de' suoi antenati per sapere se alcun di loro sia per sorte stato eretico, o citato alla inquisizione; la qual cosa sarebbe di notabile pregiudizio all' accusato, poichè sempre supponesi che abbia ereditati i sentimenti de' suoi padri. Se con tutte queste interrogazioni gl' inquisitori non trovano da condannarlo, fan quanto possono, fino ad assicurarlo del perdono, purchè confessi qualche cosa meritevole di condanna. Se l' accusato è accorto bastantemente per non cadere in queste trappole, ricorrono a quella, della quale

non

non sogliono diffidare, e che per conseguenza è più difficile ad evitarsi. Gli consegnano copia delle accuse, che diconsi fatte contro di lui; queste sono unite ad altri capi d'accusa molto più gravi. L'accusato per l'ordinario si occupa a discolparsi degli ultimi, e tratta superficialmente degli altri, che sono i veri capi di accusa; e da ciò ne concludono che questi son ben fondati, giacchè poco insiste a giustificarsene. Quando si è accordata al prigione copia dell'accusa, li si concede ancora un avvocato per consigliarlo e difenderlo; suol' esser questi un uomo addetto e ligio al tribunale medesimo, di poco merito, e che se ancora ne avesse, non se ne potrebbe servire per la difesa dell'accusato; poichè quando con lui viene all'udienza, non gli è permesso di parlare, e se mai parla, ciò accade dopo aver consultati gl'inquisitori su quello, che può e deve dire, e ordinariamente per indurre l'accusato a confessare un delitto, di cui bene spesso non è reo per verun modo. Se questi persiste sempre a negare, si forma alfine il suo processo. Per la prima volta gli danno le deposizioni veridiche, ma troncate, o sia spogliate di tutte le circostanze di luoghi e persone, che potrebbero far all'accusato conoscere coloro, che hanno deposto contro di lui. Può il reo, se così vuole, dar all' istante le sue risposte; altramente lo fan ricondurre in carcere, e gli accordano tre o quattro giorni per pensarvi. Dopo che ha date le sue risposte, se non sodisfano, e che d'altronde non sia il delitto sufficientemente provato, gli si danno i tormenti.

Vi sono tre sorte di tormenti, o torture, in uso nei tribunali dell'inquisizione. La prima è la corda, la seconda l'acqua, la terza il fuoco; la prima si dà legando il reo a una corda colle braccia rovesciate dietro il dorso, ed alzandolo in aria per mezzo di una puleggia, e dopo avervelo lasciato per qualche tempo sospeso, da tutta l'altezza del luogo lo lascian cadere all'altezza di un mezzo piede dal suo-

ſuolo con tali ſcoſſe, che slogano le giunture tutte, e fan gettare al paziente orribili ſtrida. Ciò dura un'ora, e qualche volta di più, ſecondo giudicano conveniente i caritatevoli inquiſitori, che aſſiſtono, o lo permettono le forze del paziente. Se queſto tormento non baſta impiegaſi quello dell'acqua; ne fan tranguggiare al reo una gran quantità, di poi lo ſtendono in un banco incavato che ſi chiude e preme quanto ſi vuole; queſto banco ha un baſtone a traverſo, che tiene il corpo del paziente quaſi ſoſpeſo, e gli rompe la ſpina dorſale con dolore incredibile. Il tormento del fuoco è il più crudele, accendono un fuoco ardente, dopo ungono di lardo, o di altra materia combuſtibile le piante de' piedi del reo, lo ſtendono quindi in terra coi piedi verſo il fuoco; in tale ſituazione glie li bruciano ſenza pietà, finchè abbia confeſſato quanto voglion ſapere. Queſti due ultimi tormenti durano quanto il primo, cioè lo ſpazio di un'ora, e talvolta d'avvantaggio.

Quando un reo è condannato alla tortura, lo conducono in un luogo apparecchiato a tal fine, che ſi chiama *il luogo dei tormenti*. Queſta è una grotta ſotterranea; dove ſi ſcende per molti rigiri, affinchè non poſſino eſſere inteſe le orribili ſtrida di quegl'infelici. Non v'è da ſedere che per gl'inquiſitori, che ſono ſempre preſenti ai tormenti dei rei, ſiccome vi ſuol' eſſere ancora il Veſcovo del luogo, o il ſuo vicario, o almeno una perſona deputata dal Veſcovo. La grotta non è illuminata che da due fiaccole d'una tetriſſima luce e deboliſſima, ma che baſta per far oſſervare al reo gl'iſtrumenti della tortura, e uno, o più carnefici, ſecondo il biſogno. Queſti carnefici ſono veſtiti con una cappa di traliccio nera, hanno il volto coperto da un cappuccio nero con varj fori corriſpondenti agli occhi, al naſo, alla bocca. Queſti ſpettri vengono ad impoſſeſſarſi dell'accuſato, che ſpogliano interamente, eccettuate le parti, che il pudore vuol naſcoſte ancora in queſto luogo. Quando ſi dan-

danno i tormenti a donne, o fanciulle, sono ancor esse spogliate, ma lasciasi loro una specie di larga camicia di grossa tela, e così pongonsi alla tortura immodestissimamente in presenza di più uomini; onde la maggior parte di esse spaventata da questo apparecchio dice e niega quello, che si vuole per evitar il rossore e i tormenti. Allorchè a forza di spasimi si è ottenuto dall' accusato quanto si desidera sapere, cioè la confessione dei delitti, di cui è per l' ordinario innocente, siccome quella, di cui è colpevole, l' infelice non è ancora libero da nuovi tormenti; dev' egli soffrire una seconda tortura sull' intenzione e i motivi, che gli hanno fatto commettere l' error confessato, e dopo la seconda una terza per rivelare i complici, o coloro, che lo hanno favorito ed ajutato in tali azioni. Quindi lo riconducono nell' orrida sua prigione per attendervi la sua finale sentenza.

Se queste torture non bastano per strappar la confessione dalla bocca dell' accusato, è ricondotto in carcere. Gli danno per compagni alcuni istruiti a persuaderlo con finta compassione a salvare, confessando, la sua libertà e la sua vita. Non hanno vergogna gl' inquisitori stessi di venire a fingere di consolare questi miseri, di sollecitarli caldamente a far una volontaria confessione, a cui promettono un sicuro perdono; avendo per massima di far sempre a un carcerato questa promessa, se confessa la sua colpa, e di non mantenerla. Qualunque cosa perciò faccia un prigione, gli è quas' impossibile di trattener una confessione, che sempre è causa della sua ruina, formando la sua condanna. Secondo l' enormità del suo delitto è condannato o alla morte, o a una perpetua prigionia, o alla frusta, o alla galera; ma la sua condanna non è sì presto eseguita, deve ancora aver la pena di attenderla. Spesso si differisce uno, o più anni, affinchè punendo insieme un gran numero di colpevoli, il loro supplizio sia d' esempio maggiore. Prima della esecuzione i condannati son tenuti a fare in pubblico

co la loro professione di fede, lo che ha fatto chiamare il giorno del loro supplizio *l'auto da fè*, o *l'atto di fede*. V. AUTO DA FE', e CONGREGAZIONE DEL S. UFFIZIO.

Un negoziante Inglese essendo morto nell'isola di Madera, temerono i suoi compatriotti, che gl' inquisitori gli negassero la sepoltura, e perciò lo fecero nella notte portar fra certi dirupi, ed ivi lo seppellirono; ma non poterono farlo tanto secretamente, che non ne fossero informati gl'inquisitori. Ecco pertanto tutti i ministri di giustizia in campagna, il corpo è con universale scandalo disotterrato, esposto agl'insulti del popolaccio, e precipitato in mare per ordine della santa inquisizione.

* Non si comprende come i seguaci della morale evangelica, che inspira umanità dolcezza e compatimento, abbiano potuto immaginare tanta barbarie, e come nel seno della Chiesa Cattolica se ne sia permessa l'esecuzione. Noi alla nostra aggiunta all'articolo ERESIA abbiam' osservato quali fossero una volta i sentimenti della Chiesa rispetto agli eretici, quanta carità si usasse verso i medesimi per illuminarli, e come si compatissero i loro errori. Qual mai strano cangiamento pertanto nello spirito della Chiesa medesima ha potuto approvare un tribunale, in cui si punisce un error d'intelletto più severamente, che la civile giustizia non punisce un omicidio? Il fine, per cui s'istituì questo tribunale poteva esser giusto, se animato dalla Cristiana carità, limitato si fosse ad istruire amorosamente i traviati senza la minima idea di punizione; e sarebbe allora stato utile eziandio, perchè questo zelo caritatevole ed affettuoso si avrebbe guadagnati gli animi, come se li guadagnò felicemente nei primi secoli della Chiesa, e perchè allora la divina Grazia avrebbe perfezionata l'opera dell'amore Cristiano. Ma come supporsi, che potesse Iddio non condannare dal trono della sua giustizia cotanta empietà; come credere, che il nostro divin Reden-

tore potesse gradir questo zelo inumano? Se l' inquisizione fosse stata in mano dei Vescovi soltanto, forse non sarebbersi vedute tante iniquità, e questo tribunale (giacchè bisogna ora così chiamarlo , ma che non dovea certamente avere un tal nome) avrebbe conservata intatta la dottrina in molte chiese con edificazione dei fedeli; ma dato in potere di persone, le quali potevano facilmente abusarne, è divenuto l' oggetto del pubblico orrore. Felici pertanto i Napoletani, che sempre sonosi coraggiosamente opposti a questo pernicioso stabilimento, disturbatore della pubblica pace e sicurezza; D. Pietro di Toledo fece il possibile per introdurlo nel regno, e i più illuminati storici ne hanno rilevati i fini a maraviglia. Si è tentato da cervelli torbidi altre volte lo stesso, ma finalmente il giusto e pio Carlo III., ora Monarca delle Spagne, ha questa nazione avventurosa assicurata per sempre da tanto pericolo, e la medesima, vegliando di continuo alla conservazione di un sì bel privilegio, conserva una nobile Deputazione diretta ad allontanarlo. Ma quì non dobbiamo nascondere un' altra verità, affinchè alcuni non credano, che questo tribunale sia stato l' istrumento della Corte Romana per governare dispoticamente su gli altrui dominj. I Pontefici hanno approvato e stabilito il S. Offizio, ma non hanno mai solennemente autorizzata la procedura di esso, anzi in Roma rare volte si è giunto a sì grandi eccessi di crudeltà. Al contrario non pochi principi han fatto uso di questo tribunale per i loro pessimi fini, e li scelerati loro ministri nell' indurgli a ciò, hanno lasciato libero il freno al potere dell' inquisizione, del quale sonosi serviti per le loro private vendette. Basterà riflettere alla condanna dell' infante D. Carlo figlio di Filippo Secondo per scorgere quanto sia vero quello, che noi asseriamo, ed alle crudeltà esercitate nella conquista del nuovo mondo contro quegl' infelici e innocentissimi abitatori, ad onta ancora di reclami di un dotto e pio religioso, qual' era Bartolo-

tolommeo las Cafas; perciocchè a chi penetra ben addentro nelle civili cofe e politiche farà facile il ravvifare, che il tribunale della inquifizione è ftato un barbaro mezzo per efeguire i progetti di una politica o ingiufta, o falfa, o intereffata; e che ha ricevuto autorità maggiore per volere dei principi medefimi, che per maffima della Corte Romana, nella quale, fe non fi è oppofto il Capo della Chiefa a tanto difordine introdotto nell'orbe Cattolico, dev' afcriverfi alla qualità dei tempi, dei fini, e delle perfone, che han fatto tacere i Pontefici, dopo che han dovuto alla follecitudine loro paftorale fu tutte le Chiefe unire la mondana politica, e gli oggetti dell'autorità fecolarefca.

INSPIRAZIONE. Maniera di eleggere il Papa; ha luogo quando più Cardinali di partiti diverfi, dopo aver guadagnato un numero fufficiente di fuffragj pel foggetto che vogliono inalzare al pontificato, azzardanfi a gridare come per infpirazione, „ il tal'è Papa „. Quefta elezione tumultuaria ufafi raramente. V. ADORAZIONE.

Quefta parola s'intende ancora de' libri facri della Santa Scrittura, che fono infpirati dallo Spirito Santo.

* INTERCESSORE. Titolo di onore, che nella Chiefa Africana accordavafi ad alcuni Vefcovi, ai quali confidavafi l'amminiftrazione di un vefcovado vacante. Il primate nominava quefti interceffori, e loro dava la poteftà di governar la diocefi, e di procurar l' elezione del nuovo Vefcovo; ma da quefto fiftema ne nacquero diverfi abufi, avendo cominciato gl' interceffori a far ufo della loro autorità nell'elezioni, e bene fpeffo per farfi eleggere in preferenza d' ogni altro, fe il vefcovado era di maggior ricchezza e diftinzione del loro. In confeguenza di ciò ftabilì il Concilio di Cartagine 1. che la carica d'interceffore non potrebbe tenerfi, che per un anno dalla fteffa perfona, e che fe ne nominerebbe un altro, fe nell'anno non aveffe provveduto all'elezione del nuovo Vefcovo.

2. Che niuno intercessore, quando ancora avesse i voti del popolo, non potrebb' essere promosso a quel vescovato vacante, di cui gli si era confidata l'amministrazione.

INTERCIDONA. Falsa divinità onorata una volta dai Romani. Credeasi abitasse nelle foreste, e se le attribuiva la cura di difendere le donne incinte dal Dio Silvano.

* Presiedeva questa divinità a tutti i lavori, che faceansi colla scure, e diceasi Intercidona da *intercidere*, o *ab intercisione securis*. Le gravide la invocavano con Piluno e Deverra per la ragione suddetta.

INTERDETTO. Censura ecclesiastica, che sospende i sacerdoti dalle loro funzioni, priva il popolo dell' uso de' Sacramenti, della Messa, e della sepoltura ecclesiastica. Si distinguono più sorte d' interdetto; il generale, che ha per oggetto un regno, una città, o una comunità; il particolare, che cade sopra un dato luogo, per es. sopra una chiesa; il personale scagliato contro quella tale persona. Nei primi secoli della Chiesa non fecero i pastori verun uso degl' interdetti, e non ve n' era necessità. Soltanto nel nono secolo si cominciò ad usare questo castigo contro i principi e signori ribelli alla Chiesa, e che per la loro potenza non potevansi altramente richiamare ai loro doveri. Si proibiva l' amministrazione de' Sacramenti e la celebrazione de' divini officj ne' loro stati; il popolo spaventato costringeva il sovrano a sottomettersi alla Chiesa. L' interdetto non impedisce, che si amministri ai bambini il Battesimo, la confessione, ed il Viatico agl' infermi in pericolo di morte. La prudenza dei Papi ha renduta rarissima una sì forte correzione, che nel castigo di un colpevole involve molti innocenti. Se alcuni pontefici ne hanno fatt' uso indiscretamente, senza causa legittima, e puramente per temporale interesse, è questo un effetto dell' umana debolezza, e che non ci dispensa dal dovere temer e rispettare l' interdetto, quando

è a

è a ragioni solide appoggiato.

Sembra che S. Agostino disapprovi le censure generali, appoggiandosi su questo principio; ch'è contro la giustizia il far soffrire agl' innocenti la pena dell'altrui delitto. Avendo un Vescovo d'Africa scomunicata un' intera famiglia per punire il capo della medesima, ne fu istruito da S. Agostino, che li scrisse in questi termini. „ Se voi avete qualche ragione, o qualche autorità della Scrittura, la quale provi che con giustizia si possa scomunicar il figlio pel peccato del padre, la moglie per quello del marito, o lo schiavo per quello del suo padrone, vi prego di parteciparmela; per me, non ho mai osato farlo, ancora quando sono stato più vivamente penetrato dagli atroci delitti commessi contro la Chiesa: ma se il Signore, vi rivela, che si può far giustamente, io non dispregierò la vostra giovinezza, nè la vostra poca esperienza nell' episcopato in verun modo. Sebbene io sia avanzato in età, e che sian tanti anni, che io son vescovo, volentieri imparerò da un giovine collega, come ci potremo giustificare innanzi a Dio e agli uomini di aver puniti collo spirituale castigo gl' innocenti per causa dell' altrui colpa.

* Nell' undecimo secolo sotto Gregorio VII. gl' interdetti furono molto più frequenti. Nel 1120. Calisto II. pose in interdetto le terre dei crocesignati, che non avrebbero interamente adempiti i loro voti, permise soltanto il battesimo ai bambini, e la confessione *in articulo mortis*. Nel 1141. la Francia fu posta in interdetto per una differenza insorta fra il re ed il Papa Innocenzo II. per la nomina di un vescovato; e sotto Innocenzo III. nel 1200. soffrì la medesima censura, che nel 1208. lo stesso Pontefice fulminò ancora contro l'Inghilterra. Nel secolo decimosesto ve ne sono stati diversi, ed è celebre quello della repubblica di Venezia, in favor della quale scrisse il dottissimo Fr. Paolo Sarpi Servita. Nel nostro secolo emanò Roma un interdetto contro il Ducato di Parma nel pontificato

M 2 di

di Clemente XIII.; ma lasciamo di parlar di tali fatti troppo noti; e solo aggiungeremo, che la pena di chi trasgredisce l'interdetto è la scomunica; che l'interdetto deve darsi in scritto, nominatamente, e con espressione di causa, e dopo tre monitorj; che l'interdetto non è rigorosamente una censura, ma una cessazione *a Divinis*, la violazione della quale, quando sia fatta da un sacerdote personalmente non interdetto, non porta irregolarità.

* INTER *duos leones*. Una volta specialmente in Francia, il tribunale ecclesiastico teneasi alle porte della chiesa, ed ivi allora ponevasi la figura di due leoni ad imitazione del tribunale di Salomone, ch' era *inter duos leones*; si trovano perciò del giudizj dati *inter duos leones*; e l'arciprete di S. Severino di Parigi avea una giurisdizione, ch' esercitava in questa maniera fra due leoni, i quali sonosi in memoria conservati di questo diritto.

In altri luoghi per esprimere l'ecclesiastica giurisdizione si è per lungo tempo rappresentato sulle porte delle chiese Mosè legislatore degli Ebrei, Aronne loro gran sacerdote, Melchisedecco, che univa al regno il sacerdozio, Salomone celebre per la saviezza de' suoi giudizj, G. C. autore della nuova legge, S. Pietro e S. Paolo istrumenti del medesimo nel ministero divino, la regina Saba a lato di Salomone, di cui si credeva l'Evangelo avesse detto; *regina austri sedet in judicio*, onde questa regina fu dagli antichi commentatori considerata per una figura della Chiesa; e in varj luoghi ponevansi David e Bersabea alle porte del tempio.

INTERIM, Famoso editto dell'imperatore Carlo V., pubblicato nel 1548., per servire di regola di fede ai Luterani dell'impero, aspettando la decisione del Concilio generale; percio fu detto *interim*, cioè *frattanto*, o *tra questo mezzo*.

Vedendo l'imperatore che il concilio, ch'erasi tenuto per qualche tempo nella città di Trento, era stato interrotto e trasportato a Bologna; e giu-

di-

dicendo che nello stato, in cui stavan le cose, questo concilio non sarebbe per un pezzo ristabilito, non trovò altro espediente per acquietare i rumori dell'Alemagna sull'articolo della religione, che di far stendere un formulario di fede, il quale contenesse quanto si dovea credere assolutamente ed osservare su i punti in quistione tra i Cattolici e i Luterani. Giulio Pflugio vescovo di Namburgo, Michele Helding vescovo titolare di Sidone, e Giovanni Agricola d'Islebio predicatore dell' elettore di Brandeburgo, furono i tre teologi, ai quali l'imperatore diede l'incombenza di stendere il formulario. Quando fu terminato, se ne fece la lettura nella dieta, che tenevasi in Augusta; poi Carlo l'inviò al Papa, che lo fece esaminare. Questo formulario a riserva di qualch' equivoca espressione era conforme alla dottrina della Chiesa Cattolica; due punti soli vi erano, nei quali si avea più riguardo alle pretensioni dei Luterani, che all'ecclesiastica disciplina. Questi erano il matrimonio dei preti, e la Comunione sotto le due specie; il Papa restò sorpreso, che questi due articoli fossero compresi nel formulario, siccome non lo fu meno nell'osservare che l' imperatore volesse mischiarsi a dar regola agli affari di religione. Carlo V. istruito del disgusto del Papa, corresse soltanto alcune espressioni poco essenziali, ma lasciò i due punti del matrimonio dei preti, e della Comunione sotto le due specie, e pubblicò un editto, col quale ordinava che tutti i Luterani dell' impero, i quali non volevano più interamente riunirsi colla Chiesa Cattolica, osservassero il regolamento nel formulario contenuto, e aspettassero in pace la decisione del concilio generale. L'*interim* fu oppugnato da un gran numero di zelanti Cattolici, che riguardavano questo editto per ingiurioso all' autorità della Chiesa, e contrario alla disciplina ecclesiastica. Fecero odiosi paragoni dell' *interim* di Carlo V. con l' *Enoticon* dell' imperatore Zenone, l'*Ettesi* di Eraclio, e il *Tipo* di Costante. Carlo eb-

ebbe i suoi difensori, che fecero vedere esservi molta differenza dall'approvare varie pratiche non conformi alla Chiesa, al tollerarle soltanto per conservar la pace tra i Protestanti fino alla decisione del concilio.

Li zelanti Luterani rigettarono l' *interim* con indignazione uguale a quella de' più scrupolosi Cattolici. Infatti era contraria a quasi tutti i lor errori; l' imperatore impiegò tutta la sua autorità per costringerli a conformarvisi, ma non vi riescì: quelli che ricusaron l' *interim* furono appellati *Luterani rigoristi*, o *rigidi*, gli' altri, che lo accettarono, furono detti *interimisti*.

* Bossuet nella sua Storia *delle Variazioni delle Chiese Protestanti* scrive a questo proposito. „ Questa quistione (se l' imperatore oltrepassasse i giusti limiti nella pubblicazione dell' *interim*) non appartiene al mio argomento, e bastami notar di passaggio, che l' *interim* non può passare per atto autentico della Chiesa, poichè nè il Papa, nè i Vescovi non l' anno mai approvato. Alcuni Luterani lo accettarono piuttosto a forza, che altrimenti; per la maggior parte lo rigettarono, e l' intenzione di Carlo V. non ebbe gran successo . . . era stato di già proposto nella Conferenza di Ratisbona l' an. 1541. Tre teologi Cattolici Pflugio Vescovo di Namburgo, Groppero, ed Eccio vi doveano trattare per ordine dell' imperatore della riconciliazione delle religioni con Melantone, Bucero, e Pistorio, tre Protestanti. Eccio disapprovò il libro, e i Prelati insieme con li stati Cattolici non approvarono che fosse proposto un corpo di dottrina, senza farne partecipe il legato del Papa. Era questi il Cardinal Contarini dottissimo teologo, lodato anche dai Protestanti . . . Un' altra ne fu tenuta nella stessa città, e parimente con poco successo, l' an. 1546. L' imperatore faceva in tanto ritoccare il suo libro, cui Pflugio, Michele Eldingo . . . e Islebio Protestante diedero l' ultima mano. Ma non fece che dare un nuovo esempio del cattivo suc-

ces-

cesso, che queste decisioni imperiali erano solite avere in materia di religione.

* INTERNUNZIO. Inviato straordinario della Corte di Roma a una potenza straniera. Vi sono alcune Corti, in cui gli affari sono sempre trattati da un Internunzio, e non mai da un Nunzio; gl' internunzj non fanno però funzione veruna ecclesiastica.

* INTERPRETE. Nella primitiva Chiesa l'ufficio d'interprete era una funzione ecclesiastica diversa da quella di lettore. Siccome allora tutti gli abitatori di una città non parlavano la stessa lingua, vi erano in ogni chiesa gl' interpreti per spiegare al popolo in lingua volgare ciò che avea letto il lettore, o ciò che il Vescovo avea predicato.

* INTERSTIZJ. Certi intervalli di tempo stabiliti dalle leggi ecclesiastiche, e che debbonsi osservare nel ricevere gli ordini sacri. V. ORDINE SACRO.

INTROITO. Si dà questo nome a una preghiera composta da diversi passi de' salmi, e che il sacerdote, il qual deve celebrare la Messa, recita prima di salir all' altare. Comincia da queste parole, *Introibo ad altare Dei*, „ entrerò nel santuario di Dio „, lo che falla chiamare *introito*. E' una specie di preparazione alla Messa, e in questo senso posson comprendersi sotto il nome d'introito le altre preci, che recita il sacerdote, dopo salito all' altare, come il *Kyrie eleison*, *il Gloria in excelsis*, &c. La lettura di uno squarcio dell' epistole degli Apostoli, e de' Vangeli, il simbolo Niceno; tutto ciò altro non è, che una introduzione alla Messa, la quale comincia propriamente all' Offertorio.

* INTRONIZAZIONE. Significa il possesso, che prende un prelato della sua sede Vescovile. Una volta in oriente vi erano i dritti d' intronizazione consistenti in tante borse, le quali presentavansi al Patriarca, che avea nominato ai vescovati, ed ai Vescovi, che aveano consacrato il nuovo pastore. Il concilio di Laterano del 1179. abolì questa si-

mo-

monia. Chiamasi in qualche luogo ancora intronizzazione l'istante, nel qual un sovrano, dopo esser incoronato, sale sul trono, e la preghiera, che si recita in quel momento.

INTRONIZAZIONE DEL PAPA A S. GIOVAN LATERANO. Giunto il nuovo Pontefice al portico principale di S. Gio: Laterano coll' ordine da noi descritto all'articolo CAVALCATA, il primo canonico di questa chiesa, dice il Ceremoniale Romano, presenta la croce a baciarsi dal Papa; il Cardinal diacono la riceve, e l'accosta alla bocca del Pontefice, al quale ha prima tolta la tiara. Dopo che il Santo Padre ha baciata la croce, gli pongono la mitra, e si consegna la tiara a un auditore. Il Papa è quindi condotto dai canonici avanti la porta principale della basilica, ch' è a mano sinistra, e che si nomina *stercoraria*; ivi lo fanno sedere sopra un seggio di marmo in modo, che sembra coricato: poco dopo si approssimano i Cardinali, e lo alzano rispettosamente, dicendo; ,, egli trae fuori l' indigente dal fango, e il povero dal letamajo, per farlo sedere coi principi, e collocarlo sul trono della gloria ,,. Il Pontefice nell'alzarsi prende in una borsa, che gli presenta il cameriere, il quale sta ad esso vicino, tante monete, quante ne può contener nella mano, fra le quali non ve n'è veruna di oro, o d'argento; le getta al popolo, dicendo, ,, quello vi do, che tengo ,,. Entra in seguito nella chiesa, e dopo aver fatta la sua orazione avanti l' altar maggiore, e benedetto il popolo, si pone sul trono, dove i canonici gli baciono il piede; e poscia è condotto al palazzo Lateranense, e s' asside sul trono nella sala del concilio, mentre si cantan le laudi. Da questo luogo passa alla cappella di S. Silvestro; avanti la porta di questa vi sono due sedie di porfido aperte: il Papa s' asside nella prima, e il primo canonico di S. Giovanni viene ad offrirgli genuflesso una ferula, o sferza, simbolo della correzione e del governo, le chiavi della basilica Lateranense e

del

del palazzo, per denotare la potestà a lui inerente di chiudere e di aprire, di legare e di sciogliere. Quindi il Papa s'affide sulla seconda sedia, ed ivi rende al primo canonico la ferula e le chiavi; questi cinge il Pontefice d'una cintura di seta rossa. d'onde vedesi pendere una borsa della stoffa medesima e dello stesso colore, nella quale vi sono dodici pietre preziose con muschio: allora il Pontefice riceve dal suo camerlere qualche moneta d'argento, che getta al popolo, dicendo; „ ha sparsi i suoi beni sul povero, la sua giustizia dimora ne' secoli de' secoli „. Dopo tutte queste ceremonie, S. S. va a far la sua preghiera nel santuario, da cui ritorna alla cappella di S. Silvestro; spogliasi d'una gran parte de' suoi paratí, e non ritiene che il piviale e la mitra semplice, s'affide sopra un trono, e riceve gli omaggi dei Cardinali. Mentre questi abbassano la testa, il S. P. getta nell'apertura delle loro mitre due monete d'oro e due d'argento, dipoi gli dà a baciare la mano. Gli altri prelati non cardinali ricevono nell'apertura della loro mitra una moneta d'oro ed una d'argento, e baciano il ginocchio destro del pontefice. Coloro, che non sono nè Vescovi, nè Arcivescovi, ricevono la moneta d'argento in mano, e baciano il piede. E' probabile, che molte di queste ceremonie siano adesso abolite, perchè l'autore della descrizione della corte di Roma non ne fa parola: ecco quante egli dice. „ Arrivato il Papa all'atrio principale di S. Gio. di Laterano . . . il Cardinale arciprete gli presenta la Croce da baciarsi, dipoi S. S. va al trono preparato sotto il medesimo portico, dove si veste degli abiti pontificali e della mitra; . . . i canonici di S. Gio: vengono a baciargl' il piede. Il cardinale arciprete gli fa un'arringa in nome del capitolo, e gli presenta le chiavi della chiesa, che sono, una d'oro, e l'altra d'argento, poste in un bacile di argento indorato ripieno di fiori. Dopo fatta questa ceremonia, si vestono i Cardinali de' sacri paramenti, ed il Papa s'in-

incamina alla porta principale della basilica, dove il cardinal arciprete gli presenta un asperforio, col quale prende l'acqua benedetta, e ne asperge gli astanti; dipoi lo stesso cardinale incensa per tre volte il Pontefice. Ciò compiuto entra nella sua sedia gestatoria, portato da' suoi staffieri per la navata di mezzo sotto il baldacchino, sostenuto dai canonici, fino all'altar maggiore, dove fa orazione; passa quindi nella stessa guisa al coro, e si affide sopra un trono per ricevere gli omaggi de' Cardinali; dopo di che i due cardinali diaconi gli pongono e levano la mitra; mentre dà la benedizione . . . Terminato ciò nel coro, portasi il Papa nel palazzo Lateranense, dove cantansi più antifone, alla fine delle quali il Cardinale decano de' preti dice alcune orazioni. Finite queste ponesi la tiara sulla testa del Pontefice, e portasi in una loggia sopra il portico della basilica, dalla quale benedice il popolo per due volte. Quindi il Papa regala le medaglie d'oro al Cardinali; il prelato tesoriere getta quantità di moneta d'argento al popolo, coniata espressamente per tal occasione colle armi del nuovo Papa, e intanto odesi gridar all'intorno, *Viva sua santità*.

* La sedia di pietra aperta, su cui una volta dopo l'elezione faccasi sedere il nuovo Pontefice, dicevasi *stercorarium*, e non la porta maggiore della basilica Lateranense.

INVENZIONE DELLA S. CROCE. Festa, che la Chiesa Cattolica celebra in memoria della felice scoperta fatta da S. Elena della Croce di G. C. Essendo andata questa pia imperatrice in pellegrinaggio a Terra Santa, ebbe la fortuna di ritrovare le tre croci, sulle quali G. C. e i due ladròni erano stati sospesi; ma come conoscer quella, che servito avea al supplizio del Salvatore? S. Macario suggerì questo mezzo; si condusse una donna moribonda, alla quale si fecero toccare successivamente le croci de' due ladri, senza veder verun effetto; ma appena toccata ebbe la terza croce, ri-

ricuperò perfettamente la sanità. Questo prodigio fece riconoscere la Croce di G. C. S. Elena colla Croce trovò ancora i chiodi e il chirografo, di cui parla S. Paolo, ed il Vangelo, reliquie preziose, che molte chiese hanno poi preteso di possedere. I Benedettini di Tolosa mostrano nella loro chiesa un parte considerabile del cartello, ch' era sopra la croce; e questo stesso cartello si fa vedere tutto intero in una chiesa di Roma. Lo stesso succede dei chiodi, di cui se ne mostrano varie dozzine in differenti luoghi, quantunque siane evidente in gran parte la falsità. Innocenzo III. ordinò nel 1353., che si celebrasse una festa in onor della Croce. S. Elena non portò seco tutto il santo legno, ne lasciò una parte per contentare la divozione di quei fedeli, onde questa fu l' epoca di frequenti pellegrinaggi a Terra Santa; i quali diedero poi origine alle crociate.

INVESTITURA DEI BENI ECCLESIASTICI. Questo è il dritto, che aveano gl' imperatori ed i re d' investire e di mettere in possesso delle loro dignità gli Arcivescovi, Vescovi, e Abati de' loro dominj; questi prelati ricevevano dalla mano del principe il pastorale e l' anello, simboli della loro dignità. Tale si era la cerimonia ordinaria delle investiture, ma questa non fu mai necessaria assolutamente, mentre poteva il principe darla o in scritto, o a voce, o con un semplice segno. Se credesi ad alcuni storici l' imperatore Arrigo II. investì un prelato del Vescovato di Paderbona, presentandogli i guanti. L' uso delle investiture cominciò poco dopo Carlo magno, e si è continuato senza verun' ostacolo fino al tempo di Gregorio VII., che intraprese a spogliare i principi di questo dritto. Per tal ragione sorse fra il sacerdozio e l' impero una famosa contesa, di cui daremo qualche idea al leggitore.

Gl' imperatori ed i re non pretendevano di conferire ai prelati la potestà spirituale, nè dar loro la

la missione, investendoli delle loro prelature. Questa investitura era soltanto una cerimonia, che significava la sommissione e la fedeltà, la quale i Vescovi, come signori temporali, dovevano a' loro principi. Da che la Chiesa avea cominciato ad arricchirsi sotto Pipino e sotto Carlo magno, i vescovati e gli altri benefizj considerevoli erano veri feudi; i principi davano l'investitura dei feudi ai signori laici, pretendevano pertanto di avere il dritto di darla ai signori ecclesiastici. Ma persuaso Gregorio VII. che i beni posseduti dagli ecclesiastici cangiassero di natura, non volle soffrire che i benefizj fossero in verun modo dai laici conferiti. Il grande abuso, che derivava dai dritti d'investitura, determinollo ad abolirli. Vedeva con rammarico, che l'elezioni non erano più libere, che i principi faceano eleggere per occupare le sedi non i soggetti più degni, ma coloro, che più ad essi piacevano; che divenendo inutile la più canonica elezione, senza l'investitura del principe, non potevasi inalzare al vescovato, se non un soggetto da esso gradito, onde da ciò ne derivava il vergognoso commercio dei benefizj, i Vescovi schiavi venduti del favore e disonoranti la loro dignità colla più vile adulazione. Animato da tutti questi motivi, Gregorio andò più oltre, che non dovea; e poco contento di opporsi alle investiture, proibì ancora ai Vescovi di prestare fede ed omaggio ai loro principi; nella qual cosa fu imitato da suoi successori Vittore III. e Urbano II. Gl'imperatori vollero sostenere i loro dritti, e da ciò nacquero quelle dispute vive e sanguinose, che riempirono il mondo Cristiano di disturbi e disordini, e scandalezzarono i fedeli. Dopo lunghi dibattimenti il Pontefice Pascale II. e l'imperatore Arrigo IV. tentarono un accordo, troppo utile alla Chiesa per essere accettato. Trattavasi di togliere alla Chiesa i feudi ed i beni temporali, che riconosceva dalla liberalità dei principi, e di ricondurre i prelati alla primiera semplicità degli antichi tempi.

pi. Questo mezzo era senza dubbio efficacissimo a rendere la pace alla Chiesa, e forse il suo primo fervore, ma si trovò che a troppo caro prezzo comperavasi l'abolizione delle investiture, e questo trattato non ebbe luogo. Vedendo l'imperatore il poco frutto di tali negoziazioni, impiegò la violenza per conservarsi il diritto delle investiture; fece arrestare in Roma il pontefice Pascale, e lo condusse prigioniero. Resistette il Papa per lungo tempo a tutti gli oltraggi, che li si fecero, perchè acconsentisse ai desiderj dell'imperatore; ma finalmente si arrese, e consentì che godesse del dritto delle investiture. Nel 1122. Calisto II. volle dar riparo al torto, che Pascale avea fatto alla S. Sede con questo trattato; dopo aver vivamente pressato Arrigo a rinunciare il dritto delle investiture, lo scomunicò per causa della sua ostinazione nel ritenerselo. L'imperatore impegnato allora in una guerra pericolosa in Alemagna, sospettando che la corte di Roma seminasse la divisione ne' suoi stati per trovare occasione da detronizzarlo, pensò seriamente a riconciliarsi col Papa, e cedendo al tempo ed alla necessità, rinunciò solennemente al dritto delle investiture in una dieta generale adunata a Worms.

L'Inghilterra fu vivamente agitata per la quistione delle investiture, ma la Francia rimase sempre tranquilla. Per quanto grande fosse l'ardore di Gregorio VII., non giudicò di prendersela su tal articolo con la corte Francese. Sotto i di lui successori rinunciarono i medesimi re di Francia all'investitura usitata del pastorale e dell'anello, poichè questa cerimonia dispiaceva particolarmente ai Pontefici.

* INVIDIA. I poeti tanto Greci, quanto Latini hanno deificata l'Invidia, ma con questa differenza; i Greci ne han fatto un Dio, perchè la voce *φθόνος* è mascolina, i Latini una Dea, perchè *invidia* è feminino. Non trovasi però, che mai le siano state erette statue ed altari. Luciano ed O-

vi-

vidio ce ne fanno bellissime poetiche descrizioni prese dal carattere degl' invidiosi : ecco come ne parla Ovidio. Un mesto pallore sta dipinto sulla sua faccia, ha il corpo tutto scarnato, lo sguardo tetro e torbido, i denti neri e malfatti, il cuore abbeverato di fiele, e la lingua coperta di veleno; sempre piena di nuovi desiderj e disgusti; mai non sogghigna, se non alla vista di qualche male, nè mai il sonno chiude le sue palpebre ,,.

* INVINCIBILE. Uno de' sopranomi di Giove. I Romani celebravano una festa negl' idi di giugno in onore di Giove *invincibile*.

INVITATORIO. Così chiamasi nella Chiesa Cattolica l' antifona, che si canta, o si recita in principio del Mattutino per invitar il popolo ad adorare Iddio; antifona, che si ripete alla fine d' ogni versetto del salmo *Venite*, *exultemus*. Una volta non vi era questo invitatorio, siccome non dicesi adesso nel mattutino del giorno dell' Epifania, e ne' tre giorni che precedono la Pasqua. Nel monastero dell' ordine di Cluni eravi il costume nelle feste solenni di far da più cantori in camice e cappa l' invitatorio. Il concilio d' Aix la Chapelle nell' 817. ordinò non cantarsi l' invitatorio all' ufizio dei defunti. A Narbona nelle principali feste dodici ecclesiastici in piviale con un bordone in mano e un cero acceso sulla cima del bordone, si pongono in semicircolo avanti l'altare, e cantano i versetti del salmo *Venite*. A Laon nelle feste solenni si ripete tre volte l' invitatorio.

INVITATORISTA. Nome, che tra i Cistercienfi si dà a quello fra i religiosi incaricato d' intuonare l' ufizio.

* INVOCAZIONE DE' SANTI. Non offende la purità della nostra religione il chiamare i Santi nostri protettori, nostri avvocati, nostri liberatori, e gl' invocarli, come tali, avendo riguardo alla loro intercessione per noi. S. Ambrogio ha insegnato, che la vita de' Santi e le azioni loro a noi servono di una regola e di un modello per viver be-

bene; S. Agostino, che veramente celebrano le feste dei Santi quelli, i quali imitano, e seguono i lor esempj; S. Giovangrisostomo, che il primo grado della pietà Cristiana è d' amare la santità medesima, e poscia i Santi, che l' hanno posseduta; S. Bernardo, che i Santi ci sono stati dati per guida nel sentiero della salute, e che per la loro intercessione noi possiamo elevarci fino al supremo mediatore; intercessione, che non fa torto alla mediazione del sovrano ed unico mediatore, ch' è G. C. Salvator nostro; dottrina, che non deroga punto al culto d' adorazione, che noi dobbiamo a Dio solo: poichè la nostra invocazione, le nostre preghiere, in qualunque maniera sieno concepite, terminano sempre in Dio solo, mentre da lui solo noi speriamo di ricevere i beni del corpo e dell' anima, giacchè egli solo n' è l' autore ed il dispensatore, siccome a lui solo li domandiamo pe' meriti del nostro Signor G.C. Le preghiere indirizzate alla Santissima Vergine e a tutti i Santi della Chiesa, o trionfante, o militante, traggono unicamente la loro efficacia dai meriti infiniti di questo divino Salvatore; e tutto ciò, che noi speriamo ottenere per la intercessione de' Santi, noi non speriam ottenerlo che per mezzo di G.C., e nel suo nome, *per Dominum nostrum Jesum Christum*, poichè i Santi medesimi non pregano che per mezzo di lui, e non sono esauditi che nel suo nome. In somma l' invocazione de' Santi, secondo lo spirito e la dottrina della Chiesa, debbe assolutamente ridursi a questa sola espressione, „ noi vi supplichiamo a pregare per noi „. E con ciò facciamo un' estrema differenza tra la maniera, colla quale imploriamo il soccorso di Dio, e quella, con cui imploriamo il soccorso de' Santi. Noi preghiamo Dio, dice il Catechismo ricavato dal Concilio di Trento, o a dare a noi il bene, o a liberarci dal male; ma perchè i Santi li sono più accetti di noi, dimandiamo loro, ch' essi prendano la nostra difesa, e che ottengano per noi quelle cose, delle quali abbiamo bisogno.

 Quin-

Quindi è che noi ci serviamo di due formole di pregare assai differenti; imperocchè parlando a Dio, la maniera propia di dire è, „ abbiate pietà di noi, ascoltateci „, a i Santi ci contentiamo di dire, „ pregate per noi „. Dunque riducendo tutto alla formula *pregate per noi*, appelliamo la Madre di Dio e i Santi protettori ed avvocati nostri, perchè crediamo, ch' essi parlino a Dio, e che preghino con noi e per noi, che Iddio accordi alla loro intercessione ciò che forse non avrebbe accordato alle nostre sole preghiere, delle quali riconoscíamo la debolezza e l'imperfezione. „Noi abbiamo bisogno di molte cose, (dicea l'antico Dottor della Chiesa S. Gregorio Nisseno alla fine di un discorso recitato in lode del Martire S. Teodoro) noi temiamo gravi disavventure, ci troviamo esposti a grandi pericoli, Li Sciti ci minacciano un' irruzione vicina: combattete per noi, o generoso soldato di G. C., parlate liberamente a favor nostro, o glorioso Martire; quantunque voi siate libero dalle miserie di questa vita, conoscete nulla di meno i bisogni della condizione umana; dimandate per noi la pace, affinchè gli orrori della guerra non vengano a dissipare le nostre sante adunanze. A voi crediamo d'esser debitori della tranquillità, che godiamo presentemente. Vi dimandiamo ancora la vostra protezione, e la nostra sicurezza per l' avvenire; e se bisogno vi fosse d' un rinforzo di preghiere, unitevi alla gloriosa turba de' Martiri, impegnategli a pregare unitamente con voi; eccitate Pietro, ricordate a Paolo, stimolate Giovanni il caro discepolo del Salvatore, ad avere a cuore le Chiese, che hanno stabilite con tanta fatica „. Le medesime espressioni si leggono nelle opere di S. Cipriano, di S. Cirillo, di S. Basilio, e di S. Gregorio Nazianzeno. La maggior parte de' teologi Protestanti astretti da testimonianze sì autentiche, confessano alla fine, che i Santi nel paradiso pregano utilmente ed efficacemente pe' fedeli in generale; ma perchè non posson pregare particolarmen-

te

te per un fedele? e questo fedele perchè non potrà dimandare le loro preghiere? Ci raccomandiamo ne' bisogni particolari alle orazioni delle povere vedove, degli orfani, e de' ministri della Chiesa viventi, e ciò si pratica ancora dagli eterodossi, senza che credano di far la minima ingiuria ai dritti di G. C., che il Padre ci ha dato per essere nostro avvocato, nostro intercessore, e nostro supremo mediatore; e non si potrà ricorrere in particolare alle preghiere de' Santi, che sono più pure e più grate a Dio? „ Voi pretendete, (dicea S. Girolamo all'eretico Vigilanzio) che noi possiamo con profitto pregare per gli altri, finchè noi siamo ancora in vita; ma che dopo la morte non vi sarà più preghiera, che possa esser utile a chicchessia . . . Come? gli Apostoli ed i Martiri essendo rivestiti de' loro corpi mortali; allorchè essi avevano da pensare a' loro proprj interessi, non hanno lasciato di pregare per gli altri; ed essi non lo faranno, o lo faranno con minor profitto, mentre sono nella gloria, e godono pacificamente il frutto delle loro vittorie? S. Paolo c' insegna, che trovandosi egli sopra una nave in procinto di far naufragio, Iddio accordò alle sue preghiere la conservazione di dugento settantasei persone; ed ora, ch' egli è appresso G. C., non dirà parola in favor di coloro, che hanno creduto nel Vangelo? e l'orazione di Vigilanzio, che vive, avrà più d' efficacia, che la preghiera di quel gran Santo, com' era S. Paolo, che non è più sopra la terra fra noi „?

Noi confessiamo, che non è una pratica assolutamente necessaria alla salute l'invocazione de' Santi, ma diciamo ch' è una pratica buona ed utile il ricorrere al loro ajuto, alle loro intercessioni; e il dire, o l'essere di sentimento contrario, siccome l' asserire *vel illos pro hominibus non orare, vel eorum, ut pro nobis etiam singulis orent, invocationem esse idololatriam*, è cosa empia, conforme insegna il sacro Concilio di Trento (*Sess.* 25. *Decret. de Invocat.*

& Ven. SS.). La facra Scrittura è piena di esempj autorizzanti questa santa pratica, e dimostranti la sua utilità. Mosè per placare lo sdegno di Dio, sovvengavi, disse, Signore, d'Abramo, d'Isacco, e d'Israello vostri servi, *placatusque est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus populum suum*. Lasciando gli altri esempj, come quello dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, quello di Giacobbe nel dar l'ultima benedizione a' suoi figli, e lasciando di ricordare, che Origene dalla storia de' Macabei prova che i Santi pregano per noi, e che sarebbe una stoltezza il pensare, ch' essendo essi pervenuti ad ogni perfezione di scienza, e delle altre virtù, non fossero perfetti ancora nella carità verso il prossimo, ch'è di tutte le virtù quella, nella quale maggiormente si segnalarono, e senza di cui sarebbe stata vana la loro fede; rifletteremo che l'onore da noi a' Santi renduto è nell' ordine della società fraterna, o sia lo stesso onore e rispetto, che noi mostriamo a quei nostri fratelli ancor viventi fra noi, de' quali conosciamo l'eminente santità: e che tutta la differenza, che vi passa, si è, secondo Agostino (*cont. Faust. l. 2. c. 27.*), che noi onoriamo i primi con tanto più di devozione, quanto che abbiamo una cognizione più certa, ch' essi non possono decadere dallo stato di santità, in cui sono. E siccome noi sappiamo, ch' essi godono dopo la vittoria una felicità inalterabile nell' altra vita; perciò pubblichiamo le loro lodi con maggior fiducia di quelle de' Santi, i quali combattono ancora in mezzo a' pericoli della vita presente: ma quanto al culto di adorazione e di servitù, noi non lo rendiamo che a Dio solo, ed insegniamo, che non si dee render ad altri che a lui. Quindi più avanti avea detto il Santo Dottore, „ noi per altro non alziamo gli altari sopra le memorie (cioè sopra i luoghi, ne' quali si conservano le reliquie dei Martiri) de' Martiri, ma bensì per lo Dio de' Martiri. Perocchè qual' è quel Vescovo, o quel sacerdote, ch' essendo all' altare

nel

ne' luoghi, ove ripofano i loro fanti corpi, abbia mal detto: noi vi offeriamo questo facrifizio, Pietro Paolo, Cipriano „? ma il facrificio, che fi offre nelle loro memorie, è offerto a Dio, che gli ha coronati; affinchè la vifta di quefti fanti luoghi eccitì in noi fentimenti più vivi di pietà, ed infiammi il noftro amore tanto verfo quelli, cui poffiamo imitare, quanto verfo colui, la cui grazia ci aiuta, affinchè poffiamo: ed è cofa vaantaggiosa l' invocarli, poichè la Chiefa ce lo ha fempre infegnato con tutta la veneranda antichità, e nel Canone della Meffa ne ha fatta folenne invocazione, fempre confeffando effere profittevoliffime quefte preghiere a coloro, che le fanno; perchè i Santi, benchè feparati da noi per immenfi fpazj, le afcoltano, e conofcono i bifogni noftri, o fia, che i Santi gli apprendino mediante il miniftero ed il commercio degli Angioli, che fecondo la teftimonianza della Scrittura fanno ciò, che fegue tra noi, effendo ftati ftabiliti per ordine di Dio fpiriti amminiftratori per concorrere all' opera della noftra falute; o fia, che Dio medefimo faccia loro conofcere le noftre brame per mezzo d' una rivelazione particolare; o fia finalmente, che ne fcuoprà loro il fegreto nella fua effenza infinita, ove ogni verità fi comprende; non avendo la Chiefa decifo fopra i differenti mezzi, de' quali piace a Dio di fervirfi per quefto effetto. Se il culto di venerazione, che noi rendiamo ai Santi foffe loro totalmente ignoto, perchè i fedeli ne' fecoli più puri della Chiefa avrebbero inalzati templi a Dio in nome ed in memoria della Vergine, degli Apoftoli, e de' primi Martiri? Perchè fi farebbero offerti fino d' allora facrifizj a Dio in onore de' Santi, acciocchè fi degnaffero intercedere in cielo per quelli, che facevano memoria di loro in terra? Perchè i paftori avrebbero iftituiti de' giorni feftivi per dar comodo al popolo di paffare que' santi giorni, e una buona parte della notte appreffo i fepolcri de' Martiri, de' quali quelle chiefe, o cimiterj porta-

 va-

vano il nome? Se la Chiesa illuminata dallo Spirito Santo non avesse creduta efficace l'intercessione de' Santi, e perciò giusta è pia la lor invocazione, non avrebbe in quei purissimi tempi nè permesso ciò, nè tollerato. Ma terminiamo questo articolo con una specie di professione di Fede, che S. Basilio, il qual'è passato sempre pel teologo più esatto di tutti i Padri Greci, indirizzava a Giuliano Apostata. „ Secondo la fede de' Cristiani, così quel S. Dottore, che noi abbiamo ricevuta da Dio medesimo, ch'è senza macchia, credo in un solo Dio onnipotente, Dio Padre, Dio Figliuolo, Dio Spirito Santo . . . . Ammetto i Santi Apostoli; i Profeti, i Martiri. Gl'invoco affinchè essi preghino per me, che per loro intercessione Iddio mi sia propizio, mi perdoni i miei peccati. Onoro pertanto, e venero le loro immagini principalmente, perchè tali cose ci sono state comandate dalla tradizione de' Santi Apostoli, e invece di esser proibite, fan bella mostra nelle nostre Chiese „. Che dobbiamo dire della dottrina de' pretesi riformatori della Cattolica Chiesa; aveano Calvino, Lutero, &c. ed hanno i loro seguaci letti i PP., studiata l'ecclesiastica storia, ponderata l'antichità? il credergli ignoranti in ciò, sarebbe far loro un gran torto; ma quanto sarà maggiore il dovergli confessare ostinati a non voler riconoscere la verità, e ad abbracciar la menzogna.

* IO. Figlia del fiume Inaco. (*V. questo articolo.*) Escendo un giorno dalla casa paterna fu sorpresa da Giove, il quale per impedirle la fuga, cuoprì la terra d'una densa nuvola, la cui oscurità si sparse intorno ad Io. Giunone, vedendo la terra coperta di nubi in un tempo che il cielo era sereno, entrò in sospetto, calò tra i mortali, e dissipò le tenebre. Ma il consorte celeste, che avea prevveduto l'arrivo della moglie, avea anche cangiata Io in una giovenca, la quale sotto questa forma conservava molta bellezza; onde la stessa Giunone ne restò maravigliata, e fingendo di non av-

avvederfi dell'inganno, dimandò a Giove di chi foffe quella giovenca e di qual mandra. Giove per finirla le diffe, che l'aveva prodotta la terra; ma Giunone la volle, e la diede in cuftodia ad Argo, che teneva cent'occhi in tefta. Coftui lafciavala pafcere il giorno, e la notte la ferrava, cautelatamente legandola. Venne una volta a pafcolare sulle fponde del fiume paterno; Inaco allettato dalla fua bellezza ftrappò un poco d'erba, e glie la porfe; ella baciò le mani, che glie la prefentavano, e fi lafciò cadere alcune lacrime di tenerezza, ed in mancanza della favella fegnò col piede nella fabbia il fuo nome e le fue difgrazie, allora il padre in lei riconobbe la perduta figliuola, la pianfe, e rivolfe a Giove i fuoi voti.

Non potendo più fopportare Giove di veder la fua amata in sì mifero ftato, diede ordine a Mercurio di uccidere Argo, e quefto Dio riefcì felicemente in quefta difficile imprefa col suono armoniofo della fua lira, che fece chiudere al vigilante cuftode i cento occhi in piacevole fonno, dal quale pafsò tofto alla morte. Ma la collera di Giunone fi accrebbe, e la infelice Io ne fperimentò tutto il furore; fi prefentò a' fuoi sguardi una furia orribile, che turbandole la mente e fpaventandola, fecela andar errante per tutta la terra. Giunfe finalmente sulle fponde del Nilo, dove oppreffa dalla ftanchezza fi coricò full'arena, e pregò Giove di dar fine a' fuoi tormenti. Giunone fi placò ai prieghi del marito, lo ripigliò la fua primiera figura, diede alla luce Epafo, e divenne Dea fotto il nome d'Ifide. Così narra Ovidio la favola d'Io nel primo delle Metamorfofi. I Greci poeti variarono le circoftanze a lor modo. Differo, che cangiata Io in vacca, così rimaneffe dopo la morte di Argo, per vendicare la quale Giunone mandolle a tormentarla una fieriffima mofca, che col fuo pungiglione la mise in tal furore da giunger fino a gettarfi nel mare, che dopo fu detto Jonico dal fuo nome. La fanno viaggiar nuotando fino in Tracia,

cia, e da lei derivano il nome di Bosforo al golfo di questo mare; quindi la fan giungere in Scizia, in Europa, in Asia, e finalmente sul Nilo.

Questa favola dee nascondere qualche fatto istorico; alcuni pretendono, che Io fosse una sacerdotessa di Giunone, della quale s'innamorò Api re d'Argo, detto Giove per sopranome. Che un tal amore ingelosisse la regina, la quale consegnò Io in custodia ad un uomo accortissimo, e che forse *Argos* si nominava; Api uccise questo custode, ma Io temendo l'odio della sovrana s'imbarcò sopra un vascello, che avea la figura della giovenca alla prora, e si portò a respirare tranquillamente in lontani paesi. Volendo i Greci il vanto dell'antichità su tutte le nazioni, fecero d'Io l'Iside degli Egiziani; ovvero avendo Inaco dall'Egitto portato in Grecia il culto d'Iside, sparsero i Greci, che questa era una sua figlia, e con Io la confusero.

* JOLA, o JOLANTE. Figlio d'Ificlo e nipote d'Ercole, fu compagno di questo Semidio in molte imprese, e specialmente nel combattimento coll'idra lernea, in cui guidò il cocchio; Ovidio lo fa assistere alla caccia di Calidone, ed Igino lo nomina tra gli Argonauti. Dopo la morte di Ercole si pose alla testa degli Eraclidi, che condusse in Atene per metterli sotto la protezione di Teseo, e quantunque in estrema vecchiezza volle comandare l'Armata Ateniese contro Euristeo; ma appena ebbe indossate l'armi, dovette cedere al peso loro, e cadendo a terra, fu trasportato a braccia al campo di battaglia, dove per favore degli Dei ricuperò la forza. I Greci gli eressero eroici monumenti, celebrarono giuochi in suo onore, e gl'innalzarono un altare in Atene.

* JONIDI. Ninfe del fiume Citero in Elide. „Evvi, scrive Pausania, una fonte che va a metter capo nel Citero, sulla sponda della quale v'è un tempio consacrato ad alcune Ninfe, le quali hanno tutte il loro nome particolare; e son chiamate Callifae, Sinallassi, Pegea, e Jaside, e generalmente Jonidi.

*JOS-

* JOSSO. Nato da Perigona e Dejoneo figlio d' Eurito re di Tessaglia, fu capo d' una colonia, che si stabilì nella Caria, donde vennero gli Jossidi, i quali di padre in figlio, al dir di Pausania, conservarono l'uso di non sbarbicare, nè abbruciare sparagi, e canne, avendo per queste piante una religiosa venerazione.

IPAPANTA. Nome dato dai Greci alla festa della Purificazione di Maria Santissima e della Presentazione del divino Infante Gesù al tempio. Questa voce significa *incontro*, ed esprime quello del vecchio Simeone e della profetessa Anna, che prodigiosamente trovaronsi uniti nel tempio, quanto vi fu condotto il Santo Bambino.

* IPAR. Esprimevano con questa voce i Greci i due segni sensibili della presenza degli Dei, mentre la comune opinione dei pagani si era, che si manifestassero li Dei agli uomini o col segni, o con qualche cosa di reale; così quando Emilia Vestale, accusata di aver per sua colpa lasciato estinguere il fuoco perpetuo, invocò Vesta, e gettò la propria veste di lino sopra l' altare, su cui non vi erano che ceneri fredde, pregando la Dea, che s' ella era innocente, facesse all' istante accender la veste, lo che avvenne, diede così la Dea segno della sua presenza con tal maraviglia, secóndo riferisce Dionigi Alicarnasseo. Questo scrittore fu tanto persuaso, che li Dei si mostrassero in queste due maniere, che trattò da Atei quei filosofi, che ciò negavano, anzi negò ad essi in contraccambio il nome ancor di filosofi, di cui giudicavagl' indegni, perchè il non ammettere queste apparizioni era per lui lo stesso, che negare la provvidenza divina. Cicerone meno credulo scrisse però nel suo secondo libro *de Nat. Deor.*, che queste apparizioni degli Dei provano, ch' eglino invigilano e sopra la città e sopra ogn' individuo, lo che potea dimostrarsi ancora dalla cognizione delle cose future, che molti ricevono, sia in sogno, sia vegliando. V. AORASIA, TEOPSIA.

* IPERBOREO. Sopranome di Apollo. Scrive Diodoro, che gl'Iperborei erano popoli, che abitavano di là dal vento Borea, per dirli settentrionali. Evvi, dic'egli, di là un'isola grande quanto la Sicilia, i cui abitanti credono che sia ivi nata Latona, e perciò venerano quegl'isolani particolarmente Apollo suo figliuolo. Sono tutti, per dir così, sacerdoti di questo Dio, cantando di continuo inni in suo onore. Gli hanno nella lor isola consacrato un gran terreno, nel mezzo del quale v'è un superbo tempio di forma rotonda, sempre pieno di ricche offerte. La loro medesima città è dedicata a questo Dio, ed è popolata di musici e suonatori, che cantano ogni dì le sue virtù e le sue beneficenze. Sono persuasi, che Apollo scenda nella lor isola ogni diecinove anni, che sono la misura del ciclo lunare; allora lo stesso Dio suona la lira, e balla ogni notte nell'anno di sua apparizione dall'equinozio della primavera fino al levar delle Plejadi, come se rallegrato fosse dagli onori, che gli fanno. Finalmente gl'Iperborei dimostrano la loro venerazione per Apollo col mandare ogn'anno a Delo le offerte delle primizie de' loro campi, e de' loro frutti. Nel principio erano due ò tre vergini accompagnate da cento giovani di un coraggio e d'una virtù sperimentata quelli, che portavano le offerte; ma essendosi una volta i dritti violati della ospidalità nella persona di costoro, fu stabilito di far passare queste offerte di mano in mano fino a Delo per mezzo de' popoli, ch' erano sulla via. Credevano i Greci altresì, che questo Dio fosse venuto dal paese degl'Iperborei in ajuto di Delfo, quando questa città fu assediata dai Galli.

* IPERDULIA. Si chiama *Dulia* il culto renduto a' Santi, e *Iperdulia* quello, che rendiamo alla Madre di Dio, come superiore all'altro.

* IPERIONE. Figlio di Urano e fratello minore di Saturno, avendo sposata Fia, secondo Esiodo, fu padre del Sole, della luna, e di tutti i Pia-

ne-

neti; la qual cosa spiega Diodoro, dicendo, che questo principe della schiatta de' Titani scuoprì nelle sue astronomiche osservazioni il corso del sole e degli altri corpi celesti, distinse i tempi e le stagioni, delle quali questi movimenti son la cagione, e trasmise agli uomini queste notizie. Asserisce Diodoro, che sposò la sua sorella Basilea, dalla quale ebbe un maschio ed un femmina, Elio, e Selene, (che in greco significano il sole e la luna) amendue ammirabili per virtù e bellezza, lo che procacciolli la invidia degli altri Titani; i quali congiurarono e stabilirono tra essi di scannare Iperione, ed annegar nell'Eridano Elio, ch'era ancora fanciullo. V. BASILEA.

* IPETRI. Così nominavansi certi tempj degli antichi pagani, che aveano al di fuori due ordini di colonne all'intorno; e così nell'interno, ma scoperti come i chiostri de' nostri religiosi. Abbiamo da Vitruvio, che il tempio di Giove Olimpico in Atene era su questa foggia, e Pausania parla di un tempio di Giunone situato sulla strada da Falera ad Atene, dove non vi era nè tetto, nè porte. Siccome Giove e Giunone furono presi bene spesso per l'aria, o cielo, così credevano convenevole che i loro templi fossero allo scoperto, e non ristretti fra muraglie, mentre il loro potere abbracciava tutto l'universo. Strabone ci dice, che gl'Ipetri erano pieni di statue d'ogni divinità; l'Ipetro del tempio della Giunone di Samo era ornato a dismisura di statue d'ottimi artefici, e tre di esse colossali erano di Mirone; Marc'Antonio le tolse, ma due ne restituì Augusto, quella di Ercole e quella di Minerva, e ritenne quella di Giove, per metterla nel campidoglio.

* IPOGEO. Sepolcro scavato nella terra. Quando lasciarono i Greci l'uso di bruciar i cadaveri, gli collocarono in fosse sotterranee chiusi nelle loro casse, alle quali diedero il nome d'Ipogei. I Romani adottarono questo costume, ed a misura che crebbero le ricchezze della repubblica crebbe-

bero essi il lusso in questi sepolcri, facendo sotterranei appartamenti ornati di pitture e mosaici, o di figure in marmo a rilievo.

* IPPIA. Minerva fu detta *Ippia*, o sia *equestre*, perchè rappresentavasi a cavallo talvolta; alcuni la distinguono dalla Minerva nata dal cervel di Giove, e la fanno figlia di Nettuno.

* IPPIO. Nettuno fu detto *Ippio*, ovvero equestre, scrive Diodoro Siculo, perchè a questo Dio l'arte attribuivasi di domar i cavalli. Pausania favella di un tempio di Nettuno Ippio passata Mantinea, e dice, che non vi potea entrar alcuno, o ch' era molto antico. L' imperator Adriano fecè fabbricarvene un altro all' intorno, il quale conteneva il vecchio fabbricato da Trofonio e Agamede con travi di quercia unite insieme. All' ingresso del tempio non aveano posto altro impedimento, che una fascia di lana tesa a traverso, o perchè sembrasse loro bastevole a trattenere chi avesse un poco di religione, o sia che si attribuisse qualche divina virtù a questa fascia. Narravano, che Epito figlio d' Ippoteo spezzasse la fascia, ed entrasse nel tempio; ma che sul fatto rimanesse punito da un' onda di acqua marina, la quale improvvisamente gli cadde su gli occhi, e lo accieçò.

Fu dato il sopranome d' *Ippio* ancora a Marte, e perciò Nettuno, Minerva, e Marte sono le sole divinità dagli antichi a cavallo rappresentate, e le sole onorate sotto il nome di equestri tanto presso i Greci, che fra i Romani.

IPPOCRAZIE. Feste, che gli abitanti dell' Arcadia costumavano celebrare in onor di Nettuno equestre. La principal ceremonia di queste consisteva a condurre in giro cavalli superbamente bardati, e coronati di fiori.

* I cavalli in tempo di queste feste riposavano da ogni fatica, e solo si conducevano incoronati a diporto. I Romani chiamarono queste feste *Censuali*. V. *questo articolo*.

* IPPOCRENE. Fonte dell' Elicona in Beozia; i poe-

poeti narrano, che il cavallo Pegaso, battendo con un piede il suolo, avea fatta scaturire questa sorgente, donde prese il suo nome, che significa *fonte del cavallo*. Fu dipoi il fonte delle Muse, che n'ebbero il nome d'*Ippocrenie*. Secondo la storia questa sorgente fu scoperta da Cadmo, il quale avea portate ai Greci le scienze Fenicie, e perciò si è chiamata il fonte delle Muse.

* IPPODETE. Sopranome, al riferir di Pausania, dato ad Ercole, perchè l'armata degli Orcomenj essendo giunta nella pianura di Teneto in Beozia per combattere contro i Tebani, Ercole attaccò i loro cavalli gli uni alla coda degli altri, ed imbarazzò con questo artifizio tutta la cavalleria in maniera, che nel giorno seguente non si poterono servir de' carri in battaglia.

* IPPOLIZIONE. Nome del tempio, che fece Febra edificare in onor di Venere sopra un monte vicino a Trezene, al quale diede il nome dell'amato figliastro *Ippolito*; e dove col pretesto di far offerte alla Dea, avea spessa occasione di vedere il suo amante, il qual'esercitavasi alla caccia e in altri passatempi nella vicina pianura. Col tempo venne chiamato il tempio di Venere specolatrice.

* IPPOMANE. Nominavano così gli antichi un certo licore, che supponevano scaturire dalle parti della generazione d'una giumenta, e una escrescenza di carne, che i pulcini nati recentemente hanno talvolta sulla testa. Accordavano a questi due Ippomani una gran virtù nei filtri, e in altre misture destinate agl'incantesimi.

* IPPONA. Dea de' cavalli e delle scuderie. „ Un giovine Efesio, dice Aristotele nel secondo libro de' suoi paradossi, avendo commercio avuto con un'asina, ne nacque una fanciulla, che fecesi ammirare per la sua bellezza e per i suoi vezzi, e che dalla singolar circostanza della sua nascita nominarono *Onoseilia* „. Qual dovea esser mai la depravazione de' costumi nel paganesimo, se cercavano nelle più infami azioni l'origine degli esseri, che ado-

adoravano? Onofeilia fu dunque una Dea, chiamata dipoi Ippona dai Romani.

* IPPOPOTAMO. Cavallo di fiume, fecondo lo denota il nome, (Ιππος, e Ποταμος.) che fi trova particolarmente nel Nilo. Queſto è un Anfibio, che paſſa il giorno nel fondo delle acque, e la notte va nelle vicine campagne a mangiare le biade, ed i frumenti. Gli Egiziani lo conſideravano per ſimbolo di Tifone a cauſa della ſua inclinazione a nuocere; ciò non oſtante adoravaſi in Papremide città dell'Egitto per timore che ſi vendicaſſe, ſe non era venerato al pari di tante altre beſtie feroci, che varj popoli dell'Egitto aveano deificate. Si aſſomiglia, eccettuati i piedi, queſto anfibio più ad un porco, che ad altro animale.

* IPPOTONO. Sopranome dato ad Ercole per aver uccifi i cavalli furioſi di Diomede.

IPSISTO. Fu, fecondo i Fenicj, il padre ed il primo degli Dei. Se credeſi a Sanconiatone, ebbe dalla ſua conſorte Beruth un figlio, chiamato da lui *Urano*, nome, che i Greci diedero al cielo.

IPSISTARJ. Si diede queſto nome a certi eretici, che comparvero nel quarto ſecolo, e che profeſſavano di non adorare, ſe non l'Altiſſimo. I loro dommi erano un miſcuglio ſtravagante del gentileſimo e del giudaiſmo.

* Operavano il ſabato ſcrupoloſamente, e la diſtinzione fra le coſe monde ed immonde: alcuni li chiamano *Ipſitarj*.

* IPSURANIO. Figlio, fecondo Sanconiatone, de' primi Giganti; abitò in Tiro, ed inventò l'arte di coſtruire capanne di cannicci e di giunchi, ſiccome l'uſo del papiro. Dopo la ſua morte i figliuoli gli dedicarono de' pezzi informi di legno e di pietra, così adorandolo, e iſtituendo feſte annuali in ſuo onore. V. MEMRUMO.

* IRAM, o IREM. Nome proprio di un giardino piantato da un antico re detto Schedad Ben Ad nell'Arabia felice. Queſto Schedad, che alcuni chiamano Iram Ben Omad, era un principe empio, che

che volea paſſar per un Dio. Per trovar fede preſſo il popolo avea compreſo in queſto giardino quanto può eſſervi di delizioſo e di più capace ad allettare i ſenſi di coloro, che credevano in lui, quando giudicavali degni d' entrare nel ſuo paradiſo.

Maometto fa menzione con orrore di queſt' empio nell'Alcorano, e contuttociò i Maomettani, che vogliono, a tenore delle replicate promeſſe del profeta, godere i piaceri ſenſuali nel loro paradiſo, uſano la voce *Iram* per eſprimerlo; d'onde ne viene che l' autore del libro intitolato *Humaioun Nameh* dice in uno de' ſuoi traſporti di amore verſo Dio: „ Signore, mi ſono alfin ſalvato dalle tempeſte e dai travagli di queſto mondo, e mi ſembra di eſſer nel centro del giardino d' Iram, giacchè mi ſento arrivato a quello ſtato di ripoſo e di tranquillità, di cui godono coloro, i quali hanno abbandonato il mondo per ſervirvi „.

Trovaſi queſto falſo paradiſo d' Iram in quaſi tutti i poeti Muſſulmani, che confondono il paradiſo terreſtre e queſto giardino favoloſo col paradiſo eterno promeſſo dal loro bugiardo profeta.

* IRIA. Madre di Cigno; alla nuova della morte di ſuo figlio ſi precipitò in uno ſtagno, a cui diede il nome, e ne divenne la divinità tutelare.

IRIDE. Divinità del paganeſimo, figlia di Taumante e di Elettra, meſſaggiera degli Dei, e principalmente di Giunone. Il fenomeno dell' arco baleno, che annuncia il cangiamento dell' aria, diè luogo agli antichi d' immaginare queſta figlia di Taumante annunziatrice dei voleri di Giunone Dea dell' aria, ovvero l' aria ſteſſa perſonificata. V. ARCO BALENO.

* Iride avea l' incarico di tagliare il capello fatale alle donne agonizzanti, come Mercurio era addetto a far eſcir l' anime dai corpi degli uomini. Rappreſentavaſi in figura di una giovinetta colle ali di varj colori, aſſiſa a piè del trono di Giunone, e ſempre pronta ad eſeguire i ſuoi ordini. Virgi-

gilio fa spedir Iride da Giunone a tagliar il capello fatale di Didone, che Proserpina avea ricusato di troncare, perchè la sua morte non era naturale; da ciò sembra, che questa incombenza fosse assegnata ad Iride per sollievo di quelle donne, che morivano disperatamente, o da estremo dolore oppresse, per cui desideravan la morte.

IRMENSUL, o IRMINSUL, o IRMANSEUL. Nome di una falsa divinità adorata una volta tra gli antichi Sassoni. Si rappresentava con una lunga pietra, dov' era scolpita la figura del sole co' suoi raggi. In lingua bretona *hirr* significa *lungo*, *mein*, pietra, e *sul*, sole. Il tempio d' Irmensul fu distrutto da Carlo magno.

* Il tempio atterrato da Carlo magno era nella Vestfalia; i sacerdoti e sacerdotesse di questa divinità erano scelti fra le persone più distinte della nazione, ed in loro presenza esaminavasi la condotta di coloro, che aveano servito nell' ultima guerra, e si castigavano quelli, che non avean adempito al loro dovere.

Altri ci descrivono diversamente questo nume, e ce lo figurano in forma di un uomo armato, con un gallo sopra il cimiero, un leone sul petto, uno stendardo nella destra, in cui eravi una rosa, e una bilancia nella sinistra. Pretendono che così rappresentassero quei popoli il famoso Arminio, il di cui valore fu per lungo tempo infesto ai Romani, e fondano questa opinione su la iscrizion seguente, trovata sotto un idolo di questi popoli. „ Fui una volta il condottiero de' Sassoni, ora ne sono il Dio „.

* IRMIA, e ARMIA. Il profeta Geremia. Il *Tarikh Montekheb* riferisce, che veggendo questo Profeta essere inutili le predizioni, che faceva al suo popolo, e che i mali predetti stavano per cadere sopra di lui, si ritirò in Egitto. Ritornò quindi in Gerusalemme qualche tempo dopo la sua ruina, e vissevi fino all' età di 300. anni, secondo il parere di alcuni Mussulmani ed Ebrei; ma l' opinio-

nione più comune dei primi, lo fa morire poco dopo il suo ritorno.

Varj autori Mussulmani dicono ancora, che Geremia rimase morto per un secolo, dopo del quale risuscitò; e visse lungamente sotto il nome d'*Ozair*, ch'è lo stesso di Esdra. Altri ad Esdra attribuiscono questa risurrezione.

L'autore del *Lebtarikh* fa vivere questo profeta in tempo di Lohorasb quarto re della dinastià detta de' *Caianidi*, che regnò in Persia; ma questa data si accorda, secondo Herbelot, benissimo coll'epoca di Nabucco, e la schiavitù degli Ebrei. La tradizione de' Cristiani orientali vuole, che Geremia fosse lapidato da' Giudei in Egitto, e che Alessandro magno facesse trasportar il suo corpo in Alessandria onoratamente.

IRREGOLARITA'. Impedimento canonico, che rende quelli, in cui trovasi, incapaci di ricevere gli ordini sacri, e se gli hanno ricevuti, di esercitarne le funzioni. Si contrae l'irregolarità per qualche difetto, o per qualche delitto; i difetti, che rendono irregolari, sono di più sorte; alcuni attaccano lo spirito, come l'imbecillità, la demenza, la crassa ignoranza, l'esser posseduto dal demonio; gli altri attaccano il corpo, come la privazione di qualche membro necessario per celebrare decentemente i santi misteri, la mutilazione, in una parola i difetti del corpo, che rendono l'uomo odioso, e dispregevole. I difetti risguardanti la nascita e la reputazione portano ancor essi irregolarità; così i bastardi, li schiavi, le persone infami sono inabili a ricevere i sacri ordini. Lo stesso accade di quelli, che non hanno l'età fissata dai canoni, che sono stati due volte ammogliati, che nelle cariche esercitate hanno contribuito o direttamente, o indirettamente alla morte di qualcheduno; coloro in fine, che avendo avuta qualche amministrazione di un bene, non ne hanno ancor renduto conto.

I delitti, per i quali si contrae l'irregolarità, sono

 o-

omicidio volontario, la pubblica eresia, la violazione delle censure, la maniera non canonica di ricever gli ordini, il far le funzioni ecclesiastiche in un luogo interdetto, o esercitar un ordine non ricevuto, l'aver replicato scientemente e volontariamente il suo Battesimo, ed altri segnati nei canoni.

Possono i Vescovi dispensare da varie irregolarità, il Papa dispensa da tutte; ma secondo la dottrina del Concilio di Trento, la dispensa non è legittima, se non si appoggia ad una causa urgente e giusta, e sul gran vantaggio, che ne può ricavare la Chiesa.

* I Vescovi possono dispensare da quelle irregolarità, che provengono da delitto occulto, e non dedotte ancora al foro contenzioso, eccettuato l' omicidio volontario, per cui la potestà risiede nel sommo Pontefice. Quelli, che commettono enormi e notorj delitti, incorrono subito l' irregolarità.

ISAIA. Il primo dei quattro Profeti maggiori del Testamento vecchio, figlio di Amos, e nipote di Amasia re di Giuda, meno ancor celebre per la sua illustre nascita, che per la santità della sua vita, e per la sua maravigliosa eloquenza. L'autore dell'Ecclesiastico fa il più magnifico elogio d'Isaia; fu, dic'egli, un Profeta grande e fedele avanti a Dio, lo Spirito divino li svelò l'avvenire, annunciò quanto dovea succedere alla fine de' tempi, e consolò coloro, che piangevano in Sion. Cominciò a profetizzare nel regno di Osia re di Giuda l'an. del m. 3250; il re Manasse, irritato dal zelo di questo Profeta, che gli rimproverava i suoi disordini con una costante santità, ordinò che fosse segato vivo con un sega di legno. Subì questo terribil supplizio l'an. del m. 3354. Egli è il più sublime ed il più eloquente di tutti i Profeti, le sue profezie riguardano specialmente G. C. e la sua Chiesa; parla con tal chiarezza de' misteri della nuova legge, che sembra piuttosto raccontare passati avvenimenti, che predire cose future, onde può

può considerarsi più un evangelista, che un profeta.
* Il suo nome significava *salute del Signore*; sono notabili le parole dell'Ecclesiastico, parlando di questo Profeta. *Spiritu magno vidit ultima . . . . usque in sempiternum ostendit futura & abscondita, antequam evenirent*. S. Girolamo confessa, che la traduzione de' scritti d'Isaia non può avvicinarsi alla bellezza ed eleganza dell'originale, tanto egli era sublime ed eloquente.

ISANAGUI MIKOTTO. Si dà questo nome da' Giapponesi al primo uomo, da noi appellato Adamo. Pretendono che soggiornasse lungamente con sua moglie, chiamata *Isanami*, in una provincia del Giappone, che appellano *Isia*, famosa per i pellegrinaggi, che vi si fanno da tutte le parti del Giappone. V. ISIA.

ISCARIOTE. Sopranome, che il Vangelo dà frequentemente al traditore Giuda, perch' era probabilmente nativo d'Iscariot. Alcuni però derivano questa voce da due parole ebree, che significano *l'uomo salariato*, o *venditore*. Altri dicono, ch'è composto dall'ebreo *is*, che significa *uomo*, e da *Kariot* città di Giuda, come chi dicesse *abitante di Kariot*.

* ISCHENIE. In una orribile carestia Ischeno nipote di Mercurio e di Jerea si lasciò immolare in sacrificio per la salvezza del suo paese. Gli fu dalla pubblica riconoscenza eretto un sepolcro due stadj distante da Olimpia, ed in suo onore stabilite feste annuali chiamate Ischenie.

ISIA. Provincia del Giappone, la qual' è in venerazione grandissima presso tutti gli abitanti di questo impero, perchè pensano vi abbia il primo uomo fissato una volta il suo soggiorno, e che suo figlio Tensio das-sin, il primo degli eroi, o semidei, che un tempo regnarono nel Giappone, avesse la nascita in questa provincia. Da ogni banda vengonvi in pellegrinaggio, e questa divozione specialmente è in uso tra i seguaci della setta de' Sintos. Vedesi a Isia un tempio famoso, che i Giap-

ponesi chiamano *Daisingu*, o il tempio del *gran Dio*; questo edificio conserva l'antica semplicità de' primi fondatori dell'impero Giapponese: è costrutto di legno soltanto, e coperto di strame, il sol'ornamento, che nell'interno vi si vede, si è uno specchio di bronzo lucente e terso. Intorno al tempio scorgonsi circa cento cappelle dedicate a varie divinità subalterne; ma queste sembrano piuttosto tante capanne, ed il tetto n'è così basso, che un uomo di ordinaria statura non può starvi, se non curvo. Vi è però un sacerdote incaricato della custodia di ciascuna di queste cappelle. Presso al tempio del gran Dio v'ha una specie d'ospedale, o di monistero abitato da certi religiosi, i quali prendono il nome di *ministri*, o *messaggieri degli Dei*, e che alloggiano i pellegrini. V. SANGA.

ISIACO. Sacerdote della Dea Iside. Gl'Isiaci erano per l'ordinario vestiti di tuniche di lino, perchè gli uomini aveano da Iside imparato a coltivare e ridurre agli usi della vita questa pianta. Aveano il costume di portar in mano un ramoscello di absinzio marino. Vedesi in Roma una statua antica, rappresentante un Isiaco, con una bisaccia e un campanello in mano.

Tavola Isiaca. Così appellasi un rispettabile monumento dell'antichità, che contiene la figura ed i misteri d'Iside, con altre particolarità sulla religione degli Egiziani.

* I sacerdoti d'Iside portavano una bisaccia su le spalle, ed un campanello in mano, oltre il ramoscello suddetto. Ogni dì al levar del sole aprivano il tempio della Dea, si prosternavano avanti essa, cantavano le sue lodi, e quindi andavano scorrendo per la città a cercar le limosine per ritornar la sera a venerare il simulacro, e chiudere il tempio. Astenevansi dalla carne di porco e di montone, sembravano austerissimi nella loro vita, e non salavano mai i cibi per conservarsi casti. Andavano colla testa rasa, e adacquavano molto il loro vino; ma con tutte queste apparenze erano in Roma, do-

ve

ve pur s' introdusse il culto di questa Dea, i sensali di tutti gl' intrighi amorosi, ed il loro tempio vedeasi sempre pieno di donne galanti, come si ricava da Ovidio. Vi erano ancora le sacerdotesse d'Iside, *Isiache* nominate, le quali non differivano molto da' sacerdoti, ma queste non furono nè in tanto numero, nè in tutti i tempj della Dea.

La tavola Isiaca fu trovata nel sacco di Roma del 1525, e fu più volte incisa nella vera sua altezza di quasi cinque piedi, e nella larghezza di tre. L'originale tornò a smarrirsi nel 1730, onde ora ne abbiamo solo le copie. Molti hanno tentato di spiegare questa misteriosa tavola, e il Pignorio vi è più degli altri riescito, sebbene non dia le sue osservazioni che per congetture, mostrando in ciò molto sapere e molta prudenza; al contrario il P. Kircher spiega tutto con eccessiva franchezza, ma le sue spiegazioni sono frequentemente altrettanti indovinelli.

ISIDE. Nome di una figura simbolica, che usarono gli Egizj per esprimer la terra, e che per un deplorabile abuso divenne in seguito uno de' principali oggetti del loro culto. Allorchè cercarono gli Egiziani un simbolo alto a spiegare la terra madre comune degli uomini, non ne ritrovarono più conveniente della figura di una donna, destinata dalla natura ad esser madre e nutrice. Diedero a questa figura il nome d'*Isha*, o *Iside*, antico nome della donna, ed il primo che avesse. Accordarono a questa donna allegorica diversi ornamenti, i quali servir doveano a denotare le differenti variazioni della natura, la successione delle stagioni, e le diverse produzioni della terra. Per es. quando in una festa solenne volevano avvertire al popolo, che la terra fornisce all'uomo i mezzi di procurarsi un ricovero, e di salvarsi dalle ingiurie dell'aria, e dagli assalti degli animali, ponevano sulla testa d' Iside una corona formata di picciole torri, o di merli di muraglie. Quando volevan annunciare i novilunj dell'inverno, e ricor-

dare a' popoli le divine beneficenze, che fornivangli di vestimenta, ponevan sulla testa d'Iside alcune bende, e pelli tra loro cucite, siccome talvolta piume e pennacchi, l'un sopra l'altro, o picciole nicchie strettamente unite fra loro. Qualche volta per far conoscere, che la terra nutrisce ogni specie d'animali per uso degli uomini, circondavan Iside di teste esprimenti questi animali medesimi. Per significare una ricolta abbondante, la ricuoprivano di un gran numero di mammelle, e quando l'annata era scarsa, n'avea una sola. Nel giorno era vestita di bianco, di nero la notte; nel tempo della messe era armata di una falce. Spesso rappresentavanla con la testa di vacca, tenendo sulle ginocchia un bambino, ed era questo un simbolo dell'agricoltura. Ordinariamente dopo la messe esponevanla in tal figura agli occhi del popolo; tutti i segni del zodiaco erano espressi ne' suoi diversi ornamenti. Per annunziare le neomenie, o assemblee del novilunio, collocavasi sulla testa d'Iside una luna crescente; le assemblee del plenilunio erano denotate dal disco lunare posto sulla testa, o sul seno di questa donna. Obbliarono gli Egiziani col tempo il senso veridico di tutti questi simboli, e giunsero a tal grado d'ignoranza e di superstizione, che presero un simbolo per una vera donna, anzi per la consorte del loro primo sovrano. Diventò nel loro spirito una importante potenza, „ l'invocarono con fiducia, dice Pluche, la nominarono con venerazione *la signora*, *la regina*, *la governatrice*, *la madre comune*, *la regina del cielo e della terra*. Li stromenti e gli ornati d'Iside non essendo altro che fregi di antico uso, di cui eransi negligentate le feste e la giusta dispofizione . . . furono presi per istorici monumenti de' soccorsi, che Iside avea accordati al genere umano. Ogni segno, ogni attributo, e il numero non era picciolo, diede luogo a tante storiette, o a dir meglio novelle. Plutarco non può riferirle, senza perdere la sua pazienza, e senz'arrossire. Non se ne ti-

tira fuori pel solito, che cercando qualche noiosa moralità, o una fisica inutilissima, e più frequentemente qualche forzata allegoria,,. Se i nostri leggitori son curiosi di conoscere queste favole, le troveranno all' articolo OSIRIDE.

Quello, che più sedusse gli Egizj, sorpresi dagli ornamenti singolari di questa donna sempre presente alle loro assemblee, fu la frequente unione d' una luna crescente o piena coll' acconciatura della sua testa. Presero da ciò occasione di pubblicare, che la madre comune degli Egiziani dimorava nella luna. Le feste dell' Altissimo erano state fissate nella neomenia; o nel plenilunio; o in altro tempo del corso lunare, perchè queste fasi erano tante naturali indizioni, ed un mezzo facile di riunire i popoli in un tal giorno, essendo a tutti ben note. Perderono di vista l' Essere supremo; unico oggetto di queste feste; le crederono consacrate alla luna medesima, e a questa donna immaginaria, che pensavano risiedervi, ed essere molto attenta a' loro bisogni. Fino le macchie della luna, somiglianti in apparenza a' tratti d' un volto umano, servirono ad accrescere la loro illusione.

Il culto d' Iside passò dall' Egitto fra i diversi popoli della terra; questa pretesa divinità si moltiplicò per tutto, ma sotto varj nomi: Cibele, Giunone, Venere, Minerva, Diana, Latona; in una parola le Dee principali del gentilesimo non sono, secondo Pluche, che la stessa Iside sotto diverse denominazioni.

Iside era adorata nelle Gallie col suo vero nome, presiedeva particolarmente alla navigazione; e li Svezzesi la rappresentavano sotto la figura di un vascello. Alcuni etimologisti pensano, che il nome di *Paris* derivasse da due voci greche, che significassero *parente d' Iside*; in fatti questa dea riguardavasi per protettrice della città di Parigi. Credevano, che vi fosse venuta sopra un naviglio, e che per questa ragione questa città avesse un vascello per arme. Il tempio d' Iside era situato, dove og-

 gi

gi è la chiesa dell' Abazia di S. Germano dei Prati. Allorchè fu stabilita in Francia la religion Cristiana, fu demolito questo monumento d' idolatria; il re Childerico fece sulle sue rovine innalzare una chiesa sotto l' invocazione di S. Vincenzo, ch' è quella della presente abazia. I sacerdoti d' Iside dimoravano a Isy, al principio del secolo decimo settimo vedevasi ancora il resto di un castello, nel quale facevano il loro soggiorno; le rendite del territorio e feudo d' Isy erano ad essi assegnate pel loro mantenimento. Quando fu distrutto il tempio, Clodoveo donò queste rendite alla Chiesa de' SS. Pietro e Paolo, che oggidì è quella di S. Genevieſa. Si è per lungo tempo conservato in un angolo della chiesa di S. Germano de' prati il simulacro d' Iside; ma essendosi alcune femminuccie semplici e superstiziose date ad accender ceri avanti quest' idolo, il Cardinal Briconnet abate di S. Germano lo fece ridurre in pezzi per evitar quest' abuso.

Vuole Plutarco, che Iside fosse figlia di Saturno e di Rea, ragionando sempre i Greci colle idee, che aveano delle loro divinità; e che avesse a fratello Osiride, col quale fu concepita nello stesso tempo, e si maritò nel seno materno, essendo già incinta, quando venne alla luce. Che questi sposi germani regnassero in una perfetta unione in Egitto, applicandosi a dirozzare i loro sudditi, ad insegnar l' agricoltura, e le altre arti necessarie alla vita. Osiride ucciso da Tifone suo fratello ebbe magnifici funerali da Iside, che lo cercò in vano per lungo tempo, e che vendicò la sua morte. Governò l' Egitto durante la minorità del figlio Oro, e finalmente morì, onorata dagli Egiziani con pubblico culto, prestato ancora al marito; e siccome avea insegnata loro l' agricoltura, le consacrarono il bue e la vacca, e furono questi due simboli destinati ad esprimere le sue beneficenze, in memoria delle quali instituirono feste in suo onore, e fra le altre ceremonie l' apparizione del bue Api. Quindi si pubblicò, che le anime di Osiride e d' Iside eran pas-

passate nel sole e nella luna, e si confuse il loro culto con quello di questi pianeti.

Ma udiamo come Apulejo faccia parlar questa Dea. (*Metam. lib.* 11.) „ Io sono la natura madre di tutte le cose. Padrona degli elementi, principio de' secoli, sovrana degli Dei, regina de' mari, la prima delle nature celesti, la faccia uniforme degli Dei e delle Dee. Io sono quella, che governa l' altezza luminosa de' cieli, i venti salutiferi del mare, e il silenzio lugubre dell' inferno. La mia divinità unica, ma moltiforme, viene onorata con varie cerimonie, e sotto nomi differenti. I Frigj mi chiamano Pessinunzia madre degli Dii; quelli di Creta Diana Dittina; i Siciliani Proserpina Stigia; gli Eleusini l' antica Cerere; altri Giunone, altri Bellona, ed alcuni Ecate. Evvi ancora chi mi chiama Rannusia; ma gli Egizj mi onorano con ceremonie, che mi sono proprie, e mi chiamano col mio vero nome, la regina Iside „. Si è ritrovata un'antica iscrizione, la quale conferma l' idea d' Apulejo, essa dice così: „ Dea Iside, ch' è una, e tutte le cose „. Nell' antica Pompeja disotterrata dalle provvide cure di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone re di Napoli vi è un vago tempio d' Iside, dal quale sonosi estratte molte pitture, e che serve a disvelarci i riti dell' idolatria, e l' impostura de' sacerdoti.

Nel mese di marzo di ogni anno gli Egiziani celebravano una gran festa in onore del vascello d' Iside, per ringraziare la Dea d' aver fatta lor superare la grande avversione, che aveano a tentar i viaggi marittimi. In tal occasione le dedicavano annualmente un nuovo naviglio, costruito elegantemente. Tutto il popolo portavasi in folla sul lido del mare, dove i sacerdoti purificavano il vascello con una face ardente, ova, e solfo, mentre leggevasi sulla vela in caratteri cubitali il voto della nazione per ricominciare una navigazione felice. Quindi si portavano nel vascello corbe ben grandi ripiene di profumi, e di quanto era necessario a un

un solenne sacrificio, e dopo aver gettato in mare un liquore composto di latte e d'altr' ingredienti salpavasi l'ancora, mostrando di abbandonar il naviglio in balia de' venti. Si fece ancora in Roma, secondo l'opinione di qualche scrittore, una tal festa.

ISIE. Feste celebrate in onore della Dea Iside. Non erano tutti indistintamente ammessi alla celebrazione di queste feste, per avervi luogo era d'uopo iniziarsi nei misteri della Dea. Nulla sappiamo di particolare su le ceremonie di queste feste, gli astanti doveano conservar un inviolabil secreto di quanto vi si facea; e da ciò hanno alcuni congetturato; che vi si commettessero molte laidezze.

* Sotto il consolato di Pisone e di Gabinio furono abolite in Roma, ed atterrati gl'infami tempj della Dea, ma ne ristabilì Augusto il culto e i misteri con pompa e magnificenza maggiore, della qual cosa gli furon molto tenute le Dame Romane. L'imperator Comodo terminò di porre nel maggior credito possibile questa divinità e le sue feste, che duravano nove giorni.

* ISMENIA. Soprannome di Minerva. Eranvi due tempj in Tebe, l'uno dei quali dedicato a Minerva Ismenia, perchè eretto sulla sponda del fiume Ismeno.

* ISIO. Soprannome che i Greci davano ad Apollo, il qual avea un tempio famoso a Isica in Beozia, dove spargeva oracoli. Il sacerdote, che serviva in questo tempio, bevea l'acqua di un certo pozzo prima di rendere le risposte del nume, e credevasi che quest' acqua gli comunicasse il dono di profezia.

ISITES. Hanno questo nome certi settarj Maomettani, che sostengono essere stato creato l'Alcorano, quantunque Maometto scomunichi tutti quelli, i quali sono di questa opinione. Pretendono ancora che l'eleganza di questo celebre libro non sia incomparabile e inimitabile, come credono tutti i Mussulmani.

* Quan-

* Quando uno cita loro quel passo dell' Alcorano, in cui dicesi, „ che quello sia infedele, il qual asserisce che l' Alcorano è stato creato „; rispondono, che in tal luogo Maometto parla dell' originale scritto da Dio medesimo, e che sta in cielo, non della copia.

ISLAM, o ISLAMISMO. Nome dato da Maometto alla sua religione; questa voce propriamente significa *rassegnazione*, o *sommissione alla volontà di Dio*. Altri però le danno un' altra spiegazione; per *islam* intendono la *religione salutare*, e derivano questa parola da *islama*; quarta coniugazione del verbo *Salama*, entrare nello stato di salute. Dalla medesima radice viene la voce *Moslem*, o Mussulmano, che significa *vero credente*, *quello che professa l' islamismo*. Fra i dottori Maomettani ve n' ha di quelli, che credono che la vera religione fu riconosciuta fino al fratricidio di Abele; altri dicono, che sussistette fino al diluvio; l' islamismo, secondo essi, è stato la religione di tutti i profeti, e fu generalmente stabilito nell' Arabia fino al tempo di Ameru figlio di Lohai re di Hejaz, che introdusse l' idolatria.

* Credono i Turchi, che tutti gli uomini naschino nell' islamismo, e siano poi sedotti dalla educazione ad abbracciare altre religioni: che nell' arca noetica vi entrassero sole ottanta persone; che sole erano veri Mussulmani; che Issa (G. C.) deve nel suo secondo avvento riunire all' islamismo tutte le religioni e tutte le sette.

ISMAELE. Figlio di Abramo. La sacra Scrittura ci narra, che Sara moglie di questo patriarca volendo consolarlo della sua sterilità, fecegli dono della sua serva Agar; e da questa ebbe un figliuolo chiamato Ismaele. Qualche tempo dopo Sara, che avea fatto Abramo padre d' Isacco, non potendo sopportare l' orgoglio e la fierezza di Agar, costrinse il marito a mandar fuori di casa la serva ed il figlio; ma Dio prese cura di Agar e d' Ismaele, perchè destinava questo fanciullo ad esser padre di una numerosa posterità. Gli Arabi si credono di-

sce-

fcesi da Ismaele, e lo contano fra gli antenati di Maometto.

* Una tradizione degli orientali dice, che Ismaele si ritirò con sua madre Agar a Jathreb, città dell'Hegiaze in Arabia, che ora si chiama Medina, d'onde passò nell'Iemen, e vi prese moglie. S'ingannano gli Arabi nel credersi procedenti da Ismaele, mentre piuttosto derivano da *Cathan*, o *Joctan* figlio di Heber.

* ISPARA. Divinità de' Malabari, che abitano la costa di Coromandel. Si rappresenta con tre occhi e otto mani, ha un sonaglio al collo, una mezza luna e alcuni serpenti sulla testa. Dicono, che questo Dio abbraccia i sette cieli e le sette terre.

ISRAELE. Sopranome del patriarca Giacobbe. Leggesi nella Scrittura, che Giacobbe, ritornando dal suocero Labano, dopo aver passato il torrente Jaboc, lottò per una notte intera con un angelo, il quale vedendosi perditore, gli toccò il nervo della coscia, che tosto inaridì; quindi gli disse, „ lasciatemi, vedi l'aurora, che comincia a comparire . . . Io non vi lascerò assolutamente, rispose Giacobbe, se non mi date la vostra benedizione... Qual'è il vostro nome, riprese l'angelo? . . . Mi chiamo Giacob, replicò il patriarca . . . Voi non porterete più da qui in avanti questo nome, rispose l'angelo; vi chiamarete *Israel*, cioè, che *ha prevaluto contro il Signore* „.

La scrittura dà soventemente il nome d'Israele al popolo Ebreo disceso da Giacobbe. Roboamo re degli Ebrei, figlio e successore di Salomone, avendo cagionata una sollevazione ne' suoi stati per la durezza del suo governo, dieci tribù aventi alla lor testa Geroboamo, si ribellarono apertamente, e formarono un regno particolare, che fu chiamato *Israele*, mentre l'altro ritenne il nome di regno di Giuda, e fu composto dalle due tribù Giuda e Beniamino, sole rimaste fedeli a Roboamo.

ISRAELITI. Furono così detti gli Ebrei, perchè

chè discendevano da Giacobbe sopranominato *Israele*. Quando le dieci tribù, che si ribellarono, ebbero formato il regno d' Israele, gli abitanti di questo regno furono particolarmente detti *Israeliti*.

* ISSA EBA MIRIAM. (*Gesù Figlio di Maria.*) Così chiamano gli Arabi il nostro Redentore, e ne fissano la nascita sotto il regno di Khosrou figlio d' Aschegh, secondo re di Persia della razza degli Aschganieni nel cinquantesimo sesto anno d' Augusto, e cento sei anni dopo la morte d' Alessandro; sebbene l' autore del Lebtarikh si corregge su quest' ultima data, dicendo, che molti contano maggior numero d' anni dopo la morte d' Alessandro. L' autore del Tarik Montekheb aggiugne, che nacque a Betlemme vicino a Gerosolima da Maria sua madre; che nacque senza padre, che rimase solo tre ore in culla, e che ascese al cielo, dov' ha nel quarto giro il suo trono. Dà a G. C. un fratello nominato da lui *Akil*, o *Okail*, ma un fratello all' usanza degli Ebrei, che danno questo nome ai cugini germani, come si costuma ancor adesso in qualche luogo d' Italia.

Nel capitolo della famiglia d' *Amran*, ch' è il terzo dell' Alcorano, si legge: ,, gli Angeli (cioè l' angelo Gabriele denotato per la sua eccellenza col numero plurale) dissero a Maria; Dio vi annunzia il suo Verbo, il cui nome sarà il Cristo o Messia Gesù, che sarà vostro Figlio, degnissimo di rispetto in questo mondo e nell' altro ,,. Queste parole, secondo Maometto, furono dette alla Santa Vergine, dopo quelle che le precedono nel medesimo capitolo, cioè, ,, o Maria, Dio vi ha eletta, purificata, e singolarissimamente scelta fra tutte le donne del mondo! O Maria, sottomettevi al vostro Signore! Prosternatevi, e adoratelo con tutte le creature, che l' adorano. Ecco un gran secreto vi rivelo ,,.

Questi due passi sono molto conformi alla verità evangelica; Houssain Vaez spiegandoli traduce sempre il nome di *Maria* colla parola Persiana *Perestar Kho-*

Khoda, che significa *ancella del Signore*, perchè vuole, che questo nome abbia in ebreo una tal significazione; e quando interpreta le parole *Kelemat Allah*, che significano il *Verbo*, o *la Parola di Dio*, dice, che G. C. è così chiamato, perch' è stato prodotto da Dio colla sua semplice parola, senza che abbia avuto bisogno di padre. Si potrà dire, aggiugne questo autore, che tutti gli uomini sono stati tirati fuori dal nulla per questa stessa parola; ma questa causa prossima della loro produzione, ch' è un padre, non trovandosi in G. C., debbesi riportarè e attribuire la sua generazione a una parola interna e sostanziale. E' chiamato *Messia*, siegue lo stesso interprete, perchè questa parola significa in ebreo *Mobarrak Beni*, che gli Ebrei applicano a Dio soltanto, e a quegli, che facendo il suo ingresso in Gerusalemme, fu acclamato da tutto il popolo con queste parole, *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Finalmente che G. C. è degno di rispetto nell' uno e nell' altro mondo a cagione della sua onnipotenza, manifestata in questo mondo colla sua dottrina e la sua legge, della prodigiosa nascita, della sua ascensione al cielo, e per la vittoria, che dee riportare sull' Anticristo; ch' esercita questa medesima potestà nell' altro mondo pel suo ufficio di Mediatore, e pel luogo distinto, che occupa nel quarto cielo. Così s' esprime ancor l' Alcorano, secondo il citato scrittore.

Questo quarto cielo, secondo il sistema degli Alcoranisti, è il cielo empireo, poichè, secondo essi, il primo è il cielo de' pianeti; il secondo il firmamento, che contiene le stelle fisse; il terzo quello delle intelligenze separate dal corpo, o il primo mobile; il quarto quello del primo motore, dov' è il trono della gloria e maestà Divina.

Nel capitolo dell' Alcorano intitolato *Nessa*, o *delle donne*, leggonsi queste parole; il Messia è Gesù Figlio di Maria, l' inviato di Dio, il suo Verbo, e sua parola, la qual ha fatto annunciar a Maria, e lo stesso Gesù è spirito procedente da quella ,, .

Hus-

Huffain Vaez glossando questo passo, dice, che la voce *Verbo*, o *Parola*, significa ciò ch' è stato annunciato a Maria per dover nascere, d' essa sola, senza tirare il suo principio, nè la sua origine da verun uomo. La voce *spirito* procedente da Dio è così spiegata dallo stesso autore: „ egli è dotato d' uno spirito, il qual procede immediatamente da Dio, senza il mezzo di alcun' altra cosa, che l' abbia prodotto „.

Più a basso nel medesimo capitolo *Nessa* si legge: „ il Messia non sdegna di essere, e di dirsi il servitore di Dio, come gli angeli, che sono i più vicini al trono della Divinità „. Dicono gl' interpreti su questo passo, che avendo i Cristiani tacciato Maometto d' empietà, perchè dava a G. C. il titolo di servitore di Dio, rispose loro con questo versetto. Ma questo rimprovero de' Mussulmani è mal fondato, poichè i Cristiani riconoscono con S. Paolo, che G. C. ha presa la forma di servo. Questa maniera di parlare di S. Paolo è orientale, prendendo l' Apostolo il nome di servo per quello d' uomo, il quale in conseguenza della sua creazione diventa *servo di Dio*.

Al capitolo secondo dell' Alcorano intitolato *Bacrat*, o della *Vacca rossa*, in cui parla Mosè, leggonsi le parole seguenti. „ Noi abbiamo dato, dice Iddio, a Gesù Figlio di Maria segni evidenti, e l' abbiamo assistito e fortificato con lo Spirito Santo „. Gl' interpreti dell' Alcorano parafrasando questo passo scrivono: „ Noi abbiamo dato a Gesù, ch' è il vero figlio di Maria, de' segni, onde conoscerlo agevolmente. Questi segni sono la conoscenza delle cose più nascoste, e la potestà di risuscitare i morti. Noi l' abbiamo di più fortificato col Santo Spirito, cioè collo spirito di purità e di santità, coll' assistenza continua dell' Angelo Gabriele, che significa *la forza di Dio*, colla virtù del grande e vero nome di Dio, per l' efficacia del quale operava i suoi grandi prodigi; e finalmente colla potenza del Vangelo, da cui si attinge la vita dell' anima e il

ri-

rinnovellamento dal cuore „. Da questa glossa tanto rimarcabile può dedursi, che quei Maomettani, i quali generalmente negano la Divinità di G. C. son obbligati per la forza della verità di attribuirgli tutto ciò, che conviene a Dio solo, cioè, la giustificazione dell'anime, e la conversione dei peccatori. Aggiungiamo a questo proposito la traduzione in prosa di alcuni versi Persiani di un autore Maomettano, il quale indirizzandosi a G. C.; gli dice. „ il cuore dell' uomo afflitto trae tutta la consolazione dalle vostre parole. L'anima riprende la sua vita ed il suo vigere, sentendo soltanto pronunziare il vostro nome. Se giammai può innalzarsi lo spirito dell'uomo alla contemplazione de' misteri della Divinità, da voi ricava i suoi lumi per conoscerli, e da Voi viene l'incanto, da cui è penetrato „. Un Cristiano non potrebbe parlare con maggior energia della grazia di G. C., la quale non produrrebbe certamente questi effetti maravigliosi, se non derivasse dalla Divinità, che inseparabilmente unì alla umana nostra natura. (V. *Herb. Bib. Or.*).

* ISSIONE. Re de' Lapiti nella Tessaglia, nato di Giove e della ninfa Meleta; Diodoro però lo vuole figlio di Anzione, ed Igino di Leonzio. Dimorava vicino al monte Pelio, ed avendo sposata Dia figlia di Deioneo, n'ebbe Piritoo. Essendo allora il costume nello sposarsi una donzella di non riceverne dote, ma di dargliela, e di far inoltre ricchi doni al padre ed alla madre per ottenerla; Issione mancò alle sue promesse verso il suocero Deioneo, onde questi s'impossessò di alcuni armenti del del genero. Irritato da questa rappresaglia Issione, finse riconciliarsi, ed invitò ad un banchetto Deioneo; andò questi a Larissa, e vi fu ricevuto con molta magnificenza; ma Issione avea fatta sull'ingresso della sala scavar una fossa, e riempire di accesi carboni, ricuoprendola poi in modo che nulla si potesse osservare. L'infelice Deioneo precipitò in questo trabocco, e vi perdè mi-

fe-

fermente la vita. Un tal delitto fece riguardar da tutti con orrore Issione, che non potè mai, secondo il costume d'allora, trovare chi lo purificasse negandogli ciascuno l'accesso ne'proprj lari. Finalmente fu ricevuto da un principe della Grecia, che avea forse il sopranome di Giove, e che men delicato degli altri lo ammise alla sua mensa, ed acconsentì di fargli le ceremonie della espiazione. Ma l'ingrato re de' Lapiti, dimenticandosi sì gran beneficio, pensò di sedurre la moglie del suo ospite. Avvertitone questi, volle esser sicuro del fatto, ed ordinò che una schiava chiamata Nefele si abbigliasse colle vesti della regina, e mostrasse di cedere alle premure d' Issione in ora probabilmente, che non potesse raffigurarla. Costui non solamente soddisfece alla sua passione, ma si vantò di aver sedotta la regina, onde fu ignominiosamente discacciato.

La favola narra, che vedendo Giove da tutti Issione abbandonato, avesse pietà di lui, e in cielo alla mensa dei numi lo ricevesse. Che un benefizio così distinto servisse a formare un ingrato ed un temerario, perchè allettato dai vezzi e gentili maniere di Giunone, ebbe l'arditezza di dichiararsele amante. Che la severa moglie di Giove se ne offendesse, e se ne querelasse col marito, il quale non ne mostrò suegno di sorta veruna, forse non rincrescendogli, che altri tenesse a bada la sua gelosa consorte; ma propose alla medesima, che menava alto romore, un modo di compiacer Issione e salvare se stessa. Formiamo, diss' egli, una nuvola, la quale abbia la vostra effigie, e così inganniamo questo insensato. Come? riprese Giunone, questo sarebbe ricompensarlo, non punirlo della sua tracotanza, ed inoltre tutto il disonore caderebbe sopra di me, poich'egli se ne daria vanto grandissimo. Se ciò succede, replicò Giove, lo precipiterò nell' inferno. La cosa accadde, come Giunone l'avea immaginata, il credulo Issione andò decantando la sua avventura celeste; sicchè

Giove lo percosse col fulmine, e lo scagliò nel Tartaro, dove Mercurio per suo comando lo legò ad una ruota piena di serpenti, la qual dee girar sempre, senza fermarsi. Si vede, che i poeti con questo supplizio hanno voluto esprimere il carattere d'Issione, e il suo delitto commesso in persona di Deioneo, significando gli orribili rimorsi, che continuamente tengono agitata quest' anima rea, e l'inquietudine che li cagionarono in vita, dopo esser sì facilmente passato di delitto in delitto. Pindaro riflette, che girando Issione senza riposo la volubile ruota grida sempre ai mortali, che siano disposti ognora a mostrare la loro gratitudine verso i benefattori per le grazie, che ne hanno ricevute. Da Issione e da Nefele nacquero, secondo la favola, i Centauri.

* ISSUREN. Uno dei tre principali Dei adorati dai Baniani, o idolatri dell'Indostan. Questa divinità tiene mille ed otto nomi diversi, e siccome le sette, che dividono fra loro i Baniani, non si accordano nè su i nomi, nè su gli attributi di questo Dio, perciò è impossibile indovinarla. Nel Coromandel, e a Carnate Issuren si chiama *Eswara*, e i Malabari l'appellano Mahadeu, o il gran Dio. (V. *questi articoli*.) Altri Baniani lo chiamano *Chiven*, il vero Dio, l'Essere supremo, quantunque il Vedam, libro fondamentale della religione dell'Indie, lo collochi l'ultimo nell'ordine della creazione, e dica, che ha ricevuto dall'Essere supremo la potestà di distruggere Ram, o Brama quello di creare, e Wistnou quello di conservar gli esseri. Secondo la stravagante immaginazione degl' Indiani la statura d'Issuren è sì prodigiosa, che occupa i sette mondi terrestri, e i sette cieli; lo rappresentano con tre occhi, uno de' quali in mezzo della fronte, sedici braccia, coperto di pelle di tigre, e con un mantello di pelle d'elefante guarnita di serpenti. Ha tre catene al collo, ad una delle quali è sospesa una campana. Sembra che questa orribile divinità sia il Priapo degl'

In-

Indiani, perchè in qualche tempio è rappresentato sotto la figura di un membro virile, o come le parti de' due sessi in copula fra loro, la qual cosa chiamano *lingam*. Le donne portano divotamente al loro collo questa figura oscena; ed alcuni viaggiatori ci dicono, che nei contorni di Goa e di Kanagor le spose fansi deflorare da questo Priapo prima di passar in balia del loro marito, e che i sacerdoti addetti a questo culto impudico vanno bene spesso ignudi per le strade di Kanagor e di Mangalor, suonando un campanello, udendo il quale tutte le donne lasciano la casa, e vengono a toccare e baciar con rispetto quelle parti, che il pudore insegna a nascondere. (V. *l'Istoria universale d'una società di Letterati Inglesi*.)

* ISTERIE. Feste in onor di Venere, nelle quali sacrificavansi i porci.

* ISTEROPOTMI. Chiamavano così i Greci le persone credute morte, e che dopo un lungo viaggio ritornavano in seno della loro famiglia. Prima di poter assistere a veruna ceremonia religiosa doveano costoro esser purificati, e per questa purificazione vestivano una specie d'abito femminile, che a creder loro li rigenerava alla patria.

ISTORIA SACRA. Questa è l'istoria di quanto concerne Iddio e la religione. Ordinariamente sotto questo nome s'intende la storia della religione Ebrea contenuta nel vecchio Testamento, e della Religione Cristiana compresa nel nuovo. La prima c'insegna in qual maniera Iddio scelse gli Ebrei per essere suo popolo, i miracoli, che operò in favor loro, i precetti, che gli diede, i castighi, coi quali spesso punì la loro disobbedienza e ingratitudine; le promesse e le minacce, che fece loro per mezzo de' Profeti. L'istoria della Religione Cristiana ci presenta più sublimi misteri; l'Incarnazione e la nascita del figlio di Dio, la sua vita umile e penitente, i suoi miracoli, i suoi discorsi, la sua morale, la passione, la morte, la risurrezione, le predicazioni degli Apostoli animati dallo

dallo Spirito Santo, i loro rapidi progressi malgrado tutti gli ostacoli; finalmente lo stabilimento del Cristianesimo.

ITE MISSA EST. (*l'*) Queste parole significano „ andate, la Messa è finita „, è la formola, colla quale il diacono nelle Messe cantate congeda i fedeli, che hanno assistito a' Divini Misteri. Il sacerdote la dice ancora a voce bassa, e nelle Messe piane ad alta voce.

I sacerdoti d'Iside usavano una formola quasi somigliante per licenziare l'assemblea, quando le ceremonie del culto della Dea erano terminate, questa formola dicevasi *il congedo del popolo*.

* ITIFALLO. Nome dato a Priapo dai Greci e dagli Egiziani.

Plinio ci dice, che l'itifallo era una picciola *bolla* (così chiamavansi quelle che portavan gli antichi, e specialmente i ragazzi e le Vestali al collo appese, delle quali molte se ne vedono ne' musei) in forma di cuore; alla quale attribuivano grandi virtù, onde ponevasi al collo dei fanciulli, e delle vergini sacre a Vesta. Solevano ancora appenderle al carro dei generali trionfanti per preservargli dai mali dell'invidia.

* ITIFALLORI. Nome dato a certi ministri delle Orgie di Bacco, che contraffacevano gli ubriachi nelle processioni de' misteri di questo Dio, cantando inni in suo onore; erano mascherati da Fauni.

* ITOMATO. Sopranome di Giove, col quale onoravasi dai popoli della Messenia per un tempio, che avea sul monte Itome vicino a Messene. Questi popoli, vantandosi che Giove era stato nutrito su quel monte, stabilirono un culto particolare, ed una festa annuale detta Itomea; ed in essa passavano tutta la giornata portando acqua dalla città, ch'era alle falde del monte, sulla cima di esso, dov'era il tempio, in cui aveano construtto un vasto serbatojo per contenervi quest'acqua, che servir dovea ai ministri del tempio. Narrasi, che Aristomene cittadino di Messene sacrificasse barbaramen-

mente trecento prigionieri a Giove Itomato.

* ITONIA. Sopranome di Minerva, sotto il quale ebbe in Cheronea nella Beozia un tempio, che l'era comune con Pluto; forse per dimostrare, che Minerva fosse la sorgente di tutti i beni col mezzo della sapienza.

IWANGIS. Secondo gli abitanti delle Molucche gl'Iwangis sono fra loro stregoni formidabili, che fanno gli avvelenatori. Disumano i corpi morti, e si cibano della loro carne quasi putrefatta; e perciò que' popoli pongono le guardie vicino alle sepolture de' loro parenti, finchè il corpo sia in polvere.

IXORA. Questo è il nome più comune d'uno degli Dii principali degl'Indiani. Credono alcuni esser lo stesso, che l'*Issuren* de' Baniani, l'*Eswara*, il *Ruddiren*, ed il *Rutrem*; Sarebbe una lunga diceria il trascriver quì tutti i suoi nomi, avendone otto mila. Tutte le stravaganze, che trovansi nelle novellette delle fate, sono un nulla in paragone delle favole impertinenti, che gl'Indiani spacciano a riguardo d'Ixora; ecco in breve la sua istoria. Annoiato del celeste soggiorno, pensò di venir sulla terra, ed infatti si fe religioso. Si distinse in questa professione con un gran numero di delitti e d'infamità, che piamente raccontano le leggende Indiane per istruzione de' fedeli. Si accasò quindi colla figlia del re delle montagne nominata *Parvardi*; e visse tranquillamente con essa per lo spazio di mille anni. Gli altri Dei, e specialmente Brama e Vistnou, sdegnati che Ixora avvilisse così la sua divinità con tanto lunga dimora in compagnia di una donna mortale, andarono a trovarlo, e lo strapparono suo malgrado dalle braccia di Parvardi. Ne morì questa di dolore, ma qualche tempo dopo ritornò al mondo, e fu figlia di un altro re chiamato *Daxaprojabadi*: Ixora la sposò per la seconda volta. Li diede essa un figlio, alla nascita del quale Ixora però non contribuì in veruna maniera. (V. VINAIAQUIEN.) Qualche tem-

tempo dopo, avendo in una disputa tagliata una delle teste di suo fratello Brama, si pentì subito di quest'azione, e per espiarla si condannò ad una penitenza severa. Spogliatosi dell'intutto, e copertosi di cenere, andò a nasconderfi in mezzo ai sepolcri, tenendo in mano il cranio di suo fratello, e abbandonandosi in sì tetri luoghi ad un eccessivo dolore. Il tempo addolcì un poco la sua malinconia, e cominciò ad annoiarsi della solitudine; per svagarsi andò mendicando di villaggio in villaggio: Giunto in un luogo, che serviva di ritiro a varj Bramini, fu sorpreso di veder questi anacoreti in compagnia di bellissime donne. Formò tosto il disegno di entrare fra queste amabili penitenti, e diffidando del suo merito, impiegò la magia per farsi amare. In virtù de' suoi sortilegj tutte le donne lasciarono gli altri Bramini per seguir lui, onde irritati questi religiosi si scagliarono contro Ixora, e lo posero in stato di non farsi più amare. Tale si è l'origine dell' infame culto, che gl' Indiani rendono a Ixora sotto il nome di LINGAM. (V. *questo articolo*). La sua disgrazia non impedì ad Ixora il far nozze col fiume Gange, che gl' Indiani dicon essere una vaghissima donna, ma ciascuno suppone da se medesimo che non n'ebbe figliuoli. Dipoi soggiacque ad altre avventure, fra le quali la seguente può dirsi la più memoranda. Un certo gigante, che avea servito ed onorato Ixora per moltissimo tempo, dimandò qualche grazia a questo Dio in premio della sua fedeltà: Ixora gli accordò il privilegio di ridurre in cenere tutti coloro, sulla testa de' quali porrebbe la mano; il gigante volle far saggio del suo potere sopra il Dio medesimo, che glie lo aveva accordato, e l'imprudente Ixora sarebbe stato la vittima della sua indiscreta bontà, se per arte magica non avesse trovato il secreto di rinchiudersi in una conchiglia, nè questo asilo sarebbe per lui stato sicuro, se il fratello Vistnou non veniva in tempo a soccorrerlo, e non si presentava agli occhi del gigante sotto l' aspetto

di

di una bellissima donna. Infatti incantato il gigante da sì vago oggetto lasciò Ixora nella sua conchiglia, e pensò soltanto a far la sua corte a questa leggiadra donzella. Non la ritrovò per niun modo crudele, ella pretese da lui solamente, che andasse a lavarsi nel fiume vicino la testa e i capelli, i quali erano molto sporchi, promettendo non negargli cosa veruna, quando avesse adempita questa condizione. Volò il gigante verso il fiume, e volendo ben pulirsi i capelli, portò la sua mano sul capo; ma in conseguenza del funesto privilegio restò subito incenerito. Vistnou andò sull'istante a partecipare al fratello il destino del gigante, e gli raccontò con qual'astuzia avealo liberato da sì vicino pericolo. Ixora escì dalla sua conghiglia; e dopo aver testificata la sua riconoscenza a Vistnou; lo pregò a voler prendere un'altra volta la figura di quella bellissima donna, che avea incantato il gigante, affinchè potesse egli godere una vista tanto piacevole. Vistnou, dopo qualche difficoltà, vi acconsentì, ma Ixora, sempre debole sull'articolo delle donne, appena vidde Vistnou sotto quella vaga figura, ne divenne amante eccessivo; e questo amore non restò senza effetto, poichè comparve in un tratto fra le mani di Vistnou un leggiadro bambino, che fu chiamato *Arigaraputren*, cioè, figlio di Vistnou e di Rutrem, uno dei nomi d' Ixora. Noi però avvertiamo i leggitori, che la storia degli Dei Indiani varia ne' diversi luoghi di quelle regioni, e che se si volessero raccogliere tutte le leggende del Malabar e del Coromandel, del regno di Carnate, ed altre contrade dell'Indie, si formerebbero grossi volumi di stravaganze e d' impertinenze, che divertono per un poco, ma stancano finalmente.

Ixora è rappresentato con una testa canuta, ha tre occhi, uno de' quali in mezzo della fronte, sedici braccia e altrettante mani, ciascuna con qualche attributo. Il suo vestimento è di pelle di tigre, e d'un cuoio d' elefante circondato di serpenti; intorno al collo ha una fascia, a cui è sospesa una cam-

campana con tre catene, una di fiori, le altre di teste di Brama, e di ossa d' una delle sue donne detta *Chatti*. Suol'esser montato sopra un bue chiamato *Irishipatan*, che partecipa degli onori renduti al suo padrone.

* Prenderemo dal P. Bouchet, che frequentò per lungo tempo i più famosi Bramini, qualche altra notizia su questo Dio degl' Indiani. Prima de' tempi vi era una donna nominata *Paraxacti* (V. *quest' articolo*, cioè eccellente, sublime, potentissima; questa ebbe tre figli, Brama, che fu il primo, e che ricevè da sua madre il potere di crear le cose visibili ed invisibili; Vistnou, ch' ebbe la potenza di conservar tutte le cose create dal fratello, e Ixora, o Rutrem, ch' ebbe la facoltà di tutto distruggere. Annoiato Ixora del cielo, scese in terra e si fece *Andi*, cioè religioso, sotto il nome di *Artanari*, cioè mezzo uomo e mezzo donna; fece quindi quanto l' A. ha di sopra narrato, e privo di Parvardi sua moglie andò ramingo, e lasciò in ogni banda tracce della sua impudicizia. Accadde che in un certo luogo, spargendo *undique semen super terram* ne nacque un figlio con sei teste, il quale in mancanza di nutrice fu allattato da' sette pianeti. Così ritornata in vita Parvardi, bagnandosi un giorno concepì tal desiderio di far un figlio, che tosto dal sudore ch' erasi unito sul suo seno, comparve un fanciullo, il quale divenne all' istante dell' età di venti anni, e si chiamò *Vinayaguien*, cioè senza padre, o senza Dio.

Irritato contro il suocero Ixora, perchè non avealo invitato a un festino, scagliò in mezzo alla sala un ciuffo de' suoi capelli con tal veemenza, che ne nacque un gigante. Questo mostro pensò di vendicare suo padre, e mosse guerra agli Dei. Nella furia della battaglia diede uno schiaffo al sole, e gli fe cader tutti i denti. Noi ci vergogniamo di riferire tutte queste sciocchezze, ma ci crediamo obbligati a farlo, perchè s' intenda dalli studiosi de' culti orientali per qual ragione gl' Indiani offe-

offeriscano sempre al sole cose facili a mangiarsi, come burro, latte, roba bollita, e frutta maturissime. Quel gigante diede ancora un tal calcio alla luna, che ancora ne mostra i segni. Uccise Daxaprojabadi, e tagliò la testa al giovine Vinayaguien, la di cui morte molto dispiacque ad Ixora, che risolvette farlo rivivere, ed a tal fine tagliò la testa a un elefante, e la situò sì bene su le spalle del figlio, che ricuperò la vita. Questo figlio ebbe ordine dal padre di girar il mondo, di accasarsi, ma con donna leggiadra al pari di Parvardi. Per tal ragione s'incontra la sua statua su tutte le pubbliche vie, ed ancora non ha ritrovata quella, che cerca.

Mentre succedevano tali cose Brama era divenuto cervo, e scorreva le foreste in modo molto indecente con la sua figlia; Ixora ebbe ordine da Dio di andar in cerca di suo fratello, lo trovò, e gli tagliò una delle sue teste, poichè ne avea cinque. Pentito di ciò ne fece penitenza, andò per ritirarsi tra certi Bramini, dove vide le loro belle campagne, e gli accadde quanto ha di sopra riferito il n.a.

Vediamo ora cosa tiene nelle sue sedici mani; egli ha in esse fuoco, denaro, un tamburo, una corona quasi come i nostri rosarj, una corda, un bastone, una ruota, un serpente; e tutto ciò al lato destro; al sinistro un cuore, un istromento musicale, una campana, una catena, un catino di porcellana, la testa di un bramino, un tridente, ed un ascia.

Alcuni dottori Indiani danno due mogli ad Ixora, Grienga, che non mai l' abbandona, e che risiede ne' suoi capelli; Chatti, che muore e resuscita ogni anno, e di cui ogni volta il Dio attacca le ossa al suo quarto collare, o catena. Il corpo di quest' idolo è sempre coperto di cenere e di terra, io che significa la destruzione, e la produzione delle cose.

Comunque sia di tutte queste favole, sembra che gl' Indiani ammettino un solo Iddio, e che questi esseri adorati siano tanti suoi ministri. Un dottore Indiano così risposе al viaggiatore Bernier, aggiungendo che rappresentavano questi esseri, perchè per

far bene le sue preghiere è necessario aver qualche cosa avanti agli occhi, che fissi lo spirito, ed impedisca la distrazione.

* IXORETTA. Alcuni dottori Indiani danno questo nome al germe del mondo, ed ecco quanto raccontono a tal proposito. Un giorno l' universo impicciolì d'una maniera sì notabile, che ne restò sola Ixoretta, che avea la figura d' una goccia di rugiada. Col tempo Ixoretta riprese tutte le sue forze, e divenne grossa quanto un granello di senapa, quindi quanto una perla, e finalmente quanto un uovo, che contenea cinque elementi. L' uovo era coperto di sette involucri, la fiamma e l' aria n' escirono; da una parte dell' uovo si formò il cielo, e dall' altra la terra, e de' sette involucri divisi per mezzo, le parti superiori fecero i sette cieli, le inferiori i sette mondi. Contuttociò tutte queste parti erano legate da un coreone, il qual passava nel centro dell' uovo, sulla di cui cima si collocò Ixoretta. Una montagna si elevò sulla terra, e su la sua vetta si vidde una figura triangolare con qualche cosa di rotondo nel mezzo; e ciò l'Indiani chiamano *Quivelinda*. Queste due figure rappresentano i due sessi, sono l' oggetto del loro culto, ed asseriscono che Ixoretta e Quivelinda son una cosa medesima per la stretta unione, che v' è fra l' una e l' altra. O gl' Indiani dagli Egizj, o questi da quelli han tolta la favola dell' uovo, figura del mondo.

N A P O L I 1788.
Presso Michele Morelli.
Con licenza de' Superiori.

ERRORI CORREZIONI

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 14. v. 39. l' iscrizione	la descrizione
16. v. 8. segni,	seguaci,
32. v. 25. premeva	prendeva
40. v. 12. a	ha
48. v. 32. contrattò	contrasse
50. v. 11. destinato,	desinato,
63. v. 1. ella	ma
73. v. 3. coniato	copiato
-- v. 11. *Disse, sarà mai tavola,*	*Disse, sia tavola;*
85. v. 26. difender	dipendere
95. v. 39. li tussa	la tussa
97. v. 33. questa vita sul	questa vita: 5. sul
99. v. 24. in Caraiba,	in un Caraiba,
105. v. 26. senza speranza	senza speranza,
120. v. 31. santo scrittore	tanto scrittore,
122. v. 26. influisce	influisse
-- v. 35. francia	frangia
126. v. 19. non sono ad alcuna	non sono addetti ad alcuna
138. v. 16. non si salva	non si salvava
151. v. 7. o uno	o ad uno
158. v. 5. Pafitau	Lafitau
-- v. 13. di obliqua,	obliqua,
168. v. 31. ma comincia	ma si comincia
-- v. 32. si trovi quest' ordine, tosto	si trovi, quest' ordine tosto
178. v. 40. di	dei
201. v. 13. quanto	quando
202. v. 28. ospidalità	ospitalità
204. v. 38. *Censuali*	*Consuali.*
205. v. 18. Febra	Fedra
206. v. 27. Operavano	Osservavano
213. v. 24. alto	atto
216. v. 20. Vuole Plutarco,	* Vuole Plutarco,
226. v. 30. distruggere	distruggerè;
230. v. 12. anacreonti	anacoreti;
234. v. 18. coreone	cordone

AVVISO AL PUBBLICO.

E' celebre in Europa il *Dizionario ragionato universale di Storia Naturale* composto dal SIGNOR VALMONT DI BOMARE, e non v'è certamente in questo genere Opera più bella e più completa; perchè unisce alla copia delle cognizioni fisiche una somma accuratezza. Oltre di ciò il ch. A. all'articolo STORIA NATURALE ci ha data la descrizione del più ricco e metodico Gabinetto di tal materia, onde abbiano li studiosi una norma per consultare con ordine gli articoli del Dizionario medesimo, i quali letti in questa guisa formano un corso perfetto di Storia naturale. Desideroso pertanto di render più comune e più utile una tal Opera nel tempo che sono tanto questi studj applauditi, ne abbiamo fatta intraprendere da un dotto e profondo Filosofo la traduzione Italiana, alla quale si è compiaciuto molti articoli aggiungere e molte osservazioni, che si potevano nell'Originale desiderare, specialmente riguardo a questi Regni di Napoli e Sicilia, i quali ci somministrano tanti portenti della natura. Di questa traduzione se n'è pubblicato il I. Volume, e presto vedrà la luce il II. L'associazione è aperta a carl. 4. il volume colla consueta anticipazione nella mia Libreria presso la Porta maggiore di S. Chiara; l'Opera sarà divisa in 20. Volumi in circa in 8. di pagine 350.

Si avvisa questo rispettabilissimo Pubblico, che nel darsi alla luce il IX. Volume del *Dizionario de' Culti e Riti Religiosi d'ogni secolo e d'ogni Nazione* resterà chiusa l'Associazione, ed i SS. non associati dovranno pagare a ragione di Carl. 4. a Volume.